

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**Politica, Istituzioni e Diplomazia. I ragionamenti di Giovanni Francesco Gandolfo all'alba del ducato di Vittorio Amedeo I. 1631-1632.**

**This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1711127> since 2019-09-04T12:35:42Z

*Publisher:*

Centro Culturale Piergiorgio Frassati

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

ANDREA PENNINI

## POLITICA, ISTITUZIONI E DIPLOMAZIA

I ragionamenti di Giovanni Francesco Gandolfo  
all'alba del ducato di Vittorio Amedeo I  
1631-1632

*Sig.  
L'Italia da che per l'Historia s'hà notizia degl'affari del Mondo, fu sempre l'oggetto  
disegni francesi, di maniera che à pena comincia la Rep.<sup>a</sup> di Roma, essendo i  
Sig.<sup>a</sup> di quella parte che giace fra l'Alpi, el'Apennino, perciò nominata dallia  
e ridotta à Colonia Nationale, più volte interorono in Toscana con il mede  
intento impadronendosi della stessa Roma, la quale souvrana dal Piogo de me  
per opera de Turco Camillo, Venti finalmente in processo di tempo dagli Consoli  
Claudio, e C. Cornelio furono scacciati fuori di essa; Per onde questo Instinto qua  
fatto, obligando i Romani alla risoluzione del rimedio, fu all'hora che delibe  
di soggiogarli, come degui socori il Pretor solato di Giulio Cesare; Passarono però po  
Centinara d'anni anche dopo la  
stessa Italia nouita per parte  
efacendosi ne assoluti Sig.<sup>a</sup> per esser durata molte tempo fra cui la discordia*



**ANDREA PENNINI**

## **POLITICA, ISTITUZIONI E DIPLOMAZIA**

I ragionamenti di Giovanni Francesco Gandolfo  
all'alba del ducato di Vittorio Amedeo I  
1631-1632

**BIBLIOTECA DI POLITICA.EU**

I

CENTRO  
•CULTU  
RALE•PI  
ER GIOR  
GIO•FRA  
SSATI

 **Politica.eu**

*A Teto che, a suo modo,  
ha partecipato alla stesura e  
redazione del volume*

## **BIBLIOTECA DI POLITICA.EU**

### **Edizione realizzata da**

CENTRO CULTURALE PIERGIORGIO FRASSATI

Via delle Rosine 15,

10123 – Torino

Centrofrassati.it

Tel +39 011 812 66 01

Fax +39 011 839 66 56

segreteria@centrofrassati.it

Proprietà letteraria riservata

© 2019 – Andrea Pennini

ISBN 978-88-907875-3-9



## BIBLIOTECA

I

## INDICE

<b>PREFAZIONE</b> di Michele Rosboch	<b>7</b>
<b>INTRODUZIONE</b>	<b>9</b>
<b>I. UN'ETÀ INQUIETA E CANGIANTE</b> CONSIDERAZIONI SU POLITICA, ISTITUZIONI E DIPLOMAZIA D'ETÀ BAROCCA I.1 <i>Gli elementi di una politica "barocca"</i> – I.2 <i>lo Stato nella prima età moderna</i> – I.3 <i>Dottrina e prassi della diplomazia.</i>	<b>15</b>
<b>II. «DI NOSTRA CERTA SCIENZA»</b> LE ISTITUZIONI DEGLI STATI SABAUDI TRA XVI E XVII SECOLO II.1 <i>Le riforme "istituzionali" di Emanuele Filiberto</i> – II.2 <i>La segreteria di Stato</i> – II.3 <i>Le istituzioni diplomatiche</i> – II.4 <i>L'esercito.</i>	<b>31</b>
<b>III. PINEROLO E CIPRO</b> GEOPOLITICA E ISTITUZIONI ALL'ALBA DEL DUCATO DI VITTORIO AMEDEO I III.1 <i>Pinerolo nella prima restaurazione sabauda</i> – III.2 <i>Il ducato di Carlo Emanuele I</i> – III.3 <i>La cessione di Pinerolo</i> – III.4 <i>Una questione di eredità</i> – III.5 <i>I progetti d'oriente di Carlo Emanuele I</i> – III.6 <i>Vittorio Amedeo I re di Cipro.</i>	<b>43</b>
<b>IV. DA PORTO MAURIZIO AD ALBA</b> LA CARRIERA DIPLOMATICA DI GIOVANNI FRANCESCO GANDOLFO IV.1 <i>I primi anni di carriera</i> – IV.2 <i>Vescovo di Ventimiglia</i> – IV.3 <i>Al servizio dei duchi di Savoia</i> – IV.4 <i>Vescovo di Alba.</i>	<b>71</b>
<b>V. I RAGIONAMENTI DEL VESCOVO GANDOLFO (1631-32)</b> I DOCUMENTI CONSERVATI PRESSO L'ARCHIVIO DI STATO DI TORINO <i>Nota introduttiva ai testi</i> – <i>Discorso dell'affari d'Italia fatto dal Vescovo di Ventimiglia del 1631</i> – <i>Espedienti sopra li presenti affari proposti all'Altezza Serenissima di Vittorio Amedeo I</i>	<b>85</b>

## PREFAZIONE

Con la pubblicazione del saggio di Andrea Pennini, a cinque anni dall'avvio della sua attività di rivista scientifica on-line, "Politica.eu" avvia una nuova iniziativa editoriale: la "Biblioteca"

Si tratta di uno strumento agile a disposizione degli studiosi per la pubblicazione dei risultati di ricerche scientifiche disciplinari (o interdisciplinari), anche a partire da analisi compiute su materiali e testi inediti.

Collocandosi nello spirito composito della rivista, che vede fra i promotori e collaboratori studiosi italiani e stranieri di numerose e diverse discipline, anche la "Biblioteca" (così come le altre iniziative monografiche e miscellanee avviate in questi anni, raccolte nei "Quaderni", e disponibili sia in versione on-line sia cartacea) intendono contribuire all'incremento di ricerche originali su temi di rilievo del dibattito storiografico, sociale e istituzionale, nella consapevolezza che oggi più che mai sia utile "rivalutare la politica", nella sua accezione profonda e valorizzandone il legame inscindibile con il diritto, i valori e le istituzioni<sup>1</sup>.

In questo senso, il lavoro di Andrea Pennini è di un notevole interesse, perché affronta – pur partendo dal "microcosmo" sabauda del XVII secolo – questioni importanti per la comprensione dell'evoluzione della statualità moderna e delle vicende istituzionali e diplomatiche.

Recenti e significativi contributi hanno evidenziato la necessità di non abbandonare le indagini storico-istituzionali su questi temi, facendo emergere le vicende pluriformi dello Stato moderno e la presenza nella storia occidentale di forme (e

---

<sup>1</sup> Come richiamato in sede di presentazione di "Politica.eu": cfr. M. Rosboch, *Ri-valutare la politica*, in «Politica.eu», 1 (2015), pp. 2-4.



concezioni) diverse di Stato, assai distanti – forse irriducibili - fra loro e legate a vicende sociali e di pensiero non riconducibili a matrici univoche<sup>2</sup>.

Lo scavo delle fonti e l'analisi di materiali inediti, come emerge nello studio di Andrea Pennini, consentono in tale ottica di acedere non solo a informazioni nuove, ma anche di porre le basi per riflessioni inedite intorno alla vita concreta delle istituzioni e alla prassi quotidiana della politica e delle relazioni diplomatiche.

L'auspicio è che tali spunti possano essere sviluppati con ulteriori ricerche in diverse discipline, al fine di contribuire anche all'attuale e complesso dibattito odierno sulle forme della politica e sulla natura dei poteri, politici e non<sup>3</sup>.

**MICHELE ROSBOCH**

---

<sup>2</sup> Il riferimento è al denso e originale saggio di P. Cappellini, *Critica dello Stato moderno e consistenza della politica. Per Lorenzo Ornaghi: un percorso di lettura*, in *La forma dell'interesse. Studi in onore di Lorenzo Ornaghi*, a cura di P. Colombo-D. Palano-V.E. Parsi, Milano, Vita e Pensiero 2018; la pluriformità delle matrici della modernità è tipica della riflessione di un pensatore come Augusto Del Noce: cfr. A. Del Noce, *Da Cartesio a Rosmini. Scritti vari, anche inediti di filosofia e storia della filosofia*, a cura di F. Mercadante-B. Casadei, Milano, Giuffrè 1992 (su cui da ultimo, L. Del Pozzo, *Filosofia cristiana e politica in Augusto Del Noce*, Roma, Pagine 2019).

<sup>3</sup> A proposito del quale si segnala, fra i moltissimi, l'importante e recente contributo di F. Fukuyama, *Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi*, Torino, Utet 2019.

## INTRODUZIONE

La recente riscoperta dell'azione politica delle Madame Reali e, in particolare, gli approfondimenti su Cristina di Francia<sup>1</sup> hanno implementato la rivalutazione del Seicento sabaudo che, almeno degli anni Ottanta del secolo scorso, è in atto grazie all'intervento di più generazioni di storici torinesi coadiuvati da preziose ricerche di studiosi esterni al "mondo subalpino", sia italiani, che stranieri. Non più soltanto il buio "secolo di ferro" che precede la luminosa stagione settecentesca degli spazi sabaudi inaugurata dall'ascesa al trono di Vittorio Amedeo II, ma un'età interessante, complessa e degna di essere analizzata senza il portato di un pregiudizio plurisecolare<sup>2</sup>.

Gli anni che vanno dallo scoppio della morte di Vincenzo II Gonzaga (1627) alla morte di Vittorio Amedeo I di Savoia (1637) sono uno snodo importante in quel percorso sinusoidale che porta la corte sabauda compie dall'orbita asburgica a quella borbonica che, a sua volta, rappresenta la principale chiave di lettura dell'intera azione diplomatica della corte di Torino nella prima metà del Seicento<sup>3</sup>. Il lasso di tempo citato poc'anzi coincide con il periodo di servizio presso la corte di Torino di Giovanni Francesco

---

<sup>1</sup> Si fa riferimento in particolare a di tre opere su Cristina di Francia curate da Giuliano Ferretti la prima è il numero monografico della rivista «XVIIe Siècle», 262-1 (2014); la seconda è il volume *De Paris à Turin, Christine de France Duchesse de Savoie*, sous la direction de Giuliano Ferretti, Paris, L'Hartmann 2014; la terza nel recente volume *L'État, la Cour et la ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France (1619-1663)*, sous la direction de G. Ferretti, Paris, Garnier 2017. Se la si considera nel suo complesso, questa sorta di trilogia è composta da 46 saggi e da 33 contributori provenienti da aree geografiche, ambiti scientifici nonché approcci storiografici diversi, ma con un linguaggio comune. Si tratta dunque di un'opera che ha nella dimensione collettiva, multidisciplinare e internazionale la propria cifra stilistica.

<sup>2</sup> Recentemente Claudio Rosso ha pubblicato un'esaustiva rassegna storiografica sulle ricerche sul XVII secolo degli ultimi trent'anni, Pare perciò ridondante in questa sede elencare asetticamente i principali titoli di questa riscoperta, rimandando a C. Rosso, *Il Seicento ritrovato: società, istituzioni, economia nel secolo barocco*, in *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, a cura di B.A. Raviola, C. Rosso e F. Varallo, Roma, Carocci 2018, pp. 113-123.

<sup>3</sup> La politica dell'alternanza si riverbera nei titoli della recente storiografia, cfr: *Tra Francia e Spagna. Reti diplomatiche, territori e culture nei domini sabaudi fra Tre e Settecento (atti del terzo Convegno dei Sabaudian studies Les États de Savoie entre France et Espagne, ospitato dall'Académie Saint-Anselme di Aosta, Gressan (AO), 23-26 maggio 2012)*, a cura di A. Celi e M. Vester, Roma, Carocci 2017; P. Merlin, *La croce e il giglio. Il ducato di Savoia e la Francia tra XVI e XVII secolo*, Roma, Carocci 2018.

Gandolfo, vescovo di Ventimiglia e – successivamente – di Alba. Egli rappresenta una figura di spicco tra i diplomatici sabaudi, in quanto punto di connessione tra la corte di Madrid, quella di Torino, la repubblica di Genova e la Santa Sede.

A differenza di quanto è accaduto per altri diplomatici-religiosi sabaudi<sup>4</sup>, il vescovo Giovanni Francesco Gandolfo non ha lasciato opere di natura dottrinale, precettistica o, più semplicemente, elaborazioni della propria esperienza di ambasciatore. Eppure presso l'Archivio di Stato di Torino si ritrovano, tra lettere e dispacci, alcune "carte" di natura politico-diplomatica riferiti al vescovo originario di Porto Maurizio. Tra questi vi sono due "ragionamenti" che assumono un significato particolare nell'ottica della difficile contingenza che gli Stati sabaudi si trovano a vivere nel passaggio tra il ducato di Carlo Emanuele I e quello del figlio Vittorio Amedeo I. Essi sono: i *Discorsi delli affari d'Italia*<sup>5</sup> e gli *Espedienti sopra li presenti affari proposti all'Altezza Serenissima di Vittorio Amedeo I*<sup>6</sup>.

I due documenti rappresentano un interessante tentativo di considerare in maniera prospettica e, per certi versi programmatica, la difficile contingenza politico-diplomatico-istituzionale che si ha all'indomani dello scoppio della Guerra di successione di Mantova e del Monferrato, provando a offrire una soluzione ai principi d'Italia (i *Discorsi*) e a Vittorio Amedeo I (gli *Espedienti*) nella contrapposizione Franco-Spagnola. La soluzione a cui addiviene il vescovo non è però univoca. Infatti, proprio in merito alla scelta tra l'alleanza con la corona d'Asburgo e quella di Borbone i due ragionamenti divergono sensibilmente: nel primo sostiene la necessità dei principi d'Italia di mantenersi sotto l'egida della Spagna, considerata più lontana e meno invasiva del regno di Francia che, secondo il prelato, ha teso a sottomettere più oppressivamente i

---

<sup>4</sup> Si pensi ad esempio ad Anastasio Germonio, vescovo di Tarentaise, autore di un testo dottrinale, il *Tractatus de legatis principum et populorum* e un volume in cui si evidenziano le sue esperienze da legato, i *Commentarii*. Oppure, di pochi anni successivo a quanto analizzato in questa sede, si pensi a Salvatore Cadana studiato approfonditamente da Franco Barcia in F. Barcia, *Salvatore Cadana. Diplomazia e ragion di Stato alla corte dei Savoia (1597-1654)*, Milano, Franco Angeli 1996.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), *Sezione Corte*, Materie Politiche per il Rapporto all'Esterio, Negoziazione con Spagna, mazzo 3, fascicolo 31, *Discorsi*, e *Memorie Politiche sullo stato delli affari d'Italia tanto relativamente alle guerre di que' Tempi, che ai negoziati di Pace (1624 in 1635)*.

<sup>6</sup> ASTo, *Sezione Corte*, Materie Politiche per il Rapporto all'Esterio, Negoziazione con Francia, mazzo 10, fascicolo 1, *Ragionamento Politico fatto dal Vescovo di Ventimiglia già ambasciatore di Savoia in Spagna, nel quale ponderandosi il sistema delle Corti di Francia, e di Spagna si conclude esser più vantaggioso al Duca Vittorio Amedeo il collegarsi colla Prima, piuttosto che con l'altra (1632)*.

territori della penisola italiana che ha nel tempo occupato. Nel secondo, invece, Gandolfo caldeggia per un'alleanza franco-sabauda in funzione anti-asburgica.

Le ragioni di questa divergenza risiedono in parte nei diversi interlocutori dei testi, in parte nella natura stessa dello scritto. I referenti dei *Discorsi* sono astrattamente i principi d'Italia, a cui Gandolfo offre una soluzione piuttosto generica, forzando in alcuni passaggi la realtà storica – come l'accostamento tra gli antichi Galli e i moderni Francesi – per evidenziare le caratteristiche positive della cosiddetta *Pax Hispanica* (o asburgica), in cui gli Stati italiani possono se non prosperare, almeno sopravvivere. Il primo documento datato 1631 rientra in una più ampia produzione di trattati e *pamphlet*, di livello più o meno dilettantesco, interni alle corti d'Italia ed Europa<sup>7</sup>, nel quale si cerca di mettere a fuoco la situazione geopolitica contingente partendo dai suoi antecedenti storici per svilupparne una direttrice che, giocoforza, proceda da Madrid o – alternativamente – da Parigi. L'interesse particolare del testo di Giovanni Francesco Gandolfo risiede, forse, nel fatto che rappresenti le ragioni della "fazione" che verrà sconfitta.

Gli *Espedienti*, invece, sono una relazione lunga<sup>8</sup> e puntuale della situazione geopolitica europea, con affondi politico-istituzionali, offerta dal vescovo al duca Vittorio Amedeo I. In qualità di residente sabauda a Madrid, egli conosce bene la situazione interna alla corte spagnola e ne evidenzia i pregi e i difetti, ponendoli in confronto con l'azione politica del re di Francia e del cardinal di Richelieu. Gandolfo sottolinea con forza la necessità per il duca di Savoia di scegliere tra le due fazioni in gioco, non lasciandosi ingannare dalla opzione neutrale che, nel tempo, porterebbe ad un inesorabile declino della sua dinastia e alla perdita dei suoi Stati. A differenza dei discorsi del 1631, la soluzione proposta l'anno seguente in questo secondo documento

---

<sup>7</sup> Tra gli altri cfr. L'informazione politica in Italia, secoli XVI-XVIII. Atti del Seminario organizzato presso la Scuola normale superiore, Pisa, 23 e 24 giugno 1997, a cura di E. Fasano Guarini e M. Rosa, Pisa, Scuola Normale Superiore 2001; *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. Carminati e V. Nider, Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici 2007; *I linguaggi del potere nell'età barocca*, 2 voll., a cura di F. Cantù, Roma, Viella 2009.

<sup>8</sup> Scrive il segretario di Stato Giovanni Tommaso Pasero al Gandolfo: «Rimando a Vostra Signoria Illustrissima la relatione, che Sua Altezza ha trovato molto bella, et compita, ma alquanto longa, onde è stato facile di abbreviarla nella maniera ch'ella vedrà con la prima occasione». ASTo, *Sezione Corte, Materie Politiche per il Rapporto all'Estero, Lettere Ministri, Spagna, Mazzo 23, fascicolo 4, Il vescovo di Ventimiglia, Lettera di Pasero da Torino del 11 giugno 1632*

è più sfumata. Infatti, pur considerando il regno di Francia pericoloso nella sua modalità di occupazione, il vescovo non si fida più completamente della soluzione asburgica ed elenca le molte mancanze che la corona di Spagna ha commesso negli ultimi decenni nei confronti dei duchi di Savoia e, più precisamente, in seguito allo scoppio della Guerra di successione di Mantova e del Monferrato (1628). La situazione potrebbe tornare a pendere nuovamente per la corona iberica solo nel caso in cui si risolvesse, rafforzandolo, la crisi dell'Impero<sup>9</sup>.

Questa distanza nelle prospettive dei due documenti può essere rintracciata anche per ragioni "cronologiche". Pur appartenendo entrambi ai primi anni di ducato di Vittorio Amedeo I, i *Discorsi* con tutta probabilità sono stati scritti tra la primavera e l'estate del 1631, in un momento in cui le intenzioni del cardinale di Richelieu, unite alle forze messe in campo, facevano temere per un'invasione francese della Pianura Padana su larga scala. Gli *Espedienti*, invece, composti nella primavera dell'anno successivo, vedono in seguito alla dieta di Ratisbona e alla pace di Cherasco – citata una sola volta – con meno preoccupazione l'avanzata delle truppe transalpine nello scacchiere europeo, evidenziando i segni del declino spagnolo che – però – è ancora lungi dall'essere un fatto concreto.

Giovanni Francesco Gandolfo, dunque, in questi suoi due ragionamenti propone ai principi d'Italia e a Vittorio Amedeo I soluzioni diplomatiche e istituzionali all'interno di un quadro politico da lui conosciuto e vissuto. È parso perciò funzionale alla presentazione e alla lettura di tali testi soffermarsi, giocoforza brevemente, su alcuni nodi storiografici utili a comprendere il sistema politico e diplomatico a cui il prelado si riferisce.

Il primo capitolo tratta sinteticamente del concetto di Stato e di diplomazia durante l'età barocca; mentre il secondo focalizza l'attenzione sulle istituzioni di quella realtà composita<sup>10</sup> che sono gli Stati sabaudi tra la fine del Cinquecento e la prima metà del

---

<sup>9</sup> Sulle relazioni tra impero e Italia cfr. *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, M. Schmettger, M. Verga, Bologna-Berlino, il Mulino-Duncker & Humblot 2006. Per quanto riguarda le relazioni tra Stati sabaudi e Impero di grane utilità è: *Stato sabauda e Sacro romano impero*, a cura di M. Bellabarba, A. Merlotti, Bologna, Il mulino, 2014.

<sup>10</sup> «Gli Stati sabaudi furono prima di tutto l'insieme dei domini di Casa Savoia. [...] Affrontando la storia degli Stati sabaudi, quindi, la dinastia costituisce il punto di partenza, perché ne fu l'elemento ordinatore e unificatore» (P. Bianchi, A. Merlotti, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Brescia, Morcelliana 2017,

Seicento, ovvero la cornice politico-istituzionale in cui si muove e agisce il vescovo di Ventimiglia, poi d'Alba.

Nel terzo capitolo si considerano le due principali *querelles* diplomatiche che caratterizzano i primi anni del breve ducato di Vittorio Amedeo I: il possesso della piazzaforte di Pinerolo e la titolarità del regno di Cipro. Entrambe le questioni, già considerate separatamente in precedenti lavori<sup>11</sup>, hanno un'origine più antica della prima metà del XVII secolo e, riemergendo carsicamente, si protraggono per lungo tempo, andando a comporsi soltanto nell'età di Vittorio Amedeo II. Inoltre sia la *querelle* del possesso di Pinerolo, porta d'accesso d'Italia, sia la vicenda sul titolo regio di Cipro, sono affrontate specificatamente e con dovizia di particolari da Giovanni Francesco Gandolfo nel *discorso* e negli *espedienti*. Lungi dal voler esaurire l'argomento, le pagine che seguono i due avvenimenti separatamente. Il primo, ovvero la presa della piazzaforte di Pinerolo, viene considerato sul duplice piano diplomatico e istituzionale all'interno e all'esterno della comunità pinerolese a partire dagli anni di Emanuele Filiberto, per arrivare all'annessione progettata dal governo di Luigi XIII e dal cardinal Richelieu. Per quanto riguarda, invece, la titolarità del regno di Cipro in questa sede, dopo qualche accenno tardo-medievale, si focalizza l'attenzione da un lato sui preparativi bellici di Carlo Emanuele I; dall'altro sulla forzatura tutta diplomatica di Vittorio Amedeo I che inalbera tra le sue insegne quelle di cipriote.

Dopo aver tratteggiato quelli che sono gli elementi caratterizzanti la realtà politico-istituzionale degli Stati sabaudi e la loro collocazione geopolitica all'alba del breve ducato di Vittorio Amedeo I, si offre una panoramica sulla vita di Giovanni Francesco Gandolfo. I tratti biografici che seguono, in parte ripresi e approfonditi dal volume sulla diplomazia sabauda nell'età di Carlo Emanuele I<sup>12</sup>, focalizzano l'attenzione pressoché

---

p. 19). Cfr anche I. Soffietti e C. Montanari, *Il diritto negli Stati Sabaudi. Fonti ed istituzioni, secoli XV-XIX*, Torino, Giappichelli 2008, pp. 8-60

<sup>11</sup> A. Pennini, *Dall'effimero al sostanziale. Pinerolo nella diplomazia e nelle istituzioni da Carlo Emanuele I a Richelieu*, in *Comunità, Territori e Ceti dirigenti. Un percorso tra Inghilterra e Stati Sabaudi*, a cura di A. Pennini, Torino, Frassati 2018, pp. 125-141; Id., *Le Duc qui voulut être Roi. La Maison de Savoie, la couronne de Chypre et le grand théâtre du monde*, in *État et Institutions en Savoie XLVI Congrès des Sociétés Savantes de Savoie (Saint-Jean de Maurienne 1-2 octobre 2016)*, sous la direction de L. Perrillat, Société d'Histoire et d'archéologie de Maurienne 2018, pp. 319-330

<sup>12</sup> A. Pennini, «Con la massima diligentia possibile». *Diplomazia e politica estera sabauda nel primo Seicento*, Roma, Carocci 2015, pp. 171-176.

esclusivamente sulla carriera diplomatica di Gandolfo, lasciando sullo sfondo le vicende personali e quelle ecclesiastiche. Tale scelta rispecchia la natura politico-diplomatica dei due documenti analizzati.

Prima di licenziare il testo mi permetto di esprimere profonda riconoscenza a Ivo Stefano Germano direttore responsabile di “Politica.eu” e ai due direttori scientifici, Lorenzo Scillitani e Michele Rosboch, che hanno concesso a questo mio lavoro di inaugurare la nuova sezione “Biblioteca” della rivista.

## UN'ETÀ INQUIETA E CANGIANTE

### Considerazioni su Politica, Istituzioni e Diplomazia d'età barocca

#### I.1. Gli Elementi di una politica “barocca”

In un libro del 2010 sulla Politica dell'età Barocca, intesa come età – più o meno omogenea – che va dalla fine del Cinquecento agli anni Quaranta del secolo successivo, Rosario Villari appone un sottotitolo suggestivo composto di tre parole: «inquietudini, mutamento e prudenza<sup>1</sup>». Questi tre termini intrinsecamente intrecciati tra loro si ritrovano nel testo di Giovanni Francesco Gandolfo e rappresentano con una certa approssimazione una sintesi di un'epoca storica.

Una delle caratteristiche che hanno connotato l'idea di barocco in storiografia, fin dal suo sorgere<sup>2</sup>, è il frantumarsi dell'equilibrio posto in essere dalle tesi rinascimentali.

Si produce così una distorsione generale della realtà “positiva” frutto dell'antropocentrismo di derivazione sofistica del Rinascimento all'inquietudine del mito di Prometeo, all'esplosione delle contraddizioni interne: il dilagare delle tesi tridentine e il razionalismo della rivoluzione scientifica; la crisi socio-economica diffusa e l'emergere delle realtà commerciali del nord Europa; le spinte egemoniche di Spagna e Francia e la ricerca di un equilibrio geopolitico continentale; il predominio del modello assolutistico e le inquietudini sociali, e così via.

A partire da queste antinomie, nella seconda metà del Novecento José Antonio Maravall opera un deciso cambio di paradigma. Esse infatti sono il riflesso di un sistema culturale omogeneo sia da un punto di vista del tempo, all'incirca tra il 1600 e il 1680; che dello spazio europeo (comprese le sue colonie d'oltremare). Scrive infatti lo storico spagnolo:

---

<sup>1</sup> R. Villari, *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, Laterza 2010. È un volume nel quale confluiscono articoli già pubblicati in precedenza.

<sup>2</sup> Cfr. A.L. Angoulvent, *L'esprit baroque*, Paris, Puf 1994.



Al giorno d'oggi è diventato comune parlare della scienza barocca, dall'arte della guerra barocca, dell'economia barocca, della politica barocca, ecc. È chiaro però che bisogna fare molta attenzione al riguardo. Vi possono essere, infatti, corrispondenze tra queste diverse manifestazioni della cultura, ma solo di carattere esterno o formale. [...] La nostra tesi è che i diversi settori della cultura coincidono in quanto fattori di una situazione storica dell'epoca. [...] Il Barocco è per noi un concetto d'epoca che si estende, in linea di massima, a tutte le manifestazioni che interagiscono nella sua stessa cultura<sup>3</sup>.

Dunque anche la ricerca della conoscenza diventa precaria e non è un caso che René Descartes ponga il dubbio a fondamento del suo discorso sul metodo. È – dunque – una continua proiezione verso il trascendente senza, però, garanzie di riuscita, o, per dirla come Blaise Pascal, una scommessa. La Controriforma stessa, che è al contempo diretta conseguenza e produttrice di tale inquietudine da un lato esalta la chiesa militante di derivazione gesuitica, dall'altro si rifugia in una teologia dominata dall'introspezione e dal misticismo estatico<sup>4</sup>.

La mancanza di equilibrio si riscontra in tutte le sfere della società e in un ambito politico-istituzionale e giuridico si evidenzia nell'ascesa delle tesi assolutistiche contrastate da una società inquieta. Alla ragion di Stato, codificata da Giovanni Botero<sup>5</sup>, si contrappone una sorta di "ragione del popolo" (che si declina in vari modi) che produce nella prima metà del Seicento, secondo uno studio di Geoffrey Parker ventisette momenti di aperta ribellione contro un principe, foss'anche un "principe collettivo"<sup>6</sup>.

A questo fa da *pendant* «l'ordine disordinato» che Claudio Rosso ha studiato per l'azione di governo di Carlo Emanuele I, ma che può valere per gran parte delle realtà politico-istituzionali europee del Seicento, in cui il principe tende ad assorbire funzioni

<sup>3</sup> J.A. Maravall, *La cultura del barocco. Analisi di una struttura storica*, Bologna, il Mulino 1999, pp. 16-18.

<sup>4</sup> Cfr. tra gli altri E. Bonora, *La Controriforma*, Roma-Bari, Laterza 2001 e R. Po-chia Hsia, *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1770)*, Bologna, il Mulino 2001. Di un certo interesse è anche R. Bireley *Ripensare il cattolicesimo (1450-1700) Nuove interpretazioni della Controriforma*, Genova-Milano Marietti 2010.

<sup>5</sup> Cfr. R. Descendre, *L'Etat du monde. Giovanni Botero entre raison d'état et géopolitique*, Genève, Droz 2009; *Giovanni Botero a 400 anni dalla sua scomparsa*, a cura di B.A. Raviola, Torino, Nino Aragno 2018

<sup>6</sup> Cfr. G. Parker, *Global crisis. War, climate change and catastrophe in the seventeenth century*, New Haven-London, Yale University Press 2013.

istituzionali e amministrative, contrattando via via con le singole realtà sociali e politiche, senza riuscire ancora a costruire un apparato burocratico compiuto<sup>7</sup>.

Al frantumarsi delle certezze, fa da contraltare lo sforzo di ricomposizione delle antinomie attraverso un costante dinamismo, in special modo verticale. Il movimento assume una centralità nella percezione del mondo e la realtà che per sua natura è cangiante e destinata a perire, produce stupore e meraviglia. Questo impossibile sforzo unificante attraverso il movimento è alla base della metafora barocca. In merito a ciò Giovanni Getto ha escluso che possa ridursi al solo fatto retorico-stilistico:

essa invece sembra piuttosto rispondere alla necessità espressiva di sentire e manifestare le cose, come elemento di un giuoco complesso di allusione e di illusioni, come ideale possibilità di traduzione di ogni termine del conoscibile, in una prospettiva in cui le cose sembrano perdere la loro statica e ben definita natura per essere rapite in una universale traslazione che scambia profili e muta significati. La metafora, prima che un fatto retorico, si pone nell'età barocca come lo specchio di una visione della vita, sicché per questa civiltà si potrebbe addirittura parlare di un "metaforismo" e di un "metamorfismo" universali come di essenziali modi di avvertire e di esprimere la realtà<sup>8</sup>.

La rappresentazione diviene centrale anche nella dimensione politica. Il principe e la sua corte da un lato tendono a differenziarsi rispetto al mondo circostante, sottolineando il possesso della suprema *maiestas*, contemporaneamente però tutto ciò rientra in un ordine sociale unitario che è riverbero dell'ordine trascendente. Questo avviene anche – e soprattutto – per mezzo dell'uso di metafore e rappresentazioni sceniche. Segni evidenti di questo sono le feste della corte che escono dal palazzo del principe per coinvolgere, da spettatori, il popolo della città capitale<sup>9</sup>, che da ora diventa anch'essa immagine riflessa del potere del principe<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> C. Rosso, *L'ordine disordinato. Carlo Emanuele I e le ambiguità dello Stato barocco*, in *Torino, Parigi, Madrid. Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I (Atti del convegno internazionale di studi di Torino, 21-24 febbraio 1995)*, a cura di M. Masoero, C. Rosso e S. Mamino, Firenze, Olschki 1999, pp. 37-79.

<sup>8</sup> Fa parte de *La polemica sul Barocco* pubblicato da Giovanni Getto nel 1954, ora reperibile in G. Getto, *Il Barocco letterario in Italia*, premessa di M. Guglielminetti, Milano, B. Mondadori 2000, p. 427.

<sup>9</sup> Anche se limitato alla realtà sabauda, cfr. *Feste Barocche. Cerimonie e spettacoli alla corte dei Savoia tra Cinque e Settecento*, a cura di C. Arnaldi di Balme e F. Varallo, Cinisello Balsamo, Silvana 2009.

<sup>10</sup> Cfr. A. Jarrard, *Architecture as Performance in Seventeenth-Century Europe. Court Ritual in Modena, Rome, and Paris*, Cambridge, Cambridge University Press 2003.

Facendo un'intrusione nel mondo della storia dell'arte, la frantumazione che genera inquietudine e il suo precario moto di ricomposizione, sono riscontrabili in due opere d'arte paradigmatiche dell'arte barocca compiute dai due artisti-rivali principali: la fontana dei Fiumi e la cupola di sant'Ivo alla Sapienza. Scrive Andrea Battistini in un suo saggio sul barocco:

nella berniniana fontana dei Fiumi la base è quanto di più precario e caotico, si potesse raffigurare: rocce informi, profusione di piante, animali, adunanza simbolica dei quattro angoli del mondo, giustapposti in modo da far risaltare le loro differenze, volute capricciose degli zampilli d'acqua con cui fanno a gara le forme oblique e inclinate delle pietre. Eppure tutti questi segni di instabilità ruotano e convergono intorno al centro saldo e immobile dell'obelisco. [...] la pianta della chiesa di sant'Ivo alla Sapienza, inferiormente dominata da linee disarticolate, spazi frazionati, vertigini indotte da squilibri nelle proporzioni e nelle misure, tutte però riassorbite dal senso di stabilità granitica della cupola, che senza distrazioni punta dritto al ciel in un cammino che dall'ombra delle volte porta alla luce della lanterna, dal movimento alla fissità, dal molteplice all'uno<sup>11</sup>.

Questa continua e incessante ricerca di equilibrio in un mondo caotico e, apparentemente, senza alcun senso, si riverbera anche nel mondo della politica e delle istituzioni, dove – come è già stato accennato – convivono tesi volte a sintetizzare verso il principe (uno e posto al di sopra della moltitudine) il sistema politico-istituzionale con resistenze di natura tradizionale che fanno leva sul privilegio di ceto e sull'autonomia di comunità. Tale antinomia sta alla base di ciò che possiamo definire uno Stato della prima età moderna<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> A. Battistini, *Il Barocco. Cultura, miti, immagini*, Roma, Salerno 2000, pp. 10-11.

<sup>12</sup> In questo senso risulta interessante osservare quanto già negli anni Cinquanta del Novecento Guido Astuti faceva notare ai suoi studenti: «Non è facile, per chi vive la quotidiana esperienza dello stato unitario contemporaneo, rendersi pienamente conto della molteplicità di ordinamenti, di istituzioni, di consuetudini e leggi, che caratterizza questi antichi Stati. Al particolarismo politico costituito dalla pluralità degli Stati, o più esattamente dei Governi, faceva riscontro, nell'ambito di ciascuno di questi, un accentuato particolarismo interno, derivante dal complicato sovrapporsi o giustapporsi di una pluralità di ordinamenti giuridici di carattere territoriale e di carattere personale, variamente sviluppatasi attraverso i secoli, sulla duplice base del privilegio e dell'autonomia». G. Astuti, *La formazione dello Stato moderno in Italia. Lezioni di storia del diritto italiano*, Torino, Giappichelli 1957, p. 41. Per avere una sintesi sullo Stato moderno in generale cfr. G.G. Ortu, *Lo stato moderno. Profili storici*, Roma-Bari, Laterza, 2001; P. Schiera, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna, CLUEB 2004; W. Reinhard, *Storia dello Stato moderno*, Bologna, Il mulino 2010. Inoltre di un certo interesse, anche per la bibliografia offerta è il saggio P. Cappellini, *Critica dello Stato moderno e consistenza della politica. Per Lorenzo Ornaghi: un percorso di*

All'inquietudine del molteplice e il movimento verso l'uno (e l'alto) che paiono rappresentare i due fuochi della "ellisse barocca", si deve aggiungere quello che Villari definisce «la prudenza». In esso si ritrova il metodo scientifico che sta alla base della conoscenza dell'universo. L'erudizione e la sapienza, ancora frammischiate, permettono sì la creazione di immagini ingegnose, di finzioni che confondono in un gioco di specchi che sfuma ai confini del reale, ma anche e – soprattutto – nello sviluppo delle arti di governo e dell'amministrazione. La lunga tradizione dottrinale che affonda le sue radici nel medioevo sapienziale, tanto caro a Paolo Grossi<sup>13</sup>, trova nel Seicento una nuova dimensione e si fonda con una serie di esperienze e tentativi pragmatici che stanno alla base della costruzione delle istituzioni statali, del diritto interno ad essi, e del nascente *ius gentium*. Tutto questo trova il suo "brodo di coltura" all'interno del sistema delle corti, che si pone alla base della cultura politica della prima età moderna e che, ne sarà il centro pulsante per i due secoli successivi.

## I.2. Lo Stato nella prima età moderna

Uno dei prodotti caratterizzanti questa epoca inquieta e cangiante è la nascita della macro-istituzione Stato, ancorché privo delle venature nazionali che saranno proprie dell'età successiva<sup>14</sup>. Voltaire nel XVIII secolo così descrive la nascita del nuovo soggetto politico, auspicandone una puntuale analisi:

vorrei che uno studio serio della storia lo si cominciasse dal tempo in cui essa diventa veramente interessante per noi: ossia, mi pare, verso la fine del XV secolo. L'arte della stampa, che venne inventata in quel tempo, comincia a renderla meno incerta. L'Europa muta faccia: i Turchi, che vi penetrano, cacciano da Costantinopoli le belle lettere; esse fioriscono in Italia, s'insediano in Francia, non tardano a digrossare l'Inghilterra, la Germania e i paesi nordici. Una nuova religione stacca metà dell'Europa

---

lettura, in *La forma dell'interesse. Studi in onore di Lorenzo Ornaghi*, a cura di P. Colombo-D. Palano-V.E. Parsi, Milano, Vita e Pensiero 2018, pp. 117-140.

<sup>13</sup> Cfr. P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza 1995.

<sup>14</sup> In questo senso il prodotto compiuto dello Stato è indicato nel 1919 da Max Weber: «Ai fini della nostra trattazione io formulo soltanto questa definizione puramente concettuale: lo Stato Moderno è un'associazione di domino in forma di istituzione, la quale, nell'ambito di un determinato territorio, ha conseguito il monopolio della violenza fisica legittima come mezzo per l'esercizio della sovranità, e a tale scopo ne ha concentrato i mezzi materiali nelle mani del suo capo, espropriando quei funzionari dei «ceti» che prima ne disponevano per un loro proprio diritto, e sostituendovisi con la propria suprema autorità». M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione. Due saggi*, Torino, Einaudi 1966, p. 55.

dall'obbedienza papale. Si afferma un nuovo sistema politico. Con l'aiuto della bussola, si compie il periplo dell'Africa e si commercia con la Cina più facilmente che tra Parigi e Madrid, viene scoperta l'America; si soggioga un nuovo mondo, e il nostro cambia quasi del tutto: l'Europa cristiana diventa una specie d'immensa repubblica, nella quale la bilancia del potere finisce con l'affermarsi meglio che nell'antica Grecia. Una perpetua corrispondenza ne collega tutte le parti, nonostante le guerre, suscitate dall'ambizione dei re, e persino nonostante le guerre di religione, ancor più distruttive. Le arti, che fanno la gloria degli Stati, sono portate a un culmine che né la Grecia né Roma mai non conobbero<sup>15</sup>.

Eppure non tutto il Vecchio continente vive un'affermazione identica delle realtà statuali. A grandi linee si può dividere l'Europa in tre aree: un'area occidentale dove si affermano monarchie dinastico-territoriali che saranno alla base del processo evolutivo dello Stato in Nazione; un'area centrale che segue il modello occidentale, ma in forma più piccola e frastagliata in quanto permangono poteri sovra-statali (Impero e Papato) a cui si associano forti tendenze centrifughe. In ultimo vi è l'area orientale in cui permangono realtà feudali<sup>16</sup>.

L'ordine giuridico medievale è una somma di diritti consuetudinari sovrapposti che generano gerarchie flessibili ed il risultato è ben visibile osservando una cartina politica dell'Europa medievale: un vero e proprio crogiolo di entità politiche differenti. Il sistema feudale di origine carolingia permane all'interno delle entità statali (non ancora stati) ed il problema centrale nel rapporto feudale all'interno dello stato è quello dell'amministrazione della giustizia.

Si può rilevare infatti che, insieme alla terra, vengano infeudati alcuni diritti di natura pubblica, tra cui quello di amministrare la giustizia all'interno dei confini del feudo. La giurisdizione è quindi in connessione con i rapporti feudo-vassallatici e perciò normalmente il signore la esercita sui suoi vassalli e sui feudi tenuti da lui. Inoltre, tutti i tribunali formati da vassalli con competenze feudo-vassallatiche sono incompetenti

---

<sup>15</sup> Voltaire, *Considerazioni sulla storia*, in Id., *Scritti filosofici*, a cura di P. Serini, vol. I, Roma-Bari, Laterza 1972, pp.269-270.

<sup>16</sup> G. Miglio, *Genesi e trasformazioni del termine-concetto Stato*, a cura di P. Schiera, Brescia, Morcelliana 2007. Di particolare interesse per l'Europa centrale è *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, a cura di R. Elze, P. Schiera, Bologna-Berlin, Il mulino-Duncker & Humblot 1988. Sull'Europa dell'Est cfr. W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, Einaudi 1970.

quando si trattava di esercitare una giurisdizione repressiva o una civile contenziosa; esercitavano, infatti, soprattutto una giustizia graziosa. Tuttavia queste caratteristiche possono variare da regione a regione: in Francia, fino al XII secolo il diritto feudale è l'unico sistema di regole vigente, fatta eccezione per i beni diretti della corona, perciò le pretese regali rimangono spesso a livello teorico, nonostante – soprattutto con la dinastia capetingia – quello regio sia un titolo riconosciuto per esercitare una certa autorità.

In Germania, invece il potere regio non è determinato dal diritto feudale, ma dall'organizzazione statale carolingia sopravvissuta e dalla Chiesa Imperiale. In Inghilterra invece, la terra dello stato viene considerata quale allodio del re, quindi il feudo rappresenta una concessione da parte dell'autorità regia e il vassallo resta quindi fortemente legato al potere centrale<sup>17</sup>.

In questo mondo agiscono soggetti che tendono a unire nella loro persona diritti differenti, quali l'amministrazione della giustizia, la chiamata alle armi e l'esazione delle imposte, in aree determinate e circoscritte. Da questo nucleo di autonomia ha origine la signoria cittadina, che collabora con le assemblee rappresentative nell'esercizio del potere sovrano del proto-stato. Contemporaneamente a questa nuova concezione del potere si sente la necessità di cristallizzare le norme che regolano la vita quotidiana, che sono per lo più consuetudinarie e sedimentate nel tempo. Lo stato moderno prende vita quindi perché in un luogo circoscritto un determinato signore incomincia ad esercitare delle funzioni di *Imperium*, anche se sussistono nella medesima area forze minori che non riconoscono la superiorità di tale signoria. Giustamente il Fioravanti parla da una parte di competizione ed equilibrio tra detentori di diritti e dall'altra di tensione verso la centralizzazione e la istituzionalizzazione del potere di *Imperium* del principe<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> Cfr. il risalente, F.L. Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo*, Torino, Einaudi 1989. Per avere una panoramica sul feudalesimo successivo cfr. *Identità collettive tra Medioevo ed età moderna: (convegno internazionale di studio)*, a cura di P. Prodi, W. Reinhard, Bologna, Clueb 2002; A. Musi, *Il feudalesimo d'età moderna*, Bologna, Il mulino 2007. Anche se incentrato sulla realtà tedesca di rilievo anche M. Stolleis, *Storia del diritto pubblico in Germania*, vol. I, *Pubblicistica dell'Impero e scienza di polizia 1600-1800*, Milano, Giuffrè 2008.

<sup>18</sup> M. Fioravanti, *Stato e Costituzione*, in *Lo Stato moderno in Europa, istituzioni e diritto*, a cura di M. Fioravanti Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 6-7.

Nel tardo XIV secolo si incomincia a delineare un centro di potere, che viene identificato di norma con la città dove risiede il detentore del diritto, dove vengono a formarsi i presupposti formali e sostanziali del governo territoriale. In parallelo alla crescita delle “cancellerie di palazzo” e al conseguente accentramento della produzione del diritto viene meno la funzione del giurista come libero professionista tipico dell'età comunale<sup>19</sup>.

In estrema sintesi, è possibile definire Stato in senso moderno un territorio circoscritto, ma al contempo composto di realtà locali che non possono essere definite semplici sezioni di un'unità, ma sono vere e propri centri di gestione del potere. In questo territorio opera un diritto che viene emanato dal centro e che ha validità esclusiva nell'area di *Imperium* del principe, non ha quindi interessi ad avere validità universale. Tuttavia questo diritto del principe non può definirsi unico, in quanto non intende abrogare i diritti particolari preesistenti, ma semplicemente razionalizzarli. Inoltre il governo localizzato al centro e dipendente dal principe inizia a operare in riferimento al territorio nella sua interezza grazie all'ausilio di deputazioni nei luoghi periferici, che governano in nome del sovrano<sup>20</sup>.

L'accentramento del potere e la perdita di valori dei consigli e delle autonomie locali tra la fine del Seicento e il Settecento porta alla formazione di quello che generalmente viene definito Stato Assoluto<sup>21</sup>. Rispetto all'analisi giuridico-istituzionale della nascita degli Stati è necessario affermare che di concerto con le esperienze predette, generalizzabili a tutta Europa, vi sono situazioni contingenti che rendono peculiare ogni formazione statale. Due sono i percorsi principali che portano alla formazione di entità statali: quello francese e quello inglese. Al termine del percorso in quello francese la fonte del diritto e il sovrano coincidono, mentre nel modello inglese vi è un sistema di *common law* e un sovrano che si attiene a quelle norme non prodotte da lui, ma dalle corti giudiziarie<sup>22</sup>.

---

<sup>19</sup> Tra gli altri cfr. U. Santarelli, *Mercanti e società tra mercanti*, Torino, Giappichelli 1998; M. Bellomo, *Società e diritto nell'Italia medievale e moderna*, Roma, Il cigno 2003 (2 edizione).

<sup>20</sup> M. Fioravanti, *Stato*, cit., pp. 8-10.

<sup>21</sup> Cfr. J.H. Shennan, *Le origini dello stato moderno in Europa*, Bologna, il Mulino 1991; N. Henshall, *Il mito dell'assolutismo. Mutamento e continuità nelle monarchie europee in età moderna*, Genova, Il melangolo 2000.

<sup>22</sup> P. Grossi, *L'Europa del Diritto*, Roma-Bari, Laterza 2007, pp. 74-83.

Vi è poi un ultimo nodo concettuale da svolgere sugli stati di età moderna. È necessario dunque soffermarsi ancora un momento sulla concezione e sulla sopravvivenza dei piccoli stati. Per tutta la prima età moderna infatti persistono realtà statuali molto ristrette dal punto di vista territoriale, spesso retaggio della frammentazione feudale. Nonostante la ristrettezza territoriale non si può affermare che in questi stati non vi siano stati processi di unificazione, anzi si possono definire a buon diritto stati perché hanno seguito la medesima strada dei grandi regni europei, ma su scala ridotta<sup>23</sup>. A conferma di questa tesi vi è il lavoro che Maurizio Bazzoli svolge sul piccolo stato in età moderna, dove cita una frase emblematica di Jean Bodin del 1576: «Un petit Roy est autant souverain que le plus grand monarque de la terre<sup>24</sup>».

Da un punto di vista del diritto di governo non vi è quindi alcuna differenza tra sovrani, nonostante esista una notevole differenza di forza territoriale, militare e finanziaria tra stati europei. Tuttavia questa differenza non si avverte nei negoziati tra piccolo e grande stato, infatti entrambi si riconoscono parte di un mondo condiviso, anche se la grande potenza ha interessi contingenti di alleanza con un piccolo stato, mentre un piccolo stato ha necessità di allearsi con una potenza continentale per non venire annientato.

In conclusione, per contestualizzare meglio i concetti finora espressi si intende prendere brevemente in esame la concezione di Stato operata da Giovanni Botero, in quanto uomo di stato e teorico dello stato operante attivamente presso la corte di Torino sotto i duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I.

Stato è un dominio fermo sopra popoli e Ragione di Stato è notizia de mezzi atti a fondare, conservare et ampliare un dominio così fatto. Egli è vero che, sebbene assolutamente parlando ella si stende alle tre parti suddette, nondimeno pare che più strettamente abbracci la conservazione che l'altre, e dell'altre più l'ampliamento che la fondazione, imperocchè la Ragion di Stato suppone il precipe e lo Stato (quello quasi come artefice, questo come materia), che non suppone, anzi, la fondazione affatto, l'ampliamento in parte precede. Ma l'arte del fondare e dell'ampliare è l'istessa, perché i principi ed i mezzi sono della

---

<sup>23</sup> Tali dinamiche si riscontrano per i cosiddetti stati regionali italiani. Tra gli altri cfr. G. Chittolini, *La formazione dello Stato Regionale e le istituzioni del contado, secoli XIV-XV*, Torino, Einaudi 1979 per l'area Tosco-Emiliana e in F. Cengarle, *Immagini di Potere e Prassi di Governo, la politica di Filippo Maria Visconti*, Roma, Viella 2006 per il milanese

<sup>24</sup> Cit. in M. Bazzoli, *Il piccolo stato in età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Milano, Jaca Book 1990, p. 61.



medesima natura. E sebbene tutto ciò che si fa per le suddette cagioni si dice farsi per Ragione di Stato, nondimeno ciò si dice più di quelle cose che non si possono ridurre a ragione ordinaria e comune<sup>25</sup>.

Il primo paragrafo del primo libro Della Ragion di Stato, nella redazione del 1598, vuol essere un tentativo di rispondere al problema politico della Controriforma: il punto di crisi risiede nel machiavellismo, che dissocia la morale dalla politica e che riduce la religione a strumento di potere. Dalla citazione risulta che lo stato è quindi un dominio fermo di un soggetto (il principe) su altri (i popoli), mentre la ragion di Stato sono gli atti che il soggetto che detiene il potere applica per dare vita, conservare e rafforzare lo Stato<sup>26</sup>.

Il testo boteriano si occupa inoltre dei commerci, delle fortificazioni, dei mezzi adatti a contrastare i protestanti (gli eretici), riguardo ai quali osserva che bisogna «prima d'ogni cosa, procurare di ridurre questi alla naturalezza e guadagnarli; [...] nondimeno il principal fondamento per conciliarli deve esser nella conversione<sup>27</sup>». Consiglia ai governanti di cercare all'esterno un diversivo per i contrasti interni e raccomanda il possesso di colonie oltremare per dare terre e pane al sopravanzo della popolazione. Inoltre, contro l'opinione dominante, vuole che le imposte regie colpiscano proporzionalmente tutte le proprietà dei privati non siano personali, ma reali, cioè non su le teste, ma su i beni, altrimenti tutto il carico delle taglie cadrà sopra de' poveri, come avviene ordinariamente, perché la nobiltà si scarica sopra la plebe e le città grosse sopra i contadini. Parla di industria, agricolture e commercio ed è avverso alle milizie mercenarie. Tuttavia nel complesso l'opera risente molto dell'impostazione anti-machiavellica, infatti il Botero sostiene la necessità di una religiosità forte nell'arte del governo, ma senza esplicitarla quasi fosse succube della posizione espressa dal pensatore fiorentino<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> G. Botero, *Della Ragion di Stato*, a cura di C. Continisio, Roma, Donzelli 2009 (2 edizione), p. 185.

<sup>26</sup> *La ragion di Stato, appunti e testi*, a cura di L. Firpo, Torino, Giappichelli, p. 158.

<sup>27</sup> G. Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., p. 88.

<sup>28</sup> Cfr. M. Viroli, *Dalla politica alla ragion di stato: la scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma, Donzelli 1994; M. Stolleis, *Stato e ragion di Stato nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino 1998; D. Quaglion, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza. Una letteratura della crisi*, Bologna, Il Mulino 2011.

### I.3. Dottrina e prassi della diplomazia

Per lo studio delle relazioni tra Stati, l'età barocca o, usando un termine più neutro, la prima metà del Seicento, rappresenta uno dei punti di svolta decisivi, sia da un punto di vista dottrinale che della prassi diplomatiche.

Infatti, convenzionalmente si indica il 1625, anno di edizione dell'opera di Huig van Groot (Ugo Grozio) *De iure belli ac pacis* come genesi del "diritto internazionale". Senza entrare nel dibattito sulla paternità o sulla veridicità di tale affermazione, il punto da cui prende le mosse il pensatore olandese risiede nell'identificazione e nella distinzione tra ciò che è naturale con quello che è razionale, basandosi sull'assunto che la natura dell'uomo è la ragione. Su di essa – infatti – si fonda il diritto naturale e le azioni prescritte dalla ragione hanno validità di per sé stesse. Da questo assioma Grozio inizia la sua ricerca di regole auto-evidenti, tali da essere riconosciute come valide a priori da ogni individuo, arrivando a dimostrare che tali regole hanno valore universale «etsi daremus Deus non esse<sup>29</sup>».

La morale e il diritto trovano quindi una giustificazione razionale autonoma, la quale non dipende più da alcuna fondazione di tipo metafisico o teologico. In realtà, secondo il pensatore, non può esservi alcuna divergenza tra le indicazioni della ragione e la volontà divina. Quello che è prescritto dal diritto naturale presenta lo stesso grado di necessità delle proposizioni matematiche e deve pertanto essere voluto anche da Dio.

Grozio ammette la teoria contrattualistica secondo la quale ogni comunità è fondata su un patto originario, tuttavia egli rigetta la tesi di Althusius secondo cui la sovranità spetterebbe al "popolo". Grozio ritiene infatti possibile che il contratto abbia potuto trasferire la sovranità dal popolo al principe, ma non esclude che tale trasferimento sia stato fatto a determinate condizioni, che il principe è tenuto a rispettare. Se non le rispetta, il contratto si dissolve e il popolo acquista il diritto di resistenza ai voleri del principe.

Alla base di questo "nuovo corso" del diritto naturale e delle genti vi è la scoperta da parte del filosofo olandese dell'avvenuta ricezione nella società degli stati europei del

---

<sup>29</sup> Cfr. M. Villey, *La formazione del pensiero giuridico moderno*, Milano, Jaca Book 1985 (testo citato a p. 135).

diritto romano antico, rappresentato non solo dal diritto pubblico e dal quello privato, ma anche dallo *Ius gentium*<sup>30</sup>. Tale concezione lega indissolubilmente la tradizione di derivazione romanistica alla “nuova” idea di sovranità limitata in un territorio generando, nel tempo, il moderno diritto internazionale.

In ambito sabaudo, qualche anno prima di Grozio, Giovanni Botero nella sua *Ragion di Stato* scrive:

Si accresce anco il potere con le forze altrui per via delle leghe, le quali sogliono rendere i prencipi e più forti e più animosi, perché molte cose non può e non ardisce da sé uno, che potrà ed imprenderà accompagnato da altri, conciosiaché la compagnia accresce l'allegrezza delle cose prospere e diminuisce il danno delle avverse. Or le leghe sono più sorti: perpetue ed a tempo, offensive e difensive, offensive e difensive assieme<sup>31</sup>

Secondo il pensatore piemontese, l'idea di relazione tra Stati scolora presto nel concetto, più antico, di «lega», che non ha un vero e proprio corrispettivo giuridico moderno. Tuttavia bisogna notare che il rapporto tra due Stati nella prima età moderna è regolato da atti che hanno sì valore giuridico, ma che non possono essere iscritti nei canoni della scuola positivista. Si tratta – infatti – di lettere, memorie, trattati e così via che hanno come unica condizione per avere validità la condivisione di presupposti interni. L'interesse quindi non è sulla forma che assume l'atto giuridico, ma sulla sostanza che li è espressa<sup>32</sup>.

Negli anni in cui vive e scrive Giovanni Francesco Gandolfo, si pone un problema dottrinale di difficile risoluzione. A fronte di una frantumazione dell'unità religiosa e un sostanziale distacco delle monarchie nazionali dal sistema imperiale, sul piano del diritto e delle relazioni tra Stati non sono stati codificate (e/o accettate) norme che rendano possibile un'alleanza tra sovrani senza il consenso imperiale<sup>33</sup>. Questa ennesima

---

<sup>30</sup> M. Panebianco, *Ugo Grozio e la tradizione storica del diritto internazionale*, Napoli, Edizioni Scientifiche 1974, p. 14.

<sup>31</sup> G. Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., p. 168.

<sup>32</sup> E. Genta, *Principi e Regole internazionali tra forza e costume, le relazioni anglo-sabaude nella prima metà del settecento*, Napoli, Jovene 2004, p. 85. Una visione d'insieme interessante, ancorché risalente nel tempo è offerta da A.D. McNair, *The law of Treaties*, Oxford, Clarendon 1961.

<sup>33</sup> Questa “anomalia” si risolve solo con le paci di Westphalia. S. Mannoni, *Relazioni internazionali*, in *Lo Stato moderno*, cit., p. 210-211.

antinomia barocca, viene superata agevolmente nell'ambito della diplomazia attraverso le tradizioni consolidate in quello che si può definire *Ius inter principes*. Il diritto dei sovrani vive quindi di atti consuetudinari che, con l'andare del tempo divengono il "costume" delle relazioni tra Stati, assumendo un valore giuridico. Questa recezione della «consuetudo» non dovrebbe stupire se si fa riferimento ai criteri del «mondo di orientamenti, cioè di autonomie» tipico dell'età medievale e sopravvissuto nella modernità, piuttosto che a una concezione positivistica del diritto naturale<sup>34</sup>

In ultimo si può affermare che il diritto tra principi non solo esiste come tale, ma è proprio in forza della sua piena aderenza alla società che ne assume il suo significato più compiuto. Per tale ragione è necessario per indagare le relazioni diplomatiche, anche da un punto di vista giuridico e istituzionale, riferirsi agli obiettivi specifici che un sovrano ed una società si pongono. Partendo da questi aspetti particolari si possono comprendere effettivamente a livello del diritto le relazioni *inter reges* e la frase di Federico II, che, alla metà del XVIII secolo, sostiene che lo *Ius gentium* non sia che «un vain fantôme, que les souverains étalent dans les pactes et les manifestes, lor même qu'ils les violent<sup>35</sup>».

Se la dottrina del "diritto internazionale" inizia a codificarsi nella prima metà del Seicento, risulta evidente come essa sia il frutto di una prassi consolidate che ruota su alcuni punti cardine. Innanzitutto, in una Europa di monarchie (o Stati) compositi<sup>36</sup>, dove il fattore unificante e ordinatore di uno Stato è la dinastia regnante (o il patriziato), il primo e principale terreno di scambio politico-diplomatico avviene a livello dei principi sovrani.

La monarchia ereditaria infatti è il modello più comune nelle istituzioni statuali della prima età moderna, sia per quanto riguarda i grandi stati o imperi<sup>37</sup> sia per quanto riguarda entità di cabotaggio "regionale". Il livello dinastico è il primo e più importante *trait d'union* nelle relazioni tra Stati nel Seicento. Non è un caso che la politica

<sup>34</sup> P. Grossi, *L'ordine giuridico*, cit. p. 48.

<sup>35</sup> Citato in L.M. Bentivoglio, *Diritto internazionale pubblico*, in «Novissimo Digesto italiano», vol V, Torino, Utet 1960, p. 917.

<sup>36</sup> J.H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past & Present», 137 (1992), pp. 48-71.

<sup>37</sup> Sulla ideologia degli Imperi della Prima età moderna cfr. A. Pagden, *Lords of All the World. Ideologies of Empire in Spain, Britain and France C.1500-C. 1800*, New Haven-London, Yale University Press, 1995.

matrimoniale assuma un ruolo centrale nella diplomazia tanto europea, quanto italiana<sup>38</sup>. Non a caso Lucien Bély in un suo fortunato libro sulle relazioni internazionali della prima età moderna ha scritto: «Ces stratégies complexes faisaient dépendre l'ordre européen d'une organisation familiale. L'unité essentielle de la société, la famille, servait à module à l'Europe tout entière<sup>39</sup>».

Il modello dinastico non si ritrova soltanto nelle monarchie ereditarie, ma anche nelle altre fattispecie politico-istituzionali presenti sul continente. Vi sono infatti monarchie elettive come la Polonia e il Papato, ma che agiscono perfettamente in linea con le monarchie ereditarie, con la sola eccezione che le reti poste in essere e le politiche dinastiche vengono quasi sempre messe in discussione con l'avvento del successore al trono (o al soglio di Pietro). Anche i governi repubblicani presenti in Europa – come quelli di Venezia, delle Province Unite e di Genova – tendono ad agire come “principe collettivo”. Le relazioni diplomatico-dinastiche, al pari delle imprese militari, riflettono il prestigio o, anticipando cronologicamente le tesi di Tim Blanning<sup>40</sup>, la gloria del principe e della sua dinastia, facendo risultare decisivo la codificazione di un cerimoniale diplomatico in ogni corte.

Secondo una teoria diffusa a cui aderisce lo stesso Giovanni Francesco Gandolfo, la potenza e le differenze fra gli stati dipendono dalle risorse finanziarie che questi sono in grado di raccogliere al servizio di una politica tra Stati, in altre parole uno stato è tanto più forte quanto più è capace di pagare soldati.

La guerra per un mondo diviso in ceti e dominato dall'aristocrazia è un fatto sociale consolidato ed infatti i figli delle famiglie nobili vengono istruiti alla guerra nelle accademie militari. La guerra è una soluzione come altre nella politica estera degli Stati della prima età moderna e viene combattuta da truppe mercenarie al soldo del principe, il quale spesso è costretto ad impiegarle di modo che non si mettano a razziare i territori dello stesso principe che le paga<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino 2003.

<sup>39</sup> L. Bély, *Les relations internationales en Europe, XVII-XVIII siècles*, Paris, Puf 1992, p. 50.

<sup>40</sup> T. Blanning, *The Pursuit of Glory. Europe 1648-1815*, New York, Viking Penguin, 2007.

<sup>41</sup> Cfr. tr. J. Black, *War in the early modern world*, Ucl press, London 1999; G. Parker, *The military revolution. Military innovation and the rise of the west, 1500-1800*, Cambridge, Cambridge university press, 1996 (2 ed) e *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, a cura di P. Bianchi e P. Del Negro, Bologna, il Mulino 2018.

È fondamentale poi affermare che la guerra in età moderna non ha mai impedito la circolazione di uomini e merci, e questo fa capire abbastanza bene la portata di una guerra nella prima età moderna rispetto a quella contemporanea<sup>42</sup>.

Si è detto che un fattore necessario per definire tale uno stato è la sua capacità di esercitare l'*imperium* su di un determinato territorio. Nel Seicento non esiste un vero e proprio problema di controllo del principe sulle aree di confine. Infatti, laddove non è chiaramente riconosciuta (vuoi per la forza, vuoi per le affinità politico-culturali) la forza di un principe i suoi Stati (più o meno periferici) possono cambiare con estrema facilità il sovrano<sup>43</sup>.

Questa fluidità delle terre di confine rende la diplomazia internazionale molto attenta ai problemi riguardanti tali aree, tanto che si costruiscono grandi complessi difensivi tuttora esistenti. Tuttavia non si intende salvaguardare il principio di autodeterminazione di uno Stato, ma – casomai – la difesa della terra di un principe<sup>44</sup>.

Da un punto di vista geografico (o geopolitico) inizia lentamente a formarsi l'idea di Europa quale comunità di soggetti che insistono su un determinato spazio e che sono portatori di una cultura condivisa, ma non più un'unità religiosa. Questa consapevolezza è parte del principio di equilibrio che si instaura in Europa dopo la pace di Cateau-Cambresis tra tutti gli Stati, compresi quelli minori<sup>45</sup>. Il concetto di equilibrio diventa un principio condiviso da tutte gli Stati europei, anche se sono molteplici i tentativi egemonici da parte di un singolo potentato. Paradossalmente, proprio la ricerca dell'egemonia produce, infatti in tutte le trattative tra stati successive a tentativi egemonici si ribadisce il concetto che non esiste da un punto di vista teorico una potenza più forte di un'altra<sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> L. Bély, *Les relations internationales*, cit. p. 56-57

<sup>43</sup> Il problema della ridefinizione degli spazi tra età moderna e contemporanea è stato affrontato e approfondito in un proficuo e prolifico progetto di ricerca (PRIN) guidato da Alessandro Pastore dal titolo *Frontiere: ceti, territori, culture nell'Italia moderna* a cui dal 2003 al 2007 hanno partecipato unità di ricerca delle università di Verona, Milano, Torino, Padova, Venezia, Udine, Piemonte Orientale et Pisa.

<sup>44</sup> Cfr. A.M. Hespana, *L'Espace politique dans l'Ancien Régime*, in «Boletim da Faculdade de Direito», LVIII (1982), pp. 455-510; G. Lombardi, *Spazio e frontiera tra eguaglianza e privilegio: problemi costituzionali fra storia e diritto*, in «Società e Diritto», 1 (1985), pp. 47-69.

<sup>45</sup> H. Mikkeli, *Europa, storia di un'idea e di un'identità*, Bologna, il Mulino 2002, p. 39.

<sup>46</sup> Cfr. *Securitas et tranquillitas Europae*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali 1996.

Si formano così sfere d'influenza, sia a livello politico (con trattati specifici) che dinastici (con matrimoni) che servono come garanzia di sopravvivenza delle realtà minori e come costruzione di una potenza a livello continentale.

Concludendo, questi valori condivisi da tutti non sono altro che il fondamento pratico di quel *ius inter reges* che poco fa si accennava. Chi si discosta da questi principi non viene riconosciuto come soggetto portatore e fruitore di diritti, che, comunque, non vengono esplicitati in nessuna carta e in nessun codice scritto, ma permangono per tutta la prima età moderna a regolare gli equilibri europei secondo una specie di “diritto comune delle relazioni internazionali”.

## II

### «DI NOSTRA CERTA SCIENZA»

#### Le istituzioni degli Stati sabaudi tra XVI e XVII secolo

##### II.1. Le riforme “istituzionali” di Emanuele Filiberto

All'inizio del XVI secolo i territori sabaudi si stendevano dalla Savoia al Piemonte (escluse l'area del saluzzese e il Monferrato) e dalla Valle d'Aosta al Nizzardo. Si trattava di domini feudali, acquisiti man mano dai Savoia a partire dal XI secolo. Nel 1416, per concessione imperiale, Amedeo VIII diventa duca e, qualche anno più tardi, riordina i suoi domini – sul modello francese – attraverso i *Decreta seu statuta*. Oltre ad una preesistente Camera dei Conti, per il controllo contabile, accanto al duca si stabiliva un *Consilium cum domino residens*, che lo seguiva nei suoi spostamenti, per trattare problemi politici generali. Per quelli locali esistevano due consigli con sede fissa: il *Consilium Chamberiaci residens* competente per le terre transalpine, il *Consilium Taurini residens*, per quelle cisalpine e con funzioni giudiziarie. Il territorio era poi diviso in baliaggi che, a loro volta, erano divisi in castellanie. Balivi e castellani avevano competenze amministrative e militari e seguivano le vicende dei loro territori, controllando i signori feudali e i comuni ad essi soggetti, nel limite delle loro autonomie.

Dalla seconda metà del Quattrocento inizia – però – un periodo di contrazione politica, dovuta ai contrasti interni alla dinastia e alla debolezza di alcuni duchi, che culmina con l'occupazione francese del Piemonte avvenuta nel 1536. Il duca Carlo II, che qualche anno prima aveva tentato una riorganizzazione dello Stato<sup>1</sup>, si trova a dover riparare a Vercelli (praticamente unica città rimastagli) e a inviare il figlio a servizio di Carlo V con la speranza di riottenere i territori persi.

La pace di Cateau-Cambresis (1559) rappresenta sicuramente lo snodo decisivo per la costruzione degli Stati Sabaudi della prima età moderna. Emanuele Filiberto, divenuto

---

<sup>1</sup> P.G. Patriarca, *La riforma legislativa di Carlo II di Savoia. Un tentativo di consolidazione agli albori dello Stato moderno 1533*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria 1988.



duca alla morte del padre nel 1553, preso possesso degli antichi domini dinastici, li riorganizza efficacemente con una prospettiva accentrata. Inoltre, si afferma definitivamente Torino come centro burocratico-amministrativo del ducato, divenendo in breve la città capitale<sup>2</sup>. Uno dei primi problemi che si pongono innanzi al nuovo duca riguarda il reperimento di fondi per le riforme. Infatti, pur esausti dalle continue guerre, i rinati Stati sabaudi avrebbero dovuto continuare a sostenere le finanze ducali. Emanuele Filiberto – perciò – lascia cadere le contribuzioni straordinarie contrattate con l'assemblea dei Tre Stati per introdurne di fisse. In primo luogo estende la gabella del sale a tutto lo stato; in secondo luogo impone il *tasso*, ovvero una contribuzione annuale che ogni comunità doveva versare al duca in base alla ricchezza prodotta, desunta da valutazioni induttive. A sua volta ogni comunità, che è responsabile di fronte al duca della contribuzione globale, si preoccupa di distribuire al suo interno le singole contribuzioni<sup>3</sup>.

L'affermazione di questa nuova pratica contributiva, insieme alle diffidenze che Emanuele Filiberto nutre per il parlamentarismo medievale, colpevole – ai suoi occhi – del disfacimento del ducato di Savoia nel primo Cinquecento, elimina dalla scena politica l'assemblea dei Tre Stati. Essa infatti, dopo una prima convocazione dovuta al rinnovo del giuramento di fedeltà al duca, non viene più convocata. Fa eccezione il parlamento della Valle d'Aosta che, formalmente fedele ai Savoia anche durante l'occupazione

---

<sup>2</sup> Sugli antecedenti dell'affermazione di Torino come centro politico del ducato cfr. A. Barbero, *Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabauda*, in *Storia di Torino*, vol. II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1539)*, a cura di R. Comba, Torino, Einaudi 1997, pp. 372-419. Sulla decisiva affermazione in età moderna cfr. G. Levi, *Come Torino soffocò il Piemonte*, in Id., *Centro e periferia di uno Stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier 1985, pp. 11-69. In ultimo, per avere uno sguardo completo, ancorché sintetico, sulle vicende architettoniche di "Torino Capitale" cfr. V. Comoli Mandraci, *La capitale per uno stato*, Torino. *Studi di storia urbanistica*, Torino, Celid 1985; M.D. Pollak, *Turin, 1564-1680. Urban design, military culture, and the creation of the absolutist capital*, Chicago, Chicago University Press 1991.

<sup>3</sup> M. Chiaudano, *La riforma monetaria di Emanuele Filiberto*, in *Lo Stato sabauda ai tempi di Emanuele Filiberto. Studi raccolti da Carlo Patrucco celebrandosi il IV centenario della nascita del duca*, vol. III, Torino, Miglietta 1928, pp. 171-477; G. Dell'Oro, *Il regio economato. Il controllo statale sul clero nella Lombardia asburgica e nei domini sabaudi*, Milano, Franco Angeli 2007, pp. 236-243. Inoltre si consideri la lezione di Corrado Pecorella in: *Il libro terzo degli "Ordini nuovi" di Emanuele Filiberto*, introduzione a cura di C. Pecorella, Torino, Giappichelli 1989; *Il libro quarto degli Ordini nuovi di Emanuele Filiberto*, introduzione di C. Pecorella, Torino, Giappichelli 1994.

francese, riesce a convincere Emanuele Filiberto a consentire la periodica riunione e la concessione di una contribuzione globale al posto del tasso<sup>4</sup>.

Le riforme finanziarie consentono al duca di avere una base stabile su cui fare affidamento sia per le casse dello stato che per la difesa, considerati due punti chiavi per l'affermazione del suo progetto di governo. Inoltre, per il funzionamento della macchina amministrativa centrale il duca si giova della collaborazione di segretari di Stato, la cui figura verrà analizzata nello specifico tra poco, nonché della consulenza di un Consiglio di Stato composto da membri di sua nomina. In realtà i compiti e le attività di questo consiglio sono piuttosto relative. Infatti il duca riservava per sé ogni decisione di rilievo, comunicandola soltanto dopo che era stata presa. Molto interessanti sull'argomento è quanto affermato da Francesco Morosini, ambasciatore veneziano presso Emanuele Filiberto, nella sua relazione al Senato del 1570.

Ha quel signor duca, oltre al senato per le cose di giustizia, un altro consiglio per le cose di grazia e per il governo dello stato, il quale si dimanda anco consiglio di stato; che serve però più a sua eccellenza per apparenza che per uso, volendo da sé stessa far tutto quello che le piace, fidandosi forse poco o della intelligenza, o della sincerità de' suoi consiglieri<sup>5</sup>.

Non a caso anche le fonti secentesche faranno riferimento al Consiglio di Stato non come ad un organo di consultazione politica, ma come un'istituzione presieduta dal gran cancelliere e dai referendari, incaricati di esaminare le suppliche presentate al sovrano<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> G. Astuti, *Problemi relativi alla formazione delle "Coustumes générales du Duché d'Aouste"* in *Atti del XXXI congresso storico subalpino - Aosta 9-11 settembre 1956*, vol. II, Cuneo, Saste 1959, pp. 140-160; M.A. Benedetto, *Documenti per la storia del Conseil des Commis del ducato d'Aosta*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria 1965; J.B. De Tillier, *Le franchigie delle comunità del Ducato di Aosta*, Aosta, ITLA 1965; G. Roddi, *Il Coutumier della Valle d'Aosta (1588)*, Aosta, Regione Autonoma Valle d'Aosta 1988; *Liberté et libertés. VIIIe centenaire de la charte des franchises d'Aoste (Colloque international, Aoste 20-21 septembre 1991)*, Aosta, Région Autonome Vallée d'Aoste 1993; M. Rosboch, *L'accentramento sabaudo nel ducato di Aosta*, in *Pouvoirs et territoires dans les Etats de Savoie. (Actes du colloque international de Nice, 29 novembre- 1<sup>er</sup> décembre 2007)*, editeur M. Ortolani, Nizza, Serre 2010, pp. 217-224.

<sup>5</sup> *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. Tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, a cura di Luigi Firpo, vol. XI (Savoia), Torino, Bottega d'Erasmus, 1983, p. 181.

<sup>6</sup> Cfr. I. Soffietti, *Il Consiglio di Stato nel pensiero di un conservatore subalpino. Il progetto del conte Luigi Nomis di Cossilla*, in *Piemonte risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischedda nel suo settantesimo compleanno*, Torino, Centro Studi Piemontesi 1988, pp. 81-97 e, soprattutto, F. Aimerito, *Ricerche sul*

Altre riforme compiute da Emanuele Filiberto riguardano la giustizia con l'istituzione dei Senati e l'emanazione degli Ordini Nuovi, di cui – però – si parlerà più avanti, l'elevazione della *Camera computorum* a corte sovrana e il “ristabilimento” dell'Università. Questa, riportata a Torino da Mondovì, dove aveva sede durante gli anni dell'occupazione francese, prende la veste di *Studium* di stato, dal momento che viene vietato ai sudditi sabaudi (docenti o discenti) di andare a studiare all'estero. Per dare lustro all'istituzione e per garantire laureati in giurisprudenza utili a sostenere la nascente amministrazione, specialmente quella giudiziaria, Emanuele Filiberto chiama professori stranieri di chiara fama e fissa buone retribuzioni dei docenti a carico dello Stato<sup>7</sup>.

La Camera dei conti, al pari di altre istituzioni introdotte (o re-introdotte) da Emanuele Filiberto, affonda le sue radici nel Medioevo. Non è un caso quindi che i primi statuti della Camera risalgano ad Amedeo VI (1351). Essa era però un organo essenzialmente di controllo contabile che sul finire del XV secolo assume la competenza di giudicare le controversie relative alla natura feudale o demaniale delle terre infeudate. Elevata a rango di corte sovrana nel 1560, ossia di quelle corti che possono emanare sentenze inappellabili, al pari del Senato, la Camera dei conti assume la prerogativa dell'interinazione. Il rifiuto d'interinazione della Camera è fatto impeditivo dell'efficacia delle leggi, decreti, biglietti, patenti e altri atti legislativi del sovrano di carattere finanziario<sup>8</sup>. Tale potere di interinazione, nel tempo, occasionalmente, viene attribuito anche ad altre corti, in relazione a singoli atti che toccano materie di loro

---

*Consiglio di Stato e dei memoriali degli Stati sabaudi. Percorsi fra equità, diritto e politica (secoli XVI-XIX)*, Torino, Giappichelli 2018.

<sup>7</sup> Cfr. M. Chiaudano, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto (1566-1580)*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Torino, Villarboito 1928, pp. 37-86; Id., *La restaurazione della Università di Torino per opera di Emanuele Filiberto*, in *Torino ai tempi di Emanuele Filiberto*, a cura di M. Chiaudano e A. Vaudagnotti, Torino, s.n. 1928, pp. 511-520; G.S. Pene Vidari, *I professori di diritto*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, Pluriverso 1993, pp. 83-85 e *Alma felix universitas studii Taurinensis. Lo studio generale dalle origini al primo Cinquecento*, a cura di I. Naso, Torino, Alma universitas Taurinensis 2004, pp. XX.

<sup>8</sup> B. Demotz, *Une clé de la réussite d'une principauté aux XIIIe-XIVe siècles. Naissance et développement de la Chambre des comptes de Savoie*, in *La France des principautés. Les Chambres des comptes, XIVe et XVe siècles, (colloque tenu aux Archives départementales de l'Allier, à Moulin-Yzeure, les 6-8 avril 1995)*, sous la direction de P. Contamine et O. Matteoni, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France 1996, pp. 17-26; I. Soffietti, *Storia giuridica e storia economica: nuove fonti giudiziarie*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXXVII (2004) pp. 5-15.

competenza, come il Magistrato ducale straordinario, che per alcuni anni ha sottratto competenze alla Camera dei conti, il Consiglio dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, per la gestione dell'ordine sovrano, il Magistrato dell'abbondanza, il Consiglio superiore di ammiragliato, e così via<sup>9</sup>.

Carlo Emanuele I, fedele – almeno nella prima fase del suo ducato – alle riforme paterne emana una serie di editti e decreti dal carattere “novellistico” che non intaccano l'impianto costruito da Emanuele Filiberto. Tra questi provvedimenti si trovano le Nuove costituzioni ducali de 1582. In esse il duca dispone che nei casi *arbitrarii*, cioè laddove vi siano dubbi sull'esistenza di norme giuridiche da applicare, la decisione del Senato si osserverà nel futuro come legge. Tuttavia questa norma verrà modificata nel 1619 dallo stesso Carlo Emanuele I, il quale, disponendo che sarà il duca a pronunciarsi sui casi arbitrari, sentito il parere del Senato, sancisce formalmente il principio del precedente<sup>10</sup>.

## II.2. La segreteria di Stato

Analizzando nel particolare le istituzioni “centrali” degli stati sabaudi merita uno spazio di primo piano la Segreteria di Stato.

Nel 1521 Carlo II aveva regolato l'attività e l'organico della cancelleria ducale riducendo a otto il numero dei segretari e subordinandoli ad un *Secretarius Camerae*, con l'obbligo di seguire il duca nei suoi spostamenti. Le vicende della metà del XVI secolo che hanno portato alla sostanziale scomparsa degli Stati sabaudi nello scenario geopolitico europeo fanno perdere di significato le riforme di Carlo II, tuttavia un tenue filo di continuità amministrativa permane proprio grazie alle figure dei segretari<sup>11</sup>.

Non è un caso – quindi – che una delle prime lettere patenti firmate da Emanuele Filiberto dopo la firma dei trattati di Cateau-Cambresis è stata la conferma di Hugues

---

<sup>9</sup> G. Lombardi, *Note sul controllo degli atti del sovrano negli Stati Sabaudi ad opera delle supreme magistrature nel periodo dell'assolutismo*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», II,1 (1962), pp. 1-40.

<sup>10</sup> I. Soffietti e C. Montanari, *Il diritto negli Stati*, cit., p. 48.

<sup>11</sup> P. Merlin, *Gli Stati, la giustizia e la politica nel ducato sabaudo della prima metà del Cinquecento*, in «Studi Storici», II (1988), pp. 503-525.

Michaud a «Secretarius primarius noster, seu Camerae nostrae<sup>12</sup>». Il principale obiettivo di Emanuele Filiberto, una volta ripreso possesso dei “suoi” stati, è quello di costruire un «gruppo dirigente nello stesso tempo fedele e capace di assicurare le indispensabili mediazioni con una realtà ancora infida e potenzialmente insidiosa<sup>13</sup>».

I segretari di stato, ridotti a non più di sei, guidati da un primo segretario nominato direttamente dal duca e da cui dipendono le sue fortune, il prestigio e l’influenza nel governo risultano essere funzionali a questa nuova embrionale burocratizzazione dello stato. Il doppio filo che lega i primi segretari al duca, nonostante alcuni di essi come Pierre Leonard Roncas siano stati effettivamente molto influenti nel governo interno e nella politica diplomatica, rende impraticabile l’associazione di tale figura a quella dei grandi *validos* o favoriti del XVII secolo<sup>14</sup>.

Infatti, per tutta la prima età moderna, sul piano giuridico-istituzionale è complesso distinguere la segreteria di stato sabauda con la cancelleria ducale, anzi, molto spesso la cancelleria e la segreteria insistono anche fisicamente nella stessa anticamera del palazzo ducale. Coincidenza di luogo, quindi; ma anche segno della relativa subordinazione di un organismo per molti versi ambiguo, che cresceva per prestigio e per peso politico, mostrando di essere l’articolazione versatile e flessibile di uno Stato moderno, ma che non si liberava ancora completamente dai legami con una tradizione tardomedievale.

Lo stretto rapporto con la cancelleria era infatti connaturato all’originaria condizione dei segretari come notai ducali incaricati di convalidare gli atti del sovrano, emanati appunto dalla sua cancelleria. I compiti fondamentali della segreteria restano per tutto il Seicento quelli di compilare e sottoscrivere gli atti del sovrano, che una volta da lui firmati dovevano essere sigillati dalla cancelleria. A questo punto un emolumentatore riscuoteva da chi aveva chiesto l’atto la tassa o emolumento<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli stati di terraferma sino all’8 dicembre 1789 dai sovrani della Real Casa di Savoia*, VIII, Torino, Tip. Eredi Bianco 1832, pp. 321-322

<sup>13</sup> C. Rosso, *Una burocrazia di antico regime. I segretari di stato dei duchi di Savoia*, I (1559-1637), Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria 1992, p. 23.

<sup>14</sup> Cfr. *The world of the favourite*, edited by J.H. Elliott and L. Brockliss, London, Yale University Press 1999.

<sup>15</sup> C. Rosso, *Una burocrazia*, cit., pp. 48-49.

Nel giugno del 1625, dopo la morte di Giovanni Michele Crotti, Carlo Emanuele suddivide affida la carica di primo segretario a due persone distinte: Giovanni Carron di Buttigliera e Giovanni Tommaso Pasero. La suddivisione è dovuta ad una natura diplomatica, il Carron si sarebbe occupato delle questioni “francofone” (Savoia, Francia, Inghilterra e Svizzera), mentre il Pasero le altre (Piemonte, Italia, Germania e Spagna). L’esigenza a cui il duca voleva rispondere con questa suddivisione è – quindi – più che una razionalizzazione del governo, una direzione più efficace e funzionale della politica diplomatica e militare in un periodo piuttosto travagliato per il ducato.

La caduta in disgrazia del Pasero, coinvolto in congiure di palazzo, spiana la strada alla famiglia Carron di San Tommaso che, dal 20 ottobre 1637, data in cui la reggente Cristina nomina Guglielmo Francesco a fianco del padre Giovanni al vertice della segreteria, per quattro generazioni occupa il possesso di tale ufficio.

### II.3. Le istituzioni diplomatiche

La diplomazia “moderna” nasce, a grandi linee, con la residenzialità dei legati nell’Italia del XV secolo e con la successiva produzione teorica sul “perfetto ambasciatore”. Tra la fine del Cinquecento e l’inizio del Seicento negli stati europei inizia a formarsi un apparato diplomatico dipendente direttamente dal sovrano o, come nella Francia di Richelieu<sup>16</sup>, dal primo ministro, L’istituzionalizzazione della diplomazia, con la nascita di segreterie *ad hoc*, si ha soltanto – però – con la pace di Westphalia e, soprattutto per la realtà sabauda, con le riforme a cavaliere tra Sei e Settecento<sup>17</sup>.

La politica estera per il ducato di Savoia ha assunto un ruolo vitale per la sua stessa sopravvivenza ancor prima della *reconquista* di Emanuele Filiberto. È infatti attraverso il continuo cambio di alleanze con le potenze vicine (da un lato il regno di Francia; dall’altra la Spagna prima, l’Austria poi) che si gioca la presenza degli stati sabaudi sulla scena geopolitica europea. Da un punto di vista istituzionale non deve stupire – quindi

<sup>16</sup> M. Hahel, *Les affaires étrangères au temps de Richelieu. Le secrétariat d’Etat, les agents diplomatiques (1624-1642)*, Bruxelles, P.I.E.-Peter Lang 2006.

<sup>17</sup> Cfr. L. Bély, *L’art de la paix en Europe. Naissance de la diplomatie moderne, XVI-XVIII siècle*, Paris, Puf 2007; *Formare alle professioni. Diplomatici e politici*, a cura di A. Arisi Rota, Milano, Franco Angeli 2009; *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione. Annali di storia militare europea*, a cura di R. Sabbatini e P. Volpini, Milano, Franco Angeli 2011.

– l’assidua presenza del duca nell’agire diplomatico sabauda e non solo. Infatti scrive Daniela Frigo: «è noto che gli ambasciatori erano tratti prevalentemente dall’*entourage* dei principi, fra quanti già collaboravano all’azione di governo in veste di consigliere, cortigiano, cancelliere, o che si erano già spesi al servizio del loro principe in altre cariche civili e politiche<sup>18</sup>».

La centralità del principe, nonostante la storiografia recente ne abbia messo in discussione la sua assolutezza nella gestione del potere<sup>19</sup>, è – dunque – un aspetto comune alle diplomazie d’Antico Regime. Inoltre, per quanto riguarda gli stati sabaudi nella XVII secolo, la gestione della politica estera, la nomina degli inviati e la stessa impalcatura istituzionale della diplomazia resta di pertinenza unica del sovrano (o delle reggenti). Tuttavia, a differenza degli stati sabaudi, almeno per quanto riguarda altre realtà italiane, le istituzioni diplomatiche risultano essere molto strutturate ed articolare. Si pensi ad esempio al sistema capillare degli ambasciatori veneziani o dei nunzi pontifici, all’importanza della gestione della politica estera da parte delle “segreterie” in realtà più piccole come i ducati padani e la repubblica di Lucca.

Nel ducato di Savoia fino al XVIII secolo non esiste una forma istituzionale prestabilita in cui vengono prese le decisioni, ma non vi è neppure un vero e proprio apparato decisionale: tutto passa e si genera dal sovrano. Inoltre non si percepisce neppure una compagine burocratico-amministrativa definita attraverso la quale il duca possa veicolare l’intera attività diplomatica, anche procedendo caso per caso, senza intervenire direttamente.

Questo governo apparentemente privo di una direttrice politica, frutto di una realtà piccola e composita, non impedisce al ducato di Savoia di intraprendere un’ardita,

---

<sup>18</sup> D. Frigo, *Politica, Esperienza e politesse. La formazione dell’ambasciatore in età moderna*, in *Formare le professioni*, cit., p. 29.

<sup>19</sup> N. Hensall, *The Myth of Absolutism. Change and Continuity in Early Modern European Monarchy*, New York and London, Routledge 1992; *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe. Essay in memory of Ragnhild Hatton*, edited by R. Oresko, C.G. Gibbs and H.M. Scott, Cambridge, Cambridge University Press 1997; *Monarchism and Absolutism in Early modern Europe*, edited by C. Cuttica and G. Burgess, London and New York, Routledge 2012.

ancorché non autonoma, politica estera (militare e diplomatica), che lo rende presente, ma quasi mai protagonista nei principali scenari continentali<sup>20</sup>.

La centralità dell'opera del principe nella politica estera e nelle sue istituzioni si ravvisa in un altro elemento interessante che, per ragioni di spazio non è possibile affrontare, ovvero la funzione che gli ordini cavallereschi sabaudi hanno nella diplomazia ducale. Sono due gli ordini a disposizione del duca di Savoia: il Supremo ordine della Santissima Annunziata e l'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Dei due il primo istituito da Amedeo VI e limitato ad una ventina di cavalieri non assume una valenza "diplomatica", mentre l'ordine mauriziano, più duttile, ha rappresentato, almeno per Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, il tentativo della corte di Torino di attrarre rampolli di famiglie nobili straniere (sia italiane che europee) e di costruire una rete politica e diplomatica al servizio del duca di Savoia<sup>21</sup>.

#### II.4. L'esercito

Lo storico nordamericano Gregory Hanlon in un suo studio sul tramonto delle tradizioni militari italiane nella prima età moderna<sup>22</sup>, definisce il Piemonte come un'eccezione. Egli infatti, riprendendo parte della storiografia otto-novecentesca<sup>23</sup>, indica nella lunga *pax hispanica* e nel conseguente svuotamento di significato della carriera militare nelle nobiltà della penisola, la causa dell'incapacità italiana di "mantenere il passo" con le riforme militari e, quindi, di azione nei conflitti dell'età moderna.

---

<sup>20</sup> C. Rosso, *L'ordine disordinato. Carlo Emanuele I e le ambiguità dello Stato barocco*, in *Torino, Parigi, Madrid. Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I (Atti del convegno internazionale di studi di Torino, 21-24 febbraio 1995)*, a cura di M. Masoero, C. Rosso e S. Mamino, Firenze, Olschki 1999, pp. 37-79; A. Pennini, «Con la massima diligentia possibile». *Diplomazia e politica estera sabauda nel primo Seicento*, Roma, Carocci 2015.

<sup>21</sup> Cfr. F. Angiolini, *Nobiltà. Ordini cavallereschi e mobilità sociale nell'Italia moderna*, in «Storica», XII, (1998), pp. 37-56; A. Merlotti, *Un sistema di onori europeo per casa Savoia? I primi anni dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (1573-1604)*, in «Rivista Storica Italiana», CXIV (2002), pp. 478-514; *Cavalieri. Dai templari a Napoleone. Storie di Crociati, soldati, cortigiani*, a cura di A. Barbero e A. Merlotti, Milano, Electa 2009.

<sup>22</sup> G. Hanlon, *The twilight of a military tradition. Italian aristocrats and European conflicts, 1560-1800*, London, UCL press 1998.

<sup>23</sup> P. Pieri, *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*, Napoli, Riccardi 1934.



Gli Stati Sabaudi, invece, dalla pace di Cateau-Cambresis fino al 1748 assistono ad un lungo susseguirsi di guerre (i numerosi eventi bellici di Carlo Emanuele I, la guerra civile, i numerosi tentativi di conquista di Genova, le guerre di Vittorio Amedeo II, le guerre di successioni del XVIII secolo, e così via). In realtà – come ha giustamente sottolineato Paola Bianchi<sup>24</sup> – l’interpretazione di Hanlon deve essere relativizzata, sia per quanto riguarda i referenti del suo saggio, sia per la perentorietà delle affermazioni, ed inserita in un contesto più ampio.

L’eccezione militare del Piemonte, termine geografico quanto mai ambiguo almeno per l’Antico Regime, deve essere letta – dunque – in maniera più articolata, alla luce di fenomeni sociali, politici e culturali. Risultano infatti piuttosto superate le prospettive storiografiche che vedono negli Stati sabaudi l’equivalente italiano del regno di Prussia per l’ambito tedesco, al pari di quelle che tendono a porre l’accento nel progressivo e lineare accentramento delle prerogative sovrane, a discapito della nobiltà. Tuttavia, ancorché annacquato, il concetto di eccezionalità permane nella storiografia meno risalente. Walter Barberis sottolinea come l’organizzazione militare sabauda sia stata ancor prima di uno strumento di difesa (o di offesa), una forma “esibizione” dell’onore militare tra le élites di corte non sempre rispondente ad un effettivo esercizio del mestiere<sup>25</sup>. Diversamente da quanto sottolineato dallo storico torinese, Enrico Stumpo pone l’accento dell’eccezionalità sabauda nella capacità di sfruttare gli eventi bellici non solo per conquiste territoriali, ma – soprattutto – per costruire un’impalcatura burocratico-amministrativa in grado di sostenerli<sup>26</sup>.

Una volta rientrato in possesso dei dominî aviti, come è già stato accennato, uno dei primi obiettivi di Emanuele Filiberto è stato quello costruire un esercito in grado di difendere il territorio senza però dover dipendere dai Tre stati. Le milizie, al pari delle finanze, sono riorganizzate su base locale, lontane dagli standard delle unità di mestiere

<sup>24</sup> P. Bianchi, *Immagini e realtà dell’«eccezione militare del Piemonte»*, in *Il Piemonte come eccezione? Riflessioni sulla «Piedmontese exception» (Atti del Seminario Internazionale (Reggia di Venaria, 30 novembre – 1 dicembre 2007, a cura di P. Bianchi, Torino, Centro Studi Piemontesi 2008, pp. 57-78.*

<sup>25</sup> W. Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi 1988.

<sup>26</sup> E. Stumpo, *Finanze e ragion di Stato nella prima Età moderna. Due modelli diversi: Piemonte e Toscana, Savoia e Medici*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, a cura di A. De Maddalena e H. Kellenbenz, Bologna, il Mulino 1984, pp. 181-232; Id., *Guerra ed economia. Spese e guadagni militari nel Piemonte del Seicento*, in «Studi storici», XXVII (1986), pp. 371-395.

e convivono con truppe di volontari e mercenarie create a seconda del bisogno. A fianco di queste milizie nel 1569 vengono costituite alcune compagnie di milizia paesana di cavalleria reclutate tra coloro in grado di mantenere ed equipaggiare almeno il cavallo. Per compensare l'inesperienza di questa tipologia di truppa, l'esercito ducale ha costantemente bisogno di un contributo "esterno", dette truppe d'ordinanza, che risultano formate perlopiù da soldati tedeschi e svizzeri<sup>27</sup>. Successivamente, negli anni del ducato di Carlo Emanuele I, l'esercito sabaudo, per sostenere i cicli ravvicinati di guerre, ha un notevole rilancio da un punto di vista numerico, anche se da un punto di vista strutturale non si assiste ad una parallela riorganizzazione interna. Infatti durante la prima metà del XVII secolo l'esercito sabaudo – al pari delle altre forze belliche europee – non ha una forza e un'organizzazione fissa, ma essa varia molto dai periodi di pace a quelli di guerra ed è essenzialmente composta da reggimenti reclutati da nobili illustri per conto del duca, da reggimenti di mercenari e da reggimenti religionari, cioè formati da protestanti perlopiù francesi<sup>28</sup>.

La razionalizzazione dell'attività finanziaria che avviene alla metà del Seicento si riflette anche sull'esercito piemontese. Infatti stando agli studi di Jeremy Black e Enrico Stumpo nel ducato di Savoia, come in altre realtà europee, dal 1659, in seguito alla semplificazione della riscossione dei tributi attraverso la tesoreria generale di milizia, il gettito fiscale riesce a sostenere meglio la struttura bellica offensiva e, soprattutto, difensiva dello stato<sup>29</sup>.

Da un punto di vista organizzativo, nel 1664 si vengono istituiti reggimenti di "proprietà" del duca che ricevono una bandiera comune con le armi ducali in sostituzione di quelle raffiguranti le armi dei comandanti. La svolta si ha – però – con la guerra della Lega d'Augusta. A questo punto la guerra non è più un evento episodico, ancorché frequente, in cui lo Stato cercava di "salvare il salvabile", ma una sorta di investimento sia come messa a frutto dei prestiti concessi dalle potenze alleate, in

<sup>27</sup> Cfr. *Valdesi e protestanti a Torino. XVIII-XIX secolo*, a cura di P. Cozzo, F. De Pieri, A. Merlotti, Torino, Zamorani 2005, in particolare pp. 39-63.

<sup>28</sup> D. De Consoli, *Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabaude (1560-1630)*, Torino, Paravia 1999.

<sup>29</sup> E. Stumpo, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea 1979; J. Black, *A military revolution? Military change and European society. 1550-1800*, London, MacMillan 1991; Id, *European warfare 1660-1615*, London, UCL press 1994.

particolar modo dagli inglesi, sia come occasione per verificare le proprie forze e sanare le proprie debolezze<sup>30</sup>.

---

<sup>30</sup> P. Bianchi, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Torino, Zamorani 2002, p. 35.

### III

#### PINEROLO E CIPRO

#### Geopolitica e Istituzioni all'alba del ducato di Vittorio Amedeo I

##### III.1. Pinerolo nella prima restaurazione sabauda

Per meglio comprendere le vicende occorse in Pinerolo nel biennio 1630-31, rimanendo fedeli al precetto di Paolo Grossi per cui lo storico del diritto e delle istituzioni per dovere professionale, deve distendere il proprio sguardo nei tempi lunghi, operando connessioni e comparazioni<sup>1</sup>, è necessario spostare l'attenzione verso la prima restaurazione sabauda e inserire la *querelle* pinerolese all'interno dell'ampia riorganizzazione statale posta in essere da Emanuele Filiberto.

Gran parte dei domini dei duchi di Savoia nel XVI secolo hanno vissuto un periodo piuttosto lungo di dominazione transalpina (1536-1559). Durante tale arco cronologico, gli occupanti hanno mantenuto in parte la legislazione sabauda precetente, consolidata nei *Decreta seu statuta* di Amedeo VIII; in parte hanno introdotto alcuni istituti tipici dell'esperienza giuridico-istituzionale francese tra cui, di particolare importanza, è la riforma dei tribunali supremi, grazie alla quale vengono introdotte in Piemonte le *Cour de Parlement*<sup>2</sup>. Queste corti giudiziarie sovrane o "grandi tribunali" sono emanazione della volontà suprema del principe e costituiscono l'organo giudiziario e di amministrazione per eccellenza<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> P. Grossi, *Mitologie giuridiche della modernità*, Milano, Giuffrè 2001, p. 17.

<sup>2</sup> I. Soffietti, *La costituzione della Court de Parlement*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», XLIX (1976), pp. 301-308; P. Merlin, *Torino durante l'occupazione francese*, in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi 1998, pp. 5-55.

<sup>3</sup> Cfr. E. Genta, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria 1983; *Les sénats de la maison de Savoie. Ancien régime, restauration*, a cura di G.S. Pene Vidari, Torino, Giappichelli 2001; *Les Sénats des États de Savoie. Circulations des pratiques judiciaires, des magistrats, des normes. XVIe-XIXe siècles (Actes du Colloque de Genève des 9-10 octobre 2014)*; sous la direction de F. Briegel, S. Milbach, Roma, Carocci 2016.

Esse hanno competenza generale di appello sulle decisioni prese dalle magistrature di grado inferiore e una competenza esclusiva su materie ritenute rilevanti dal potere del principe, prima fra tutte il *Crimen laesae maiestatis*<sup>4</sup>. Alle competenze di carattere giudiziario queste corti uniscono altre funzioni più specificatamente politiche tra cui l’emanazione di *arrêts de règlement*<sup>5</sup> e la registrazione dei provvedimenti sovrani con il connesso potere di *remonstrance*, che nel successivo ordinamento sabaudo viene sostituito dall’interinazione.

La pace di Cateau-Cambresis, come già richiamato nel capitolo precedente, del 1559 pone fine alla dominazione francese e concede al duca di Savoia Emanuele Filiberto, alleato di Filippo II di Spagna, di rientrare in possesso dei domini aviti. Sussistono – però – alcune controversie sul passaggio di alcune piazze piemontesi e savoiarde dal regno di Francia al ducato di Savoia, tra queste si trova Pinerolo. A fronte di tali difficoltà Emanuele Filiberto, ammirato ed esaltato negli *Espedienti* di Giovanni Francesco Gandolfo, forza i tempi e invia alla comunità pinerolese un commissario ducale per affermare i suoi diritti sulla piazza. Pur ricevendo una risposta positiva dai delegati comunali,

La presa di possesso del commissario ducale doveva ben presto palesarsi inopportuna. Infatti [...] apparve chiaro che Pinerolo doveva continuare a rimanere in possesso della Francia finché non fossero appianate le differenze che ancora sussistevano fra il duca di Savoia e il re di Francia<sup>6</sup>.

Un chiaro segno dello scarso interesse transalpino a cedere le piazzeforti occupate sta nella istituzione di un Consiglio sovrano per amministrare la giustizia in tali terre<sup>7</sup>. La questione si risolve soltanto nel 1575 quando Emanuele Filiberto offre al nuovo e

---

<sup>4</sup> Cfr. M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Giuffrè 1974.

<sup>5</sup> «Pronunce con le quali una corte sovrana, nel decidere una controversia, poneva una regola di diritto applicabile, nella sua circoscrizione, a tutte le fattispecie simili, ovvero dettava norme regolamentari, di natura prevalentemente “politica” senza alcun aggancio giudiziario». I Soffietti e C. Montanari, *Il diritto negli Stati sabaudi. Fonti e istituzioni (secoli XV-XIX)*, Torino, Giappichelli 2008, p. 41.

<sup>6</sup> M. Viora, *Emanuele Filiberto e Pinerolo. Saggio sulla politica comunale filibertiana*, in *Lo Stato Sabaudo al tempo di Emanuele Filiberto*, a cura di C. Patrucco, vol. III, Torino, Miglietta 1928, p. 29.

<sup>7</sup> ASTo, *Sezione Corte*, Saluzzo, Città e provincia, Ricevitori e tesoriери, registro 22, carta 28.

instabile sovrano francese, Enrico III, sostegno finanziario e militare in cambio della restituzione delle due città che ancora tratteneva: Pinerolo e Savigliano<sup>8</sup>.

Il 14 dicembre 1574 il Consiglio del comune di Pinerolo riceve la notizia per mezzo di lettere patenti della restituzione della città ai Savoia e dello svincolo del giuramento prestato al re di Francia. Insieme al giuramento di fedeltà della comunità i rappresentanti di Pinerolo vengono inviati al nuovo signore per richiedere che gli antichi privilegi siano mantenuti. I dodici deputati redigono un memoriale *a capi* studiato a fondo all'inizio del secolo scorso da Mario Viora<sup>9</sup>.

Emanuele Filiberto, sentiti i suoi consiglieri, risponde alle singole domande con note a margine dei singoli capi, acconsentendo alla maggior parte delle richieste fatte dalla comunità pinerolese. Allo stesso tempo il duca si pone come nuovo principe e non solo come legittimo erede della dinastia di Savoia. Perciò da un lato interrompe la tradizione medievale di convocare gli Stati generali; dall'altro afferma – a discapito, tra l'altro, della città di Pinerolo – che una legge “generale” emanata dal principe prevale sugli antichi privilegi, dando vita così a una sorta di gerarchia delle fonti del diritto.

I quesiti elaborati dai deputati sono divisi in quattro parti: la prima è relativa all'amministrazione della giustizia; la seconda si riferisce all'ordinamento finanziario; la terza è attinente al governo economico del comune; l'ultima istanza comprende tutte quelle domande di carattere generale che non possono venire incluse nelle precedenti<sup>10</sup>.

### III.2. Il ducato di Carlo Emanuele I

Riassorbita all'interno degli spazi sabaudi, divenuta una provincia di essi, Pinerolo non rientra più all'interno di questioni geopolitiche fino agli ultimi anni di ducato di Carlo Emanuele I. Nel 1625 la situazione politica francese suggerisce all'astro nascente del cardinale Armand-Jean du Plessis de Richelieu di porre fine (temporaneamente) al conflitto endemico con la Spagna per dedicarsi alla riappacificazione del regno di Francia

<sup>8</sup> P. Merlin, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino, Sei 1995, pp. 235-237.

<sup>9</sup> M. Viora, *Emanuele Filiberto*, cit.

<sup>10</sup> P. Libra, *I Prefetti e gli Intendenti dell'antica Provincia di Pinerolo*, in «Bollettino della Società Storica Pinerolese», XX, 1-2 (2003), p. 84-94.

dilaniato come nella seconda metà del Cinquecento da lotte intestine tra ugonotti e cattolici.

Sul finire del marzo 1626 Luigi XIII e Filippo IV trattano a Monzon un accordo di pace che avrebbe dovuto chiudere la questione della Valtellina, prevedendo il ritorno della sovranità della valle alla situazione precedente la guerra, togliendo – però – il libero transito che veniva così diviso tra francesi e spagnoli. A questo primo accordo si aggiunge il 27 marzo 1627 una insolita lega franco-spagnola. I precedenti alleati del re cristianissimo, ossia Venezia, che aveva cercato di difendere il suo libero commercio, e il duca di Savoia che continuava a inseguire i suoi sogni vengono estromessi da qualunque trattato e rimangono in balia degli eventi<sup>11</sup>.

Pochi mesi più tardi, gli scontri sempre più cruenti nell'Europa centro-settentrionale, dovuti alla ripresa delle guerre di religione e la ritrovata ostilità tra gli Asburgo e i Borboni rinvigoriscono il fuoco della guerra in Germania; mentre la mancanza di eredi diretti di Vincenzo Gonzaga dà origine a una sorta di *Guerre froide* che vede contrapporsi Parigi e Madrid, Richelieu e Olivares<sup>12</sup>, Filippo IV e Luigi XII che a fa presagire una nuova stagione bellica anche nella penisola italiana.

Il vecchio Carlo Emanuele I cerca di inserirsi in questa rivalità o in ciò che Richard Bonney e Daniel Nexon definiscono «the Struggle of the European Hegemony», alleandosi con una delle pretendenti, per ottenere qualche ingrandimento territoriale e avanzamento nella gerarchia degli onori<sup>13</sup>. Il 15 dicembre 1617 il duca di Mantova Vincenzo II designa quale suo erede suo cugino Carlo Gonzaga-Nevers duca di Rethel e questi, chiesta la dispensa ad Urbano VIII, pochi giorni dopo sposa Maria Gonzaga figlia dell'infanta Margherita di Savoia (figlia del duca di Savoia). Progettate qualche mese prima con l'assenso di Carlo Emanuele che desiderava completare le trattative con il matrimonio del cardinale Maurizio con una figlia del duca di Nevers; le nozze – ora –

---

<sup>11</sup> Rispetto a ciò Domenico Carutti scrive: «Carlo Emanuele prese a odiare mortalmente il Richelieu e ne giurò vendetta. L'alleanza tra Piemonte e Francia fu spezzata» D. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, vol. II, Torino, F.lli Bocca 1876, p. 262.

<sup>12</sup> Sulla contrapposizione tra le due realtà, significativo ancorché focalizzato solo sui due “favoriti” è J.H. Elliott, *Richelieu e Olivares*, Cambridge, Cambridge University Press 1984.

<sup>13</sup> R. Bonney, *The European Dynastic States (1494-1660)*, Oxford, Oxford University Press 1991, pp. 208-210 e D.H. Nexon, *The struggle for power in Early Modern Europe. Religious conflict, dynastic empires e international change*, Princeton, Princeton University Press 2009

sono fortemente avversate della corte di Torino che tratta con la Spagna per far valere i suoi diritti sul Monferrato ed evitare che il duca di Nevers unisse all'eredità mantovana quella monferrina della moglie<sup>14</sup>.

Il doppio screzio diplomatico del trattato di Monzon e dell'appoggio a Carlo Gonzaga-Nevers operato da parte di Luigi XIII nei confronti di Carlo Emanuele spingono quest'ultimo a una nuova sterzata nella politica estera<sup>15</sup>. Il 25 dicembre gli inviati di Carlo Emanuele e il governatore di Milano don Gonzalo de Cordova firmano un accordo che prevede di occupare congiuntamente il Monferrato.

In parallelo a tale accordo, il nuovo duca di Mantova e il duca di Savoia cercano una soluzione diplomatica, finché nell'aprile 1628 Carlo Emanuele occupa nuovamente Trino, Alba e San Damiano e il governatore di Milano cinge d'assedio Casale. Il duca di Savoia, nonostante l'ennesima prova di forza, è ben consapevole che l'annessione del Monferrato non può avvenire senza l'assenso del re di Francia e, quindi, continua a trattare con il cardinal Richelieu che, dal canto suo, è impegnato sul fronte interno a sgominare la resistenza ugonotta di La Rochelle. L'impegno con le forze protestanti non impedisce al ministro del re di Francia di organizzare una prima spedizione per liberare Casale che fallisce, bloccata dalle truppe sabaude, prima di giungere in Piemonte<sup>16</sup>.

Il panorama politico-militare muta quando, dopo 14 mesi di resistenza, il 1 novembre 1628 cade La Rochelle. Non a caso due mesi dopo il cardinale può scrivere: «Sire maintenant que la Rochelle est prise, il est temps que vous songiez à l'Italie opprimée depuis un an par les armes d'Espagne et de Savoie<sup>17</sup>».

Si giunge così al 1629 quando le armate francesi riscendono le Alpi e costringono il duca di Savoia a modificare nuovamente la sua posizione nello scacchiere europeo. Dal canto suo Carlo Emanuele non è più solo a gestire la diplomazia e lancia il figlio Vittorio Amedeo sul proscenio internazionale. Sconfitto militarmente in Valsusa, il principe di

<sup>14</sup> Sulle vicende dello stato monferrino cfr. B.A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-Stato, 1536-1708*, Firenze, Olschki 2003.

<sup>15</sup> Uno sguardo sintetico del passaggio viene fornito da R. Quazza, *La politica di Carlo Emanuele I durante la guerra dei Trent'anni*, in *Carlo Emanuele I. Miscellanea*, Vol. I, Torino, Miglietta 1930, pp. 30-33.

<sup>16</sup> R. Bergadani, *Carlo Emanuele I*, Torino, Paravia 1932, pp. 109-110.

<sup>17</sup> Lettera di Richelieu a Luigi XIII del 1 gennaio 1629 citata in E. Rott, *Histoire de la Représentation Diplomatique de la France auprès des Canton Suisses, de leurs alliés et de leurs confédérés*, vol. IV, I Partie, *L'affaire del la Valteline 1626-1633*, Bümpliz, Bentelli 1909, p. 321.



Piemonte si accorda con il cardinal Richelieu per rinnovare una coalizione insieme alla Santa Sede, alla repubblica di Venezia e al duca di Mantova contro i due rami della casa d'Asburgo. Il primo fine di tale alleanza è la liberazione di Casale, attraverso la quale il duca e suo figlio sperano di ottenere confermate le terre occupate l'anno precedente. Nel frattempo dalla corte sabauda si inviano alcuni delegati a Madrid. Scrive Carlo Emanuele I:

Ve ne anderete in Spagna per dar conto à Sua Maestà Conte Duca della venuta del Re Cristianissimo, et della sua Armata a Susa, del successi, et dei trattati indi seguiti, dello stato delle cose presenti, et finalmente della continuazione del nostro affetto, ed dell'infinito desiderio, che conserviamo di servire alla Maestà Sua et alla sua Corona<sup>18</sup>.

La lunga memoria ha il duplice obiettivo di discolpare il duca di aver nuovamente "tradito" un'alleanza e di accusare la condotta della guerra del governatore di Milano. Secondo le giustificazioni del duca – infatti – le due questioni vanno di pari passo: Vittorio Amedeo a causa della scarsità delle truppe e del sostegno milanese è costretto a firmare un'alleanza con la Francia per evitare che questi invadessero il Piemonte e puntassero direttamente sul Milanese.

L'intensa attività diplomatica franco-sabauda del marzo e dell'aprile 1629 non può essere giustificata con un puntiglio e perciò l'Olivares, pur continuando a sovvenzionare il duca di Savoia alla ricerca di una sempre più improbabile continuazione dell'alleanza, inizia a muovere le sue carte come se il ducato fosse parafrasando Manzoni un «purissimo accidente». Al contempo, nello schieramento opposto, ottenuta la liberazione di Casale senza colpo ferire, il cardinal di Richelieu torna in Francia, per arginare nuovamente le fronde interne, ma continua a guardare con attenzione

---

<sup>18</sup> ASTo, *Sezione Corte*, Materie Politiche per il Rapporto all'Estero, Negoziazione colla corte di Spagna, mazzo 3, fascicolo 42 (ex mazzo 4, fascicolo 16), *Relazione de' Negoziati fatti in Susa, e Bussolino trà il Duca Carlo Emanuele et il Re di francia per servir d'Istruzione à chi dovea giustificare presso la Corte di Spagna i motivi, e la necessità che hanno indotto Sua Altezza à dar ascolto alle proposizioni di detto Re, in vista massime della mancanza de' Soccorsi promessi per parte della Spagna (Aprile 1629)*.

l'evolversi della situazione in Italia, dove il duca di Savoia intende riprendere il sogno di conquistare Genova<sup>19</sup>.

Sfogliando la raccolta di trattati composta da Jean Dumont a inizio XVIII secolo<sup>20</sup> e l'ottocentesca antologia sabauda di Clemente Solaro della Margherita<sup>21</sup> per l'anno 1629 non appare alcun riferimento alla città o alla comunità di Pinerolo. Eppure, traspare chiaramente dalle memorie dello stesso cardinale riprese nel lavoro di Romolo Quazza, che fin dal giugno dell'anno precedente Richelieu aveva progettato ed esposto pubblicamente un piano d'occupazione di Pinerolo e di Saluzzo<sup>22</sup>.

In quest'ultima partita Carlo Emanuele I "sposato" con la Francia, ma con "l'amante" spagnola, ha poche carte da giocare e molto da perdere: il suo esercito è ridotto ai minimi termini; la continua presenza di truppe straniere sul suolo piemontese aggrava la crisi economica e alimentare e, soprattutto, nella Pianura Padana si sta insinuando il morbo della peste<sup>23</sup>.

Richelieu, creato generalissimo dell'esercito francese in Italia, in principio del 1630 passò i monti con trentacinque mila uomini, e avuto sentore della lega tra Savoia e Spagna marciò contro il duca. Giunto a Rivoli, in cambio di avanzarsi sopra Torino, fece d'improvviso una punta verso Pinerolo, mossa che poteva tornargli esiziale<sup>24</sup>.

La sintesi datata di Ercole Ricotti compensa, anche se solo in parte, la mancata attenzione in questa sede per i singoli accadimenti del primo trimestre del 1630 e permette di arrivare direttamente alle operazioni di assedio che – in verità – durano molto poco. Il 20 marzo viene cinta d'assedio la città, il 22, dopo che l'apertura di una breccia nella cinta muraria, il conte Umberto Piossasco di Scalenghe, di concerto con le

<sup>19</sup> R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631). Da documenti inediti*, Vol. I, Mantova, G. Mondovì 1926, pp. 352-355.

<sup>20</sup> J. Dumont, *Recueil de divers traités de paix, de confédération, d'alliance, de commerce, etc. faits depuis soixante ans, entre les Etats souverains de l'Europe et qui sont les plus importants, les mieux choisis et les plus convenables au temps present*, Tome II, l'Haye, Adrian Moetjens 1707.

<sup>21</sup> C. Solar de la Marguerite, *Traité publics de la royale maison de Savoie avec les puissances étrangères. Depuis la paix de Chateau-Cambresis jusqu'à nos jours*, Tome I, Turin, Imprimerie royale 1836.

<sup>22</sup> R. Quazza, *La guerra per la successione*, cit., vol I, p. 153.

<sup>23</sup> Cfr. G. Benvenuto, *La peste nell'Italia della prima età moderna*, Bologna, Clueb 1996.

<sup>24</sup> E. Ricotti, *Storia della città di Pinerolo*, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli 1983, p. 386

istituzioni comunali, ordina la resa della città e si ritira nella cittadella con circa ottocento uomini, fino al 31 marzo, quando viene siglata la resa. Il 13 aprile il Consiglio dei venticinque ratifica la capitolazione e il 21 aprile i pinerolesi giurano fedeltà a Luigi XIII<sup>25</sup>. Tra gli articoli della capitolazione si trova la promessa di Luigi XIII di erigere in Pinerolo un Consiglio sovrano di giustizia, che riprendesse quello abolito con il ritorno di Emanuele Filiberto nel 1574, affinché i pinerolesi non fossero costretti a uscire dalla città per trovare giustizia<sup>26</sup>. Insieme alle truppe transalpine in Pinerolo si diffonde il contagio della peste che aveva colpito già alcune località vicine, come Carmagnola, che è stata oggetto di studio da parte di Mario Abrate<sup>27</sup>, e che farà ridurre la popolazione pinerolese di due terzi<sup>28</sup>.

Immediatamente dopo la presa viene inviato in città Abel Servien, diplomatico e presidente del parlamento di Bordeaux e futuro ministro di guerra, con la duplice funzione di intendente sulle armi e presidente del nascente consiglio sovrano del dipartimento *delà les Monts*. Il 10 settembre viene sostituito da Jean Estampes de Valençay con la carica di intendente di giustizia, polizia e finanza<sup>29</sup>.

### III.3. La cessione di Pinerolo

Dando uno sguardo rapido alle operazioni militari in Italia nord-occidentale, le truppe francesi occupano gran parte del marchesato di Saluzzo e Carlo Emanuele, «deciso a tutto osare in suprema battaglia», si attesta a Savigliano. Dove, colto da pleurite<sup>30</sup> o – secondo altri – dalla peste<sup>31</sup>, muore all'età di sessantotto anni e dopo cinquant'anni di ducato. Impossibilitato a qualsivoglia autonomia diplomatica e militare il ducato, Carlo Emanuele I conclude la sua esistenza terrena con il fallimento definitivo del suo

<sup>25</sup> M.M. Perrot, *La seconda occupazione francese di Pinerolo*, in «Bollettino della Società Storica Pinerolese», XX, 1-2 (2003), pp. 107-108.

<sup>26</sup> M. Viora, *Il Senato di Pinerolo. Contributo alla Storia della Magistratura Subalpina*, Torino, Miglietta 1927, pp. 8-9.

<sup>27</sup> M. Abrate, *Popolazione e peste del 1630 a Carmagnola*, Torino, Centro Studi Piemontesi 1973.

<sup>28</sup> Cfr. U. Marino, *Storia di Pinerolo*, Pinerolo, tip. Giuseppini 1963, p. 189; A. Pittavino, *Storia di Pinerolo e del Pinerolese*, vol I, Milano, Bramante 1964, pp. 180-183.

<sup>29</sup> R. Bonney, *Political Change in France under Richelieu and Mazarin. 1624-1661*, Oxford, Oxford University Press 1978, p. 405.

<sup>30</sup> R. Bergadani, *Carlo Emanuele*, cit., pp. 116-117.

<sup>31</sup> Tra gli altri il più importante è certamente il protomedico Giovanni Francesco Fiocchetto. Cfr. G.F. Fiocchetto, *Trattato della peste, o sia contagio di Torino nell'anno 1630*, Torino, Giuseppe Zappata 1720.

progetto: non è riuscito a diventare re, non è riuscito a riprendere i territori in Savoia persi nel 1601, né è riuscito ad annettere Ginevra, il Monferrato (nella sua intenzione), Genova o Milano. In più è fallito miseramente anche il suo ondeggiare tra Spagna e Francia: la Francia che voleva amica ha occupato da nemica gran parte del territorio ducale, la Spagna che voleva combattere occupa le terre rimaste “libere” come alleata diffidata e diffidente<sup>32</sup>.

Stritolato in un meccanismo decisamente più grande delle reali possibilità di un duca di secondo piano sullo scenario europeo con le casse erariali svuotate dalle troppe guerre e con la peste che imperversa nei suoi stati, Vittorio Amedeo I appena salito al potere deve riuscire a concludere una pace onorevole, ma decisiva per la sopravvivenza stessa del ducato di Savoia.

Agisce in questo frangente un giovane cardinale che avrà modo di farsi conoscere successivamente: Giulio Mazzarino. Dopo alterne vicende che vedono il nuovo duca attaccato a Ovest dalla Francia e a Sud dalla repubblica di Genova chiedere invano aiuto agli *Austrias*, gli sforzi profusi dal cardinal Mazzarino giungono ad un punto di svolta il 4 settembre 1630 con una tregua generale a Rivalta<sup>33</sup>.

Nel frattempo a Ratisbona si ha la convocazione della dieta Imperiale che i principi tedeschi hanno convocato per cercare di porre fine allo stato di guerra ormai permanente in Germania. Alla dieta partecipano anche due plenipotenziari di Francia e uno Spagna i quali, il 13 ottobre, siglano un trattato di pace in cui rientrano le questioni inerenti alla successione di Mantova e al possesso del Monferrato, indicando il Nevers quale duca di Mantova<sup>34</sup>. Tuttavia,

Maiestate Sua Cesarea declarat, et palcet Regi Christianissimo, Duci Sabaudiae pro omnibus suis praetensionibus, quas habere posset super Ducatu Montisferrati, aut aliis si, et prout inter Ducem

---

<sup>32</sup> S. Foa, *Vittorio Amedeo I*, Torino, Paravia 1930, pp. 65-66.

<sup>33</sup> «Il a esté accordé une suspension d'arme entre les Généraux de l'Empereur, des Rois de France et d'Espagne, et du Duc de Savoie en tous les lieux, tant deçà que delà des monts, jusqu'au quinzième d'octobre prochain, sur les instances qui en ont esté faites de la part de Sa Sainteté par Monsieur de Mazarini son Ministre, pour faciliter les moyens de conclure la paix, à quelle les Ministres des susdits Princes ont déclaré que leurs Maistres estoient entièrement disposés et resolu» C. Solar de la Marguerite, *Traité Publics*, cit., p. 357.

<sup>34</sup> E. Ricotti, *Storia della Monarchia*, cit., Vol. V, pp. 16-17.

Sabaudiae et Ducem Carolum Gonzagam Nivernensem, ultimo in Italia tractatum atque conclusum, neque ab illo tempore revocatum fuit, Trinum, et alia loca in dicto Montisferrati Ducatu sita assignanda esse, quorum redditus annui stabiles et antiqui ascendenti ad summam octodecim millium scutorum<sup>35</sup>

Oltre a ciò le armi imperiali impegnate in Italia devono ritornare al di là delle Alpi, quelle ispano-piemontesi devono rientrare nei propri confini; mentre le truppe francesi sono costrette a sgomberare il Piemonte e il Monferrato con l'eccezione di Pinerolo, Bricherasio, Susa e Avigliana che restano momentaneamente presidi francesi.

Al principio del 1631 al d'Estempes vengono inviate lettere di commissione,

pour exercer la charge d'Intendant en l'armée d'Italie, et de President au Conseil Souverain de Pignerol avec pouvoir de decider toutes causes tant civiles que criminales souverainement et en dernier ressort prenant avec luy nombre d'assesseur<sup>36</sup>.

La scelta degli assessori cade tra gli ufficiali dell'esercito francese di stanza a Pinerolo e tra gli avvocati del luogo. Ognuno dei prescelti mantiene i propri compiti, siano essi pubblici o privati, e viene convocato dal Presidente in caso di necessità. A differenza di quanto avviene in Francia, dove i consigli sovrani e i parlamenti sono magistrature numerose, con più presidenti e consiglieri, qui la scelta ricade su un numero limitato e sulla coincidenza tra presidente del consiglio e intendente provinciale. Queste caratteristiche fanno dire a Mario Viora che «il curioso carattere di provvisorietà proprio di una magistratura così costruita, denuncia a chiari segni la persuasione del governo francese che la conquista di Pinerolo era destinata ad essere effimera<sup>37</sup>».

Effimero non è un termine prettamente giuridico, eppure riesce bene a evidenziare il carattere di questa magistratura. È effimera in quanto espressione della politica estera francese<sup>38</sup>, più che della politica interna. Infatti per il regno di Francia Pinerolo rappresenta un punto di partenza decisivo per la conquista dell'egemonia. Non è un

<sup>35</sup> C. Solar de la Marguerite, *Traité Publics*, cit., p. 362.

<sup>36</sup> M. Viora, *Il senato di Pinerolo*, cit., p. 10.

<sup>37</sup> Ivi, p. 9.

<sup>38</sup> Cfr. A. Blum, *La Diplomatie de la France en Italie du nord au temps de Richelieu et de Mazarin*, Paris, Garnier 2014, pp. 35-132.

caso, quindi, che il marchese Cinq-Mars scrive a Richelieu: «Souvenez-vous que, si nous ne gagnons aucune chose, pour le moins faut-il conserver ce que nous avons, Pignerol et Briqueras estant la prunelle de nos yeux<sup>39</sup>»

E difficilmente ne avrebbero fatto a meno. Tuttavia per giustificare il possesso di una piazzaforte che secondo la dieta di Ratisbona non appartiene al regno di Francia, Richelieu sa che bisogna operare *step by step* e il consiglio sovrano potrà essere riformato in seguito, cosa che avverrà dopo il 1642, al momento la priorità è acquisire la sovranità di Pinerolo senza troppi sconvolgimenti.

Prendendo in prestito una metafora che Enrico Genta usa per le relazioni internazionali di metà XIX secolo<sup>40</sup>, anche in questo caso i tavoli da gioco della diplomazia sono due: nel primo, quello ufficiale, i delegati del re Cristianissimo firmano accordi nel quale si impegnano a restituire le piazzeforti; nel secondo, nascosto, per la sopravvivenza del ducato i delegati sabaudi trattano la cessione di Pinerolo. Così avviene che il 20 settembre 1631 i francesi lascino Pinerolo, mantenendola in segreto. Scrive – ancora – Ercole Ricotti:

il 20 settembre avendo gl'imperiali consegnata Mantova a Carlo di Gonzaga, i francesi consegnarono Pinerolo ai nostri, presenti i commissari di Spagna e dell'Impero. Uscirono dalla cittadella i soldati francesi, i piemontesi vi entrarono. Ma i commissari non posero mente, che pochi furono gli usciti, pochi gli entrati, e distesero la carta della restituzione eseguita. Buon numero di francesi stavano nascosti nei sotterranei e nelle casematte; altri a breve distanza appiattati, rientrarono alla spicciolata<sup>41</sup>.

La commedia continua poi con lo sdegno dell'ambasciatore francese nei confronti della Spagna e con la richiesta di questo al duca di Savoia di mantenere una piazza al di qua delle Alpi. A questo punto le trattative franco-sabaude del tavolo nascosto possono proseguire con un po' più di tranquillità e si concluderanno ufficialmente con il trattato segreto di Mirafiori del 19 ottobre 1631 e con quello ufficiale di Torino dell'anno

<sup>39</sup> *Lettres, instructions diplomatiques et papiers d'État du Cardinal de Richelieu*, recueillis et publiés par M. Avenel, Paris, t. III, Paris, Imprimerie imperiale 1958, p. 812-814 (A. M. d'Effiat, 3rd August 1630).

<sup>40</sup> E. Genta, *La diplomazia europea e l'unificazione italiana 1859-1860*, in *Verso l'Unità italiana. Contributi storico-giuridici*, a cura di G.S. Pene Vidari, Torino, Giappichelli 2010, pp. 153-170.

<sup>41</sup> E. Ricotti, *Storia della monarchia*, cit., vol. V, p. 393.

seguinte che segnerà la cessione definitiva di Pinerolo alla Francia. L'effimero è diventato sostanziale, Pinerolo è ufficialmente francese e a più di due anni dalla sua occupazione può avere inizio la "francesizzazione"<sup>42</sup>.

#### III.4. Una questione di eredità

La titolarità del regno di Cipro rappresenta uno degli paradigmi più interessanti di quelle «strategie dell'apparenza»<sup>43</sup> messe in campo dalla corte sabauda nella prima età moderna. Infatti pur con un andamento sinusoidale tale questione ritorna come una costante dell'agire diplomatico-militare di tutti i duchi di Savoia fino al 1713<sup>44</sup>. Inoltre, inquartato tra le armi sabauda in forza dell'editto del 23 dicembre 1632<sup>45</sup>, il titolo di re di Cipro permane a lungo nella storia dinastica, tanto che il 17 marzo 1861 come Re di Sardegna, Cipro e Gerusalemme, Vittorio Emanuele II firma la legge che decreta per sé e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia. Eppure, a fronte di questi proclami e intitolazioni, la più grande isola del Mediterraneo orientale non è mai stata un possedimento sabauda. Infatti, l'antico regno dei Lusignano passato alla fine del XVI secolo alla repubblica di Venezia, viene occupato dal 1571 dall'impero turco che lo mantiene ufficialmente fino all'annessione dell'impero britannico il 5 novembre 1914, anche se era già divenuto sostanzialmente un protettorato inglese in seguito alle decisioni prese dal congresso di Berlino del 1878.

<sup>42</sup> B. Pierre, *To « Frenchify » the Enemies French Monks in the Fortified Town of Pignerol during the Seventeenth Century*, in *Cultural Conquests, 1500-2000. (Actes du colloque international 11-14 sept. 2003)*, edited by T. Kirk and L. Klusakova, Prague, Charles University Press 2008, pp. 63-71.

<sup>43</sup> Affermazione mutuata da *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, a cura di P. Bianchi e A. Merlotti, Torino, Zamorani 2010.

<sup>44</sup> Un'ottima sintesi su tale argomento è R. Oresko, *The house of Savoy in search for a royal crown in the seventeenth century*, in *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe. Essays in memory of Ragnhild Hatton*, edited by R. Oresko, G. C. Gibbs and H. M. Scott, Cambridge, Cambridge University Press 1997, pp. 272-350; G. Mola di Nomaglio, *Savoia e il Regno di Cipro, dispute e relazioni diplomatiche per conquistare il titolo regio*, in *Anna di Cipro e Ludovico di Savoia e i rapporti con l'Oriente latino in età medioevale e tardomedioevale. Atti del convegno internazionale, (Château de Ripaille, Thonon-les-Bains, 15-17 giugno 1995)*, a cura di F. De Caria e D. Tavella, Torino, Istituto per i beni musicali in Piemonte 1997, pp. 35-51.

<sup>45</sup> F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia per servire di continuazione a quella del senatore Borelli*, tomo VIII, vol. X, libro VII, Torino, Eredi Bianco 1832, pp. 10-12.

Nonostante non si voglia soffermarsi troppo sulle vicende tardo-medievali della questione, né si voglia porre troppo l'accento sulla disputa tra la repubblica di Venezia e il ducato di Savoia, considerata anche da Abraham de Wicquefort «trop grand et trop ennuyeuse digression<sup>46</sup>», pare utile volgere un rapido sguardo alle vicende del XV secolo che stanno alla base delle richieste di Carlo Emanuele I e, soprattutto, di Vittorio Amedeo I.

Dopo una trattativa non troppo lunga condotta da Amedeo VIII, a Chambéry nel 1434 si sono celebrate le nozze tra Ludovico di Savoia e Anna di Lusignano-Châtillon sorella del re di Cipro Giovanni II. Da quest'unione sono nati un elevato numero di figli (addirittura 15 superarono l'infanzia). Tra questi, il secondo maschio, Luigi è destinato a salire sul trono cipriota, in forza dell'alleanza matrimoniale siglata nel 1458 con la cugina Carlotta, erede della dinastia dei Lusignano che da tre secoli reggeva il piccolo regno. Questa duplice alleanza Sabaudo-cipriota per parte sabauda rientra, come ha avuto modo di evidenziare Gustavo Mola di Nomaglio, «nel quadro di una poligenerazionale – e sino ad oggi spesso sottovalutata – strategia di espansione verso il mondo bizantino, e nel Mediterraneo Orientale<sup>47</sup>». D'altro canto la dinastia dei Lusignano, prossima alla scomparsa, stava cercando alleanze dinastiche non troppo espansive e i Savoia appaiono funzionali allo scopo.

Ricevuti gli anelli regi, simbolo tangibile del potere, e la prestazione del giuramento di fedeltà da parte dei notabili del regno e del fratellastro Giacomo, Carlotta parte alla volta di Cipro per farsi incoronare regina. Il marito Luigi, ostacolato da difficoltà finanziarie la raggiunge più tardi, venendo incoronato solo il 7 ottobre 1459. Impreparato e, forse, non adatto ad affrontare una situazione complessa come quella cipriota, poco gradito ai sudditi, Luigi risulta presto facile preda di Giacomo che, caduto presto in disgrazia presso la sorella, era fuggito dall'isola, trovando nel sultano d'Egitto un valido appoggio e il pieno riconoscimento delle proprie pretese su Cipro<sup>48</sup>.

---

<sup>46</sup> A. Wicquefort, *L'Ambassadeur et ses fonctions*, Le Haye, chez Maurice George Veneur 1682, p. 383.

<sup>47</sup> G. Mola di Nomaglio, *Savoia e il Regno*, cit., p. 39.

<sup>48</sup> A. Dillon Bussi, *Carlotta di Lusignano. Regina di Cipro*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1977, pp. 402-405.



Il fratellastro in esilio più volte ha tentato di spodestare la sorella dal trono e, prima con l'aiuto dei veneziani, poi con quello del sultano mamelucco d'Egitto riesce nel suo intento. Nel 1464 viene incoronato re di Cipro con il nome di Giacomo II e, cercando una legittimazione e una prosecuzione al suo trono, svolge un'accorta politica matrimoniale. Egli – infatti – intende unirsi in matrimonio con una figlia dell'imperatore bizantino, ormai detronizzato, Andrea Paleologo, ma l'opposizione del pontefice Pio II lo costringe a legarsi ancora più strettamente con Venezia sposando Caterina Corner, esponente di un'insigne famiglia della Serenissima che, a sua volta, considerava l'isola come un suo protettorato<sup>49</sup>. Tra il 1473 ed il 1474 muoiono in successione Giacomo II e, all'età di solo un anno, il loro unico figlio Giacomo III. Tuttavia, la continua protezione di Venezia permette a Caterina di mantenere la corona contro le rivolte promosse dall'arcivescovo di Nicosia, Luigi Pérez Fabrizio che, catalano, appoggia la successione di un bastardo del re Ferdinando di Napoli<sup>50</sup>, e – soprattutto – contro i tentativi di Carlotta. Essa, infatti, erede legittima dei Lusignano, dopo aver testato in favore di suo marito Ludovico di Savoia, morto prima di lei senza eredi<sup>51</sup>, il 25 febbraio 1485 trasferisce con atto solenne la dignità regia e la sovranità sull'isola in capo a Carlo I duca di Savoia e ai suoi discendenti<sup>52</sup>.

D'altra parte, in seguito alla pace con la Sublime Porta, la politica veneziana nel quadrante orientale del Mediterraneo sta subendo un profondo cambiamento, rendendo necessaria l'eliminazione dei piccoli potentati delle isole e – di conseguenza – l'occupazione diretta di Cipro. Decisa fin dal 21 febbraio 1482 l'annessione ufficiale

---

<sup>49</sup> L. Carrer, *Storia di Caterina Corner*, in *Opere di Luigi Carrer*, a cura di F. Prudenzeno, Napoli, Rossi, 1852, pag. 158.

<sup>50</sup> M. Jacovello, *L'ingerenza di Ferrante d'Aragona nella devoluzione di Cipro e l'opposizione di Venezia. 1473-1489*, in «Archivio storico per le province napoletane», XX (1981), pp. 177-192.

<sup>51</sup> «Nella badia si S. Maurizio di Agauno Carlotta, Regina di Cipro, maggiore d'anni 18 e minore di 20, assistita dalla sua alta corte, dichiara essere sua volontà, che nel caso ella muoia, la corona passi al Re Ludovico suo marito o ai discendenti di lui, siccome è stato stipulato nel contratto di matrimonio. Se morrà Ludovico, e Carlotta non passerà a seconde nozze, Savoia nulla potrà chiedere a questa per la dote di Anna di Cipro e per le somme prestate. Ma passando a seconde nozze Carlotta paghi a Savoia 65 mila ducati per la dote della Duchessa Anna e 10 mila ducati annualmente per le spese sostenute affin di recuperare il regno. Se morrà Carlotta dopo il marito e senza prole, il regno rimanga ad Anna ed ai figliuoli di lei». Testamento citato in L. Cibrario, *Origini e progressi della Monarchia di Savoia*, II parte, Torino, Stamperia reale 1854, p. 271.

<sup>52</sup> G. Mola di Nomaglio, *Savoia e il Regno*, cit., p. 41.

dell'isola alla repubblica, avviene solo, dopo non poche rimostranze da parte di Caterina Corner, il 26 febbraio del 1489<sup>53</sup>.

L'acquisizione dell'isola di Cipro tra i domini diretti di Venezia incrina ulteriormente le fragili relazioni tra la Serenissima e la corte sabauda. Infatti, all'inizio del XVI secolo Carlo II di Savoia aderisce alla lega di Cambrai con l'esplicito obiettivo di "riprendersi" Cipro e, più tardi, nel 1530 lo stesso duca invia una delegazione diplomatica in laguna con il solo fine della restituzione dell'isola. La richiesta viene rispedita al mittente senza neppure essere presa in considerazione, in quanto il Senato veneto ritiene alquanto sconveniente discutere di un cavillo quando su Cipro incombeva la minaccia turca. Emanuele Filiberto, una volta succeduto a Carlo II e dopo aver ripreso i terrori persi dal padre, rinuncia a continuare la guerra diplomatica con Venezia.

Ma con tutto ciò, sotto il dominio di questo duca fu gettato quel pomo di discordia che doveva più tardi partorire infiniti guai, e dare alimento alle chimeriche pretese di Cipro. Fu questo il gran Ducato ambito da Cosimo de' Medici, ottenuto nel 1569 da Pio V, atto che non lasciò di commuovere tutti i principi italiani. E Venezia prese allora a mutare forma alla sua corona, che volle cangiare in reale, appunto a cagione delle pretese di lui su Cipro<sup>54</sup>.

Gaudenzio Claretta sintetizza magistralmente il punto di origine delle dispute che coinvolgeranno la corte di Torino per tutto il XVII secolo<sup>55</sup>.

### III.5. I progetti d'oriente di Carlo Emanuele I

A cavallo tra XVI e XVII secolo si conclude la lunga controversia con il regno di Francia, iniziata con l'occupazione del marchesato di Saluzzo e conclusasi con la pace di Lione in cui il duca di Savoia ottiene il possesso del potentato cisalpino in cambio di importanti terre transalpine (Bresse, Burgey, Valromey). La fine della guerra franco-sabauda, pur essendo lontana dal fornire una soluzione soddisfacente per il duca di Savoia, lascia

<sup>53</sup> E. Skoufari, *Cipro veneziana (1473-1571). Istituzioni e culture nel regno della Serenissima*, Roma, Viella 2011.

<sup>54</sup> G. Claretta, *Delle principali relazioni politiche fra Venezia e Savoia nel secolo XVII*, in «Nuovo Archivio Veneto», XI (1958), p. 256.

<sup>55</sup> C. Storrs, *La politica internazionale e gli equilibri continentali*, in *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi 2007, pp. 12-14.

comunque a quest'ultimo spazi di manovra per ricollocare il ducato sul piano geopolitico.

L'obiettivo per nulla celato dell'agire diplomatico di Carlo Emanuele I è quello di cingere una corona reale per poter fare quel salto di qualità che avrebbe reso la dinastia di Savoia la prima tra le case d'Italia e alla stessa stregua formale degli altri regni europei. Queste ambizioni – però – vanno al di là delle reali possibilità di riuscita. Concretamente infatti gli Stati sabaudi non sono in grado di sostenere una politica militare autonoma, ma devono costantemente allearsi con una delle due super-potenze a esso confinanti. Per tale ragione non deve stupire il fatto che all'interno della corte di Torino esistano due fazioni che, proprio a questa altezza cronologica, si danno battaglia per ottenere l'una un'alleanza con la Spagna, l'altra con la Francia<sup>56</sup>.

Nell'ambito dell'azione politica di Carlo Emanuele I, la questione di Cipro va dunque letto in una duplice ottica: da un lato il conseguimento del titolo regio e dall'altra la conseguente ricollocazione del ducato all'interno del "teatro del mondo". La *querelle* cipriota, infatti, si inserisce in una più grande guerra surrogata che vede contrapposta la dinastia sabauda a quella medicea dopo che a quest'ultima è stato riconosciuto lo *status* granducale<sup>57</sup>. In merito a ciò scrive nella sua relazione al Senato l'ambasciatore veneziano presso il duca di Savoia Pietro Contarini:

Non essendovi altra cosa che abbia indotto più sua Altezza ad occuparsi col pensiero delle cose di Levante e nel fare acquisti contro i Turchi, che il vedere come il gran duca non cessa d'applicarsi ora all'una ed ora all'altra impresa in quelle parti, temendo che con tali mezzi non possa avvantaggiarsi nella gloria e nelli Stati<sup>58</sup>.

---

<sup>56</sup> P. Merlin, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino, Sei 1991, 89-119.

<sup>57</sup> Si confrontino nuovamente i testi F. Angiolini, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna, in L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. Bianchi e L.C. Gentile, Torino, Zamorani 2006, pp. 435-479; T. Osborne, *The Surrogate War between the Savoy and the Medici: Sovereignty and Precedence in Early Modern Italy*, in «The International history review», XIX, 1 (2007), pp. 1-21.

<sup>58</sup> P. Contarini, *Relazione di Savoia. Ambasciatore a Carlo Emmanuele I dall'anno 1606 al 1608*, in *Relazioni Ambasciatori Veneti tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, a cura di L. Firpo, Vol. XI, *Savoia*, Torino, Bottega d'Erasmus 1983, pp. 703-704.

Non è un caso – quindi – che Carlo Emanuele I si cimenti nel progettare un'impresa contro i turchi, proprio quando Ferdinando de' Medici supportato dall'ordine di Santo Stefano abbia cercato – e fallito – di conquistare Cipro, facendo sollevare l'isola<sup>59</sup>. All'endemica lotta per la predominanza in Italia tra Medici e Savoia si aggiunge poi che

pervenuta la notizia della sua [di Carlo Emanuele] intenzione ad alcuni Greci che vivono solo di simile traffico, col passarsene a Napoli, a Firenze, in Spagna ed a Roma, dove propongono acquisti grandissimi e facilissimi, e per meglio colorire le loro invenzioni le accompagnano con iscrizioni sigillate e sottoscritte da molti degli stessi Greci e Albanesi, che dicono di essere capi principali di quelle provincie nelle quali promettono di sollevare tutt'i popoli all'apparire di qual si voglia armata cristiana, quando siano loro condotte le armi, col rappresentare la debolezza di Turchi, il modo facile di fare grandi acquisti. [...] Questi ancora da diverse parti sono capitati al signor duca, né mostrandosi difficile alla grandezza del suo animo qualsivoglia se bene ardua impresa, cogli stessi termini in poco tempo gli hanno cavato, per quello che ho potuto sapere da buon luogo, la maggior somma di trenta mille scudi, donando all'uno e pagando il viaggio all'altro, secondo che vengono chiamati dall'Altezza sua<sup>60</sup>.

Il veneziano conclude ironicamente affermando che nel caso Carlo Emanuele I:

possa tentare per sé sola e colle sole sue forze alcuna impresa contra i Turchi, senza fare altra considerazione alla Serenità Vostra, il fatto stesso lo rende palese; poiché non avendo confine, è necessario che le imprese siano tentate con armate marittime, ed avendo Sua Altezza sola tre galere che volendole rinforzare come fa talvolta per alcun viaggio, restano solamente due, con questa dunque che si può fare e che tentare?<sup>61</sup>

La lunga analisi di un osservatore privilegiato qual è Pietro Contarini, ambasciatore veneto tra il 1606 e il 1608, colloca immediatamente i progetti di Carlo Emanuele I di espansione in oriente nel mondo delle idee, piuttosto che in una reale pianificazione di conquista. Nondimeno però, tali progetti assumono una valenza significativa nella

---

<sup>59</sup> C. Sodini, *L'Ercole tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del Seicento*, Firenze, Olschki 2001, pp. 16-17.

<sup>60</sup> P. Contarini, *Relazione di Savoia*, cit., p. 704.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

politica estera sabauda in un particolare momento storico in cui sono messi in discussione gli equilibri su cui si poggia tradizionalmente il ducato di Savoia, e non solo<sup>62</sup>.

Fin dalla fine del XVI secolo, condizionato da un lato dagli avventurieri che percorrevano le strade dall'oriente verso l'Europa preannunciando una prossima fine dell'impero turco e, dall'altro, dalla volontà di sferrare il colpo decisivo nella lotta contro i Medici, il duca di Savoia aveva posato i suoi occhi sull'isola mediterranea. Nel 1601 egli invia Francesco Accida di Rodi, in qualità legato<sup>63</sup> per carpire più informazioni possibili sull'isola, le sue difese, le inclinazioni dei suoi abitanti e – soprattutto – per creare i presupposti affinché avesse luogo l'operazione militare<sup>64</sup>. L'undici aprile 1601 l'inviato sabauda stila una relazione dettagliata del viaggio da lui compiuto e propone alcuni progetti per la conquista dell'isola, ma Carlo Emanuele I pone l'interesse per la corona cipriota in secondo piano la mente in quanto intravede la possibilità che un suo figlio succeda nientemeno che al trono di Spagna<sup>65</sup>.

Fallita questa ipotesi, riprende quota il progetto su Cipro quando al soglio pontificio sale Paolo V Borghese, il quale intende riprendere con vigore la lotta contro i turchi<sup>66</sup>. Non è un caso – quindi – che tra il 1608 e il 1609 il duca di Savoia cerchi di trovare un canale diretto nella comunità cattolica di Cipro. Tra le lettere, conservate presso l'Archivio di Stato di Torino, se ne trova una di un certo Vittorio Zabello che, facendosi interprete della volontà di tutti i ciprioti, chiede a Carlo Emanuele I di allestire una flotta con l'ausilio del re di Spagna Filippo III e di conquistare Cipro «come antico signore di detto regno<sup>67</sup>».

Per provare a dare un seguito alla richiesta, il duca spedisce alcuni suoi uomini sull'isola e altri ciprioti giungono a Torino inviati dall'arcivescovo. Eppure da Roma i

<sup>62</sup> Cfr. A. Pennini, «Con la massima diligenza possibile». *Diplomazia e politica estera sabauda nel primo Seicento*, Roma, Carocci 2015.

<sup>63</sup> S. Lilla, *I manoscritti vaticani greci. Lineamenti di una storia del fondo*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2004, p.37.

<sup>64</sup> E. Ricotti, *Storia della Monarchia*, cit., vol III, p. 387-388.

<sup>65</sup> ASTo, *Sezione Corte*, Materie Politiche per il Rapporto all'Interno, Scritture riguardanti il Regno di Cipro, il Principato d'Acaia, il viaggio di Levante, Regno di Cipro, mazzo 2, fascicolo 7, *Lettere diverse de' principali di Cipro con diverse proposizioni per l'impresa della ricuperazione di detto Regno, con una Relazione del Stato del medesimo, ed il piano della Città di Famagosta. 1583 in 1611*

<sup>66</sup> D. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, vol II, 1601-1663, Torino, F.lli Bocca 1876, pp. 47-50.

<sup>67</sup> ASTo, cit, Regno cipro, *Lettere diverse de' principali*.

segnali che arrivano non vanno tutti nella direzione sperata dal duca. Infatti, nonostante il 6 luglio 1609 Paolo V scriva al duca sostenendo un'operazione a Cipro senza l'ausilio del re cattolico<sup>68</sup>, l'atteggiamento del pontefice nei confronti della corte torinese – tradizionalmente legata agli Aldobrandini – resta piuttosto freddo. Nonostante i preparativi per l'impresa di Cipro siano tutt'altro che astratti, l'operazione naufraga e, mentre l'impero turco reprime le velleitarie iniziative dei ciprioti cristiani<sup>69</sup>, Carlo Emanuele I, sempre teso al conseguimento del titolo regio, ha volto ormai il suo sguardo altrove.

Il progetto in Oriente, però, non si limita alla sola rivendicazione dell'isola di Cipro, ma rientra in un disegno più ampio che il duca di Savoia traccia tra il 1605 e il 1610. Nel *carnet* di soluzioni poste in essere dalla corte di Torino in quegli anni per la conquista del titolo regio trovano posto anche i regni di Albania e, soprattutto, di Macedonia. Questo disegno che a prima vista pare frutto piuttosto della fervida immaginazione di Carlo Emanuele I, che di un ragionato progetto diplomatico-militare ha la sua ragion d'essere nella già accennata prospettiva romana (con particolare riferimento alla persona di Paolo V) di conquista dell'oriente con l'aiuto delle navi veneziane, toscane (dell'ordine di Santo Stefano) e spagnole. Il duca di Savoia si inserisce in questi progetti rivendicando per sé Cipro e Macedonia<sup>70</sup>.

Come già riferito in precedenza, all'inizio del XVII secolo giungono in Europa dai territori turchi avventurieri che per accreditarsi presso le corti cristiane promettono facili conquiste a discapito della Sublime Porta. Nel 1608 uno di questi, Alessandro Pastovizzo, intesse in qualità di sedicente rappresentate del regno di Macedonia un breve rapporto epistolare con il duca di Savoia e offre a questi la sovranità su tutti i popoli cristiani dei Balcani se avesse li liberati dalla dominazione turca<sup>71</sup>. La proposta è

---

<sup>68</sup> Ivi, marzo 1 d'addizione, fascicolo 20, *Lettera del Papa Paolo V al Duca Carlo Emanuele I nella quale loda la risoluzione di detta Altezza Reale di voler tentare la ricuperatione del Regno di Cipro dalle mani Otomane avvertendola non esservi ponto di disposizione, che la Spagna sia per somministrarle legni ed Uomini per la lodevole impresa* (6. Luglio 1609).

<sup>69</sup> Cfr. V. Costantini, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Torino, Utet 2009.

<sup>70</sup> E. Ricotti, *Storia della Monarchia*, cit., vol III p.389.

<sup>71</sup> C. Luca, *Un presunto discendente dei sultani ottomani "emigrato itinerante" alle corti principesche dell'Europa seicentesca. Jahja ovvero Alessandro conte di Montenegro*, in «Nobiltà. Rivista di araldica, genealogia, ordini cavallereschi», XI, 58 (2004), pp. 97-108.

certamente allettante per un principe in cerca di un posto nell'*ordo regum* e poco importa che questo regno si chiami Lombardia, Sardegna, Cipro o Macedonia, l'importante è che il suo titolo sia riconosciuto dalle altre corti europee.

L'impresa di Macedonia entra a pieno titolo nella politica estera sabauda quando Filiberto Gherardo Scaglia di Verrua, esponente del partito filo-asburgico, viene inviato presso Filippo III per consolidare l'alleanza attraverso il matrimonio del principe di Piemonte. Nelle istruzioni consegnate al conte, Carlo Emanuele I, all'interno di una serie di richieste volutamente eccessive, scrive:

Voi sapete che i Popoli di Macedonia bramosi di sottrarsi dalla Turchesca Tirannide non pure hanno mostrato desiderio di sollevarsi; ma sono ricorsi alli aiuti nostri et hanno con comune consiglio stabilito che ogni volta vedano conveniente soccorso di pigliar l'arme et ribellarsi da Turco et perciò hanno segretamente eletto noi e uno de nostri figli per loro Re di tutto questo negotio se ne dato conto di mano in mano alla Maestà Sua come sarete informato a parte fin tanto che Sua Maestà ha fatto richiederci che dovessimo andar capo di quest'impresa in un'Armata che voleva dar a tal effetto, ò vi mandassimo uno de nostri figli<sup>72</sup>.

Sulla questione macedone la missione che deve compiere il Verrua è piuttosto chiara: deve ottenere il comando dell'armata per lui, o per il figlio Emanuele Filiberto, il quale dovrebbe acquisire il titolo di generale del mare. Alla gloria personale e dinastica di un'impresa che, secondo gli storici sabaudisti del XIX secolo, avrebbe dovuto ripercorrere i fasti della battaglia di Lepanto, si deve aggiungere l'interesse pressoché esclusivo del duca di togliersi dal «mazzo dei principi italiani». Tuttavia Carlo Emanuele I è ben conscio che, quand'anche fosse lui a guidarla, questa spedizione in Macedonia sarebbe di pertinenza esclusiva della corona spagnola.

Ottenere il titolo regio attraverso una missione in Levante è – dunque – possibile solo nel caso in cui Sua Maestà Cattolica gentilmente glielo conceda. Infatti oltre alla

---

<sup>72</sup> ASTo, *Sezione corte*, Materie Politiche per il Rapporto all'Estero, Negoziations colla corte di Spagna, mazzo 2, fascicolo 21, *Altra al Conte di Verrua inviato in Spagna sotto pretesto di rallegrarsi della nascita del secondo genito di Sua Maestà Cattolica di dargli conto de' Matrimoni delle Principesse Margarita ed Isabella figlie di Sua Altezza Reale coi Duchi di Mantova, e Modena, e far de' Compimenti di Condoglienza con Sua Maestà e la Regina sovra la morte dell'Arciduchessa Maria d'Austria Madre di detta Regina, ma realmente per trattare de' Matrimoni tra il Principe figlio di Sua Altezza Reale e l'Infanta prima figlia di Sua Maestà Cattolica e trà l'ultima figlia del Duca di Savoia, ed il Nipote del Duca di Lerma* (1610).

congenita impossibilità del ducato di procedere ad azioni militari autonome, si riscontra la difficoltà di svolgere azioni diplomatiche lontane dagli assetti consolidati delle grandi monarchie europee. Non è un caso che il duca affermi

Si può anche far partito, pigliandosi la Macedonia e stabilendosi quel regno, con tutto che quei popoli ci abbiano eletto per re assolutamente, che noi riconosciamo quel regno in feudo di Sua Maestà come la Sardegna, e così resterà supremo signore il re dell'uno e dell'altro.

Non ha dubbio che s'è voltato l'occhio a questa isola, come cosa che ci possa onorare con il minore incomodo possibile di Sua Maestà, e quando la Maestà Sua volesse che, pigliato e stabilito il regno di Macedonia, se le restituisse questo o altro regno che ci desse, anco a tale partito verremo non potendoci far altro<sup>73</sup>.

Risulta quindi che la missione in oriente, pur essendo di grande prestigio internazionale, sia più che altro un pretesto per poter ottenere un titolo regio e poter finalmente entrare a fare parte dell'elenco delle teste coronate.

Perciò la questione macedone-cipriota pur essendo un importante sviluppo della politica estera di Carlo Emanuele I non può essere vista asetticamente. La missione del Verrua e le speranze che il duca ripone nella monarchia cattolica vanno di pari passo con le legazioni che si susseguono in Francia e che, nel tempo, avranno il sopravvento. Nonostante la duplicità della politica estera di Carlo Emanuele I non è comunque possibile affermare che la missione spagnola del conte piemontese fosse esclusivamente un diversivo. Anzi, se ci si limita alla questione macedone, l'ambasciata del Verrua è sostanzialmente un successo, nonostante, a detta di Ercole Ricotti, «la Spagna mirasse a rimuovere Carlo Emanuele dall'amicizia della Francia piuttosto co' benefizi che coi sospetti<sup>74</sup>».

Filippo III concede il comando della spedizione in oriente al duca di Savoia, promettendo aiuti per Cipro e – soprattutto – il generalato del mare ad Emanuele Filiberto. La riprova delle tesi del Ricotti sulla buona fede della Spagna non è possibile averla, in quanto, come spesso accade, la realtà supera la fantasia e l'avventura

<sup>73</sup> *Ibidem*; D. Carutti, *Storia della diplomazia*, cit., p. 58.

<sup>74</sup> E. Ricotti, *Storia della Monarchia*, cit., vol. III, p. 391.



progettata da Carlo Emanuele fallisce ancor prima di iniziare. Infatti senza un numero adeguato di navi, in quanto sia la Spagna che Venezia rifiutano di inviare le proprie, senza gli appoggi delle popolazioni cristiane indigene, la cui fragile rivolta viene sedata in fretta, il duca di Savoia è costretto a guardare altrove per ottenere il titolo regio che è il motore immobile della sua politica estera.

### III.6. Vittorio Amedeo I re di Cipro

La parabola politica di Carlo Emanuele I, definita da Stéphane Gal la *politique du précipice*<sup>75</sup>, come si è sottolineato con la questione di Pinerolo, si conclude piuttosto male. Impossibilitato a qualsivoglia autonomia diplomatica e militare il ducato, Carlo Emanuele I conclude la sua esistenza terrena con il fallimento definitivo di quasi tutti i suoi progetti: non è riuscito a diventare re, non è riuscito a riprendere i territori in Savoia persi nel 1601, né è riuscito ad annettere Ginevra, il Monferrato (nella sua interezza), Genova o Milano. In più è fallito miseramente anche il suo ondeggiare tra Asburgo e Borbone. Stritolato in un meccanismo decisamente più grande delle reali possibilità di un potentato di secondo piano sullo scenario europeo con le casse erariali svuotate dalle troppe guerre e con la peste che imperversa nei suoi stati, Vittorio Amedeo I appena salito al potere deve riuscire a concludere una pace onorevole, ma decisiva per la sopravvivenza stessa del ducato di Savoia<sup>76</sup>.

Conclusa, temporaneamente, la stagione bellica in forza della dieta di Ratisbona e, soprattutto, dei trattati di Cherasco, il nuovo duca di Savoia si trova a dover fronteggiare una recrudescenza della guerra diplomatica con la corte di Firenze. Già nel febbraio del 1628 Carlo Emanuele I invia al suo ambasciatore a Roma, il conte Ludovico San Martino d'Aglié, un'istruzione in cui, a fronte della probabile richiesta fiorentina del titolo regio in corte cesarea, si chiedeva al pontefice una sua presa di posizione contraria. Scrive – infatti – Carlo Emanuele I che

<sup>75</sup> S. Gal, *Charles-Emmanuel de Savoie. La politique du précipice*, Paris, Payot, 2012.

<sup>76</sup> S. Foa, *Vittorio Amedeo*, cit., pp. 65-66.

né il pontefice né Sua Maestà Cesarea né gli altri re della Cristianità a quali siamo tanto congiunti ed uniti di sangue possano mai inchinare ad un torto così manifesto et ad una ingiustizia tanto palese a pregiudizio della casa nostra<sup>77</sup>.

D'altro canto la misera condizione degli stati sabaudi che, oltre ad essere indeboliti al loro interno dalle continue guerre e carestie, risultano ormai del tutto incapaci di utilizzare i conflitti internazionali a fini di acquisizioni territoriali, rende impossibile una loro politica diplomatico-militare espansiva. Ad aggravare lo stato di tensione della corte di Torino vi è – poi – un decreto promulgato a Roma da Urbano VIII in cui si stabiliva che i cardinali che non fossero figli di re o imperatori dovessero ricevere tutti indistintamente il solo titolo di eminenza. Tale atto solleva un coro di critiche e proteste da parte dei membri del Sacro Collegio appartenenti a potenze di medio cabotaggio dell'Europa cattolica, tra cui – oltre al cardinal Maurizio di Savoia – il cardinale di Toscana e quello di Venezia. Il vespaio suscitato dal decreto porta alla sospensione del decreto nel dicembre del 1632, ma non può evitare di mettere in discussione un secolare assetto delle gerarchie, portando in breve ad un nuovo ed esteso conflitto per la supremazia tra i potentati italiani<sup>78</sup>.

La nuova offensiva medicea per il titolo regio e il decreto pontificio si uniscono ad una particolare situazione interna alla coppia ducale. Infatti la duchessa Cristina, pur accettando la particolare *mésalliance* delle nozze con Vittorio Amedeo I, non ha mai voluto privarsi dei privilegi concessi ad una figlia e sorella di re di Francia<sup>79</sup>. La superiorità di *status* della duchessa ha comportato infatti, fin dal suo ingresso negli stati sabaudi, un nuovo sistema di onori all'interno della corte torinese, che elevava per riflesso il rango del suocero e del marito per «pareggiarsi ne' trattamenti» con la *fille de France*<sup>80</sup>.

Tale condizione viene sfruttata prima da Carlo Emanuele I e poi da Vittorio Amedeo I per accampare diritti regali, dal momento che, seguendo le indicazioni di Valeriano

---

<sup>77</sup> AST, Sezione corte, Materie Politiche per il Rapporto all'Estero, Lettere Ministri, Roma, marzo 39, *Istruzione segreta del duca di Carlo Emanuele I al conte Ludovico San Martino*.

<sup>78</sup> M.A. Visceglia, *Conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinque e Seicento*, in *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma, Viella 2002, pp. 119-190.

<sup>79</sup> G. Claretta, *Storia della reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoia*, vol. I, Torino, Civelli 1868, p. 3 e 98.

<sup>80</sup> A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino 2003, p. 165

Castiglione, il matrimonio con una figlia di re «avvalorerà parimenti la consanguineità le forze del marito acquistando egli ragioni e pretensioni con la ricchezza delle doti<sup>81</sup>».

Quanto preconizzato dall'autore dello *Statista regnante* avviene puntualmente il 23 dicembre 1632 quando Vittorio Amedeo I promulga un editto in cui aggiunge alle sue armi quelle del regno di Cipro. L'editto risulta strutturato grossomodo in due parti: una prima in cui si prendono in considerazione alcune grazie singolari donate a lui dai suoi predecessori; ed una seconda in cui si affronta più precipuamente la questione cipriota. Dopo aver lodato le virtù del padre che ha dato a lui una corona, una pace onorevole ed un matrimonio fecondo, Vittorio Amedeo I opera un interessante parallelismo tra la sua condizione e quella di Amedeo VIII nel XV secolo. Secondo quanto affermato nel testo il suo avo solo dopo aver constatato che «i suoi vicini volevano prevalere a suo disvantaggio della modestia, ch'egli et i suoi antecessori havevano sempre usata nel qualificarsi col titolo di Conte, benché appresso havessero acquistati i Ducati di Chiabes e d'Auosta<sup>82</sup>», accettò di buon grado l'invito dell'imperatore all'erezione della contea in ducato.

Allo stesso modo all'inizio del XVII secolo, essendosi palesati nuovi e più pericolosi vicini che intendono superare i duchi di Savoia in prestigio, si rende necessaria una presa di posizione sia dell'imperatore che del papa in favore della dinastia Sabauda. Si esplicita – dunque – uno degli elementi cardini della politica barocca: la riputazione che viene definita dallo stesso duca come la «regola principale delle attioni più lodevoli, et senza la quale non potrebbe egli conservare longamente l'autorità ch'Iddio gli ha dato sovra li sudditi suoi». Per dare credito a quanto affermato in questa prima parte il duca di Savoia rispolvera la vecchia controversia sull'isola di Cipro e proclama:

Per tanto seguendo il parer loro, et del Consiglio, et per non dar cagione alla posterità di attribuirci mancamento, et negligenza in cosa tanto importante alla reputazione della nostra Serenissima Casa, habbiamo giudicato conveniente d'aggiungere alle nostre armi ordinarie, quelle del Regno di Cipro, che i nostri Antecessori portavano solamente impresse nello scudo più grande, et con esse dichiarare, che il

---

<sup>81</sup> V. Castiglione, *Statista regnante di don Valeriano Castiglione milanese monaco cassinense. Accresciuto in questa terza impressione di vna lettera discorsua, spettante all'opera scritta dall'auttore a' politici*, Torino, Tarino 1630, p. 20.

<sup>82</sup> F.A. Duboin, *Raccolta per ordine*, cit., p. 11.

detto Regno, benché violentemente occupato per l'inimico de' Cristiani, ci appartiene legittimamente, come sa tutto il mondo, et che perciò Noi possiamo portare il titolo di Re, et godere di tutti gl'honori, e prerogative dovute alla dignità Regia. Per questo abbiamo fatto aggiungere alle suddette nostre armi la Corona Reale nella forma, che la portavano li già detti Re di Cipro.<sup>83</sup>

Vittorio Amedeo I è ben consapevole che tale rivendicazione dello status regale deve trovare una conferma nella riserva ai propri diplomatici del "trattamento regio". A partire da questo si assiste nelle corti europee ad una nuova ed imponente offensiva diplomatica da parte della dinastia sabauda. Il primo strumento posto in essere dalla corte di Torino è il libello composto nel 1633 da Pierre Monod, anche se edito in forma anonima, dal titolo *Il trattato del titolo regio dovuto alla serenissima Casa di Savoia insieme con un ristretto delle rivoluzioni del Reame di Cipro appartenente alla corona dell'altezza reale di Vittorio Amedeo duca di Savoia, principe di Piemonte, re di Cipro*.

Il testo del gesuita che, per ragioni di spazio, in questa sede non può essere analizzato con dovizia di particolari, sostiene due argomentazioni di carattere diverso. Nella prima si afferma la fondatezza dei diritti di Vittorio Amedeo I sulla corona cipriota e la liceità di inserire tale titolo tra le sue armi; mentre nella seconda Monod asserisce, attraverso alcuni elementi paradigmatici come i matrimoni<sup>84</sup>, la superiorità della dinastia sabauda rispetto alle altre dinastie italiane.

La distribuzione del *pamphlet* nelle principali corti europee causa la rottura totale delle relazioni diplomatiche con Venezia e una lunga "battaglia di penna" con la corte di Firenze. Essa, infatti, lo stesso anno del *Trattato*, con l'esplicito intento di smontare le tesi del Monod, promuove la stesura del *Parere di Gasparo Gianotti scritto al Signor Giulio Cesare Cantelmi sopra il ristretto delle revoluzioni del Reame di Cipri, e ragioni della Serenissima Casa di Savoia sopra di esso: insieme con un breve trattato del Titolo Regale dovuto a Sua Altezza Serenissima, stampati in Torino, senza nome dell'Autore*.

La pubblicazione fiorentina, più che sulla questione cipriota che viene liquidata in breve in favore di Venezia, insiste sulla preminenza di sangue dei Savoia rispetto agli

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> In particolare scrive Pierre Monod. «Da molto tempo in qua altre donne, che figlie di re, in maniera tale, che in tutta la christianità non si troverà forse altra, che possa per questo particolare pareggiarla». P. Monod, *Trattato del Titolo Regio dovuto alla Serenissima Casa di Savoia*, Torino, Eredi Taurino 1633, p. 26

altri principi italiani. Infatti si afferma che il far risalire le origini delle famiglie nelle nebbie dell'antichità è quasi sempre sintomo di una falsificazione (o forzatura) della realtà storica; in secondo luogo sostiene che se la precedenza fosse data esclusivamente per l'antichità del possesso degli stati dinastici i Savoia precederebbero addirittura i re di Francia<sup>85</sup>. D'altro canto, le pretese sabaude vengono rispedite al mittente in quasi tutte le corti europee. A Roma, come a Madrid e nell'Impero non si vogliono toccare le antiche consuetudini; mentre a Parigi Richelieu pur concedendo il trattamento regio alle repubbliche di Venezia e Genova, non lo accorda né Firenze né a Torino. Qualche risultato i Savoia lo ottengono soltanto nelle corti minori centro-padane come quelle di Modena, di Guastalla, di Mirandola e Parma che tra il 1634 e il 1659 iniziano a rivolgersi ai duchi sabaudi dando loro dell'Altezze Reali<sup>86</sup>.

La guerra civile scoppiata all'indomani delle morti consequenziali di Vittorio Amedeo I e del piccolo Francesco Giacinto, distoglie l'attenzione della corte di Savoia dalla presunta eredità dei Luisgnano. Al termine del conflitto Madama Reale, in funzione di una riapertura delle relazioni diplomatiche con Venezia, pone in secondo piano le rivendicazioni sabaude sul regno cipriota, arrivando addirittura a far stralciare dalla *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*<sup>87</sup> di Samuel Guichenon i capitoli inerenti alla lunga disputa sull'isola del Mediterraneo orientale.

L'affievolimento delle pretese sul regno di Cipro non spengono i desideri dei duchi di Savoia di ottenere il trattamento regio. E così, durante tutta la seconda metà del XVII secolo, in maniera più sottile la diplomazia sabauda si mette in moto per ottenerlo. Il punto di svolta si ha – però – solamente nel 1681 quando Carlo II d'Inghilterra concede agli ambasciatori sabaudi il trattamento regio. A questo punto, a cascata, si ha lo stesso trattamento in corte cesarea, a Madrid (entrambi nel 1690), a Versailles per mezzo matrimonio di Maria Adelaide di Savoia con il duca di Borgogna (1696) e – infine – nel 1698 a Roma. A Sua Altezza reale Vittorio Amedeo II manca – però – un regno e lo acquisirà con i trattati di Utrecht del 1713.

<sup>85</sup> F. Angiolini, *Medici e Savoia*, cit., p. 479.

<sup>86</sup> Cfr. gli interventi contenuti in *Corti e diplomazia nell'Europa del Seicento. Correggio e Ottavio Bolognesi (1580-1646)*, a cura di B.A. Raviola, Mantova, Universitas Studiorum 2014.

<sup>87</sup> S. Guichenon, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie justifiée par titres, fondations de monastères, manuscrits [...] et autres preuves authentiques etc.*, Lyon, Guillaume Barbier 1660.

Le dispute sul regno di Cipro della prima metà del XVII appaiono oggi, agli occhi di un uomo contemporaneo, piuttosto insensate. Infatti nessuno dei contendenti (Savoia, Venezia e Firenze) aveva qualche speranza di poter ottenere la sovranità effettiva su tale isola, saldamente in possesso della Sublime Porta. Bisogna però ricordarsi che nelle vicende cipriote – al pari di altri episodi della prima età moderna – il piano sostanziale del possesso dell'isola; quello formale della sua titolarità e, ancora, quello convenzionale e – per certi versi – effimero dell'inserimento delle armi nel proprio stemma si fondono in unica prospettiva diplomatica che impegna la dinastia sabauda per circa un secolo. Infatti l'opportunità di poter chiudere la propria corona aperta – tipica dei duchi – con un titolo regale, seppur *in partibus infidelium*, richiede uno sforzo complessivo da parte della corte di Torino, attivando canali diplomatici, propagandistici e giuridici. Tale atto non può passare inosservato, generando così un'accesa rivalità tra corti italiane all'interno del cosiddetto “gran teatro del Mondo”. Queste contese, lungi dall'essere uno sforzo retorico e insignificante, da un lato permettono di cogliere la complessità del gioco politico che un mondo rituale – qual era quello barocco – poneva in essere e, dall'altra, offrono elementi utili per ricostruire i modelli di riferimento delle azioni e del linguaggio politico del XVII secolo<sup>88</sup>.

---

<sup>88</sup> F. Angiolini, *Medici e Savoia*, cit., p. 479.



## IV

### DA PORTO MAURIZIO AD ALBA

#### La carriera diplomatica di Giovanni Francesco Gandolfo

##### IV.1. I primi anni di carriera

Giovanni Francesco Gandolfo nasce a Porto Maurizio nei primi anni Ottanta del Cinquecento da «agiati e civili parenti<sup>1</sup>». Al pari di molte famiglie alto-borghesi e patrizie della repubblica di Genova anche la famiglia Gandolfo viene attratta dalla possibilità di essere investita di un feudo e la concessione di un titolo nobiliare dai “confinanti” duchi di Savoia e di Mantova. In questa direzione – dunque – si muovono le strategie familiari, portando da un lato i cugini di Giovanni Francesco, ossia Carlo Francesco e Alessandro, ad acquistare dal duca Ferdinando Gonzaga i feudi di Melazzo e Montecrescente per novemila e duecento doppie, assumendone il titolo marchionale<sup>2</sup>; dall’altro lo stesso prelato insieme ai fratelli con i fratelli Giulio Cesare e Nicolò viene infeudato di Ricaldone il 27 luglio 1618 e due giorni più tardi tale feudo viene eretto in comitato<sup>3</sup>.

La carriera ecclesiastica compiuta a Roma e l’essere suddito “naturale” della repubblica di Genova, ma vassallo dei duchi di Savoia rendono Giovanni Francesco Gandolfo un personaggio interessante nel panorama dei diplomatici al servizio dei duchi di Savoia, nel particolare lasso di tempo che va dagli ultimi anni di Carlo Emanuele I all’improvvisa morte del successore che provoca la guerra civile piemontese.

---

<sup>1</sup> G.B. Semeria, *Secoli Cristiani della Liguria ossia Storia della metropolitana di Genova e delle diocesi di Sarzana, di Brugnato, Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia*, vol. II, Torino, Chirio e Mina 1848, p. 517.

<sup>2</sup> G. Claretta, *Storia della Reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoia*, vol. I, Torino, Civelli 1867, pp. 271-272 (nota).

<sup>3</sup> Antonio Manno scrive che Nicolò, morto nel 1636, è stato «ciambellano ducale. Infeudato di Chiossanico con Gazzelli (1635, 8 febbraio; patenti, 54, 17v) col comitato». A. Manno, *Il patriziato subalpino*, vol. XI, p. 155 (volume dattiloscritto consultabile online sul sito [vivant.it](http://www.vivant.it)).



Nel settembre del 1616 muore il vescovo di Ventimiglia Geronimo Curlo<sup>4</sup>. Per prassi che si va consolidando, il successore viene scelto da Roma tra i sudditi della repubblica di Genova ma, a fronte della presenza di *enclaves* sabaude nella diocesi, deve essere gradito alla corte di Torino<sup>5</sup>. Non è un caso che il cardinale Maurizio, figlio del duca di Savoia, scriva ad Alessandro Scaglia di Verrua, ambasciatore sabaudo a Roma:

et ben che la sede Apostolica habbia havuto sempre simil risguardo, et spetialmente nell'ultima provisione, la qual si può dir, che sia stata fatta a sola nostra istanza nondimeno se oltre il metter avanti queste considerationi, si possa ottener anco adesso un soggetto a nostro voto, questo sarebbe il Prete Don Nicolò Spinola Teatino, che per quanto io giudico satisferebbe egulmalmente a Sua Altezza, et alla Republica; et principalmente al servitio di Dio, et di quel Gregge, per le sue religiose, et esemplari qualità<sup>6</sup>.

Il suggerimento pervenuto da Torino e il lavoro diplomatico svolto dalla diplomazia sabauda a Roma, incontrano sia il sostegno del cardinal Scipione Caffarelli-Borghese, segretario di Stato di Sua Santità, che l'approvazione dello stesso Paolo V. La questione sembra risolversi in maniera del tutto pacifica e senza intoppo, quando il cardinal Maurizio nuovamente scrive nuovamente all'abate Scaglia, modificando il suggerimento per la diocesi di Ventimiglia.

Illustre et molto Reverendo Nostro carissimo. Ancora che v'habbiamo scritto in favore del Spinola per il Vescovato di Vintimiglia, sarà ben che vi andiate ritenuto, per certi rispetti che dopo habbiamo scorpeti, Anzi se sa Sua Altezza mio Signore et padre, vi venisse scritto per quel fatto, in favore di monsignore Giovanni Francesco Gandolgo dal Porto Maurizio, usante diligenza in essequire quanto da Sua Altezza vi sarà confesso intorno a questo particolare<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> «[...] sorpreso da violenti dolori, cagionati da velenosa bevanda, finì di vivere in Bastia, il giorno 13 novembre 1616» G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, vol. XIII, Venezia, Antonelli 1857, p. 604.

<sup>5</sup> ASTo, *Sezione Corte*, Materie Politiche per il Rapporto all'Estero, Lettere Ministri, Roma, Mazzo 27, fascicolo 4, *Scaglia Abate, Lettera da Roma del 26 novembre 1616*.

<sup>6</sup> Ivi, Mazzo 28, fascicolo 1, *Lettere Originali del Duca di Savoia, del Principe di Piemonte, e del Cardinale di Savoia all'Abate Scaglia, Lettera del cardinal Maurizio da Torino del 29 ottobre 1616*.

<sup>7</sup> ASTo, cit, Lettere Ministri, Roma (Scaglia), *Lettera del cardinal Maurizio da Torino del 13 dicembre 1616*.

Nonostante le pressioni operate dall'abate Scaglia in curia, la richiesta della corte di Torino viene respinta dal pontefice, il quale – in ultimo – non è disposto ad accettare l'ennesimo cambio di posizione del duca di Savoia<sup>8</sup>. La mossa contraddittoria e intempestiva di Carlo Emanuele I non sortisce perciò alcun effetto, costringendolo a constatare, attraverso l'abate Scaglia, che il pontefice «si è risoluto di dichiarare il Prete Nicolò Spinola<sup>9</sup>» vescovo di Ventimiglia, anche in forza dell'apprezzamento mostrato in prima battuta dallo stesso duca e dal cardinale Maurizio.

La mancata nomina episcopale rallenta solo in parte la carriera di Giovanni Francesco. Referendario dell'una e dell'altra segnatura in Roma, in seguito alla salita al soglio pontificio di Urbano VIII, Gandolfo è nominato nel 1622 vice legato a Ferrara<sup>10</sup>, città in cui egli è presente già dal 1620 svolgendo un'intensa attività spionistica e inviando alla segreteria di Stato importanti dispacci sulla Valtellina e sulle questioni idrauliche legate al Polesine, zona di confine tra lo stato pontificio e la repubblica di Venezia. In quell'area – infatti – dalla seconda metà del XVI secolo si combatte una guerra di *intelligence*, solo in parte segreta, per il controllo delle acque del Polesine e del delta del Po<sup>11</sup>.

#### IV.2. Vescovo di Ventimiglia

Il 20 marzo 1623, per i servizi resi nel ferrarese, Gregorio XV affida al religioso di Porto Maurizio la diocesi di Ventimiglia<sup>12</sup>. Scrive Girolamo Rossi, non senza una venatura di malizia, «scaltro ed ambizioso prelato [...] pare che egli [Gandolfo] zelasse assai più l'interesse e l'onore della propria famiglia che della chiesa<sup>13</sup>». Non stupisce perciò che subito dopo la sua nomina episcopale faccia pressione a Roma affinché venga nominato

<sup>8</sup> T. Mörschel, *Buona Amicitia? Die Römisch-Savoyischen Beziehungen unter Paul V (1605-1621). Studien zur Frühneuzeitlichen Mikropolitik in Italien*, Mainz, Philipp von Zabern 2002, pp. 314-315.

<sup>9</sup> ASTo, cit, Lettere Ministri, Roma (Scaglia), *Lettera da Roma del 30 dicembre 1616*.

<sup>10</sup> G. Figari, *Saggi cronologici della città del Porto Maurizio dedicati alli Signori Maire e Consiglieri di essa città*, Genova, G. Gioi 1810, p. 86.

<sup>11</sup> Cfr. P. Preto, *Dagli interessi ferraresi e veneziani allo sciopero de "La Boje"*, in *Il Delta del Po. Terra e gente al di là dei monti di sabbia*, a cura di M. Zunica, Milano, Rusconi 1984, pp. 97-118. Sul lavoro compiuto dal Gandolfo in quel frangente si faccia riferimento invece ai documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia, Inquisitori di stato, Giovanni Francesco Gandolfo 1620-23.

<sup>12</sup> *Hierarchia Catholica medii aevi*, vol. IV, *A pontificatu Clementis P.P. VIII (1592) usque ad pontificatum Alexandri P.P. VII (1667)*, per P. Gauchat, Patavii, Il messaggero di Sant'Antonio 1967, p. 363.

<sup>13</sup> G. Rossi, *Storia della Città di Ventimiglia dalle sue origini sino ai nostri tempi*, Torino, Barbera 1857, p. 260.

nunzio a Venezia, con la promessa di preparare fratello minore Nicolò, anch'egli inizialmente instradato alla carriera ecclesiastica, per continuare l'attività di spionaggio da lui svolta per anni<sup>14</sup>.

Nel 1625, però, dopo una lunga gestazione il duca Carlo Emanuele I, forte dell'appoggio della Francia, dell'Inghilterra e della repubblica di Venezia invade il Genovesato da occidente<sup>15</sup>. La guerra tra i due stati confinanti riaccuisce un problema mai risolto: il confine delle diocesi sabaude. Infatti, come già accennato in precedenza, la giurisdizione spirituale del vescovo di Ventimiglia si stende su alcune aree dei confinanti stati sabaudi<sup>16</sup>. Carlo Emanuele I intende sfruttare al meglio ogni tensione dell'area per riordinare il confine politico e spirituale, annettendo direttamente l'intera diocesi di Ventimiglia.

Dal canto suo Giovanni Francesco Gandolfo si pone al centro di una rete diplomatica che va da Roma, dove ha lavorato per anni, a Madrid, dove ha interlocutori di tutto riguardo quali Sancho de Monroy marchese di Castañeda e Gaspar de Guzmán y Pimentel conte di Olivares e duca di Sanlúcar, passando ovviamente per Genova e Torino. Lo scopo del suo lavoro, oltre a una qualche ammirazione non certo disinteressata per il duca di Savoia, si nota in una sua lettera del 20 giugno 1624:

Rappresentai al Serenissimo Senato le pratiche che passarono fra Vostra Eccellenza e me sopra l'interessi di Zuccarello con le considerazioni che mi parvero a proposito per veder di promuovere qualche cosa con che si conseguisse il fine da noi tutti desiderato della Pace, e sopra tutto stimando l'uffici che si potevano sperare dal mezo di Vostra Eccellenza per la effettuazione di detta concordia, Sua Serenità rispose con parole di particolar estimazione, sapendo molto bene, quanto la prudenza et autorità di

---

<sup>14</sup> P. Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, il Saggiatore 2010, p. 221.

<sup>15</sup> Parte degli accordi che legano il ducato di Savoia alla Francia, all'Inghilterra e a Venezia contro gli *Austrias*, l'invasione della repubblica di Genova ha una lunga e complessa fase di progettazione che termina con la rivista generale dell'esercito Franco-sabaudo del 4 marzo 1625 ad Asti. Per avere contezza dei fatti e delle scelte che hanno portato alla guerra si faccia riferimento ai sempre preziosi – ancorché risalenti – elementi forniti da E. Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese*, vol. IV, Firenze, Barbera 1865, pp. 183-191.

<sup>16</sup> A. Erba, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiano e assolutismo ducale (1580-1630)*, Roma, Herder 1979, pp. 29-30.

Vostra Eccellenza possa giovare a questo interesse commune per dir così, per esser commune la causa della libertà d'Italia della qual è stato Sua Altezza così Gran Difensore<sup>17</sup>.

Nonostante la sua mediazione, il vescovo di Ventimiglia si trova rapidamente di fronte al deflagrare della guerra. Le direttrici dell'offensiva sabauda sono due: la prima punta direttamente verso Genova passando per l'Appennino; l'altra, guidata dal principe Vittorio Amedeo, punta a conquistare la Riviera di ponente. In poco tempo tutte le città e i paesi della costa occidentale del Genovesato sono costretti alla resa,

Salvo Ventimiglia, alla quale città ancora non differì ad approssimarsi, e giungervi in contingenza, che la minuta plebe unita co' villani del Contado erasi sollevata contro Ambroggio Negrone, e Galeazzo Giustiniano Capi dell'armi, intenta a spogliare le case de' Benestanti, la qual cosa non fu egli punto difficile al Principe di farsene Signore accordando seco per mezzo di Monsignor Gandolfo Vescovo di essa con pagare 12 mila scudi d'oro per sottrarsi alle violenze militari<sup>18</sup>.

Tale operazione, resa ancor più facile dallo scioglimento dal vincolo di fedeltà alla repubblica, apre le porte alla conquista sabauda. Il Gandolfo si adopera per la pace inviando lettere in Francia e a Genova (dove si trovano gli inviati spagnoli) e cercando di andare lui stesso a Roma. Mentre agisce in questo modo le sorti del conflitto, in un primo momento favorevoli alle armi franco-sabaude, vengono rovesciate e il duca di Savoia e il principe di Piemonte sono costretti a interrompere la marcia verso Genova e rientrare nei propri territori. L'anno successivo la corte di Torino allestisce una nuova campagna contro la repubblica, ma il 5 marzo 1626, il trattato Monzon firmato tra Spagna e Francia spiazza Carlo Emanuele I che si ritrova solo e impantanato in una guerra le cui possibilità di uscire vincitore sono prossime allo zero.

Il 16 maggio il vescovo Gandolfo invia una lunga relazione al marchese di Castañeda della legazione da lui compiuta presso il duca Carlo Emanuele I e il principe Vittorio Amedeo. Quest'ultimo tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, aveva comunicato al

---

<sup>17</sup> ASTo, *Sezione Corte*, Materie Politiche per il rapporto all'estero, Lettere Ministri, Genova, Mazzo 2, fascicolo 2, *Gandolfo. Il Vescovo di Ventimiglia (1624-1628), lettera da Genova del 20 giugno 1624*.

<sup>18</sup> F. Casoni, *Annali della Repubblica di Genova del secolo Decimosettimo*, t. V, Genova, Casanova 1800, p. 86.

prelato l'urgenza di un colloquio privato. Affinché ciò avvenga il vescovo parte dal suo feudo di Ricaldone in abito da gesuita alla volta di Asti. L'otto di maggio il primo segretario di Stato Giovanni Tommaso Pasero preleva il Gandolfo e lo conduce presso una masseria di sua proprietà nelle vicinanze di Torino. Il giorno seguente alle ore 20 il segretario comunica al vescovo che

Sua Altezza trovava difficile trasferirsi in quello luogo senza dar sospetto, però che in Torino sarebbe più appropriato l'abboccarsi; cenamo alli 23 hore, et al primo ora della notte serrati in una Carrozza il Primo Secrettario, et io s'inviemo a quella volta<sup>19</sup>.

L'incontro con il duca e il principe di Piemonte ha luogo subito dopo l'arrivo di Giovanni Francesco Gandolfo a Torino e dura all'incirca fino all'alba. Il colloquio è cordiale e i punti trattati sono sostanzialmente due: la ricerca di una nuova alleanza tra il ducato di Savoia e la Spagna e la pacificazione con la repubblica di Genova. Al termine di questo primo abboccamento il Gandolfo nota che

Non vidi mai huomo più allegro di quello stette il Principe de Piemonte in tutto il congresso, e il giorno seguente che fu Dominica di fece una gran festa al Palco, intervenendovi con Sua Altezza, li Principi, Madama, le Infanti e tutta la Corte, il Duca è fortemente vecchio e a mio parere di poca durata<sup>20</sup>.

Il lunedì seguente Giovanni Francesco ha il secondo colloquio privato con il duca e il principe. Questa volta all'incontro partecipano anche il segretario Pasero e il principe di Carignano. La corte di Torino intende usare il vescovo di Ventimiglia quale interlocutore privilegiato in quanto è in contatto diretto con i più importanti ministri della corona cattolica e, di conseguenza, può concretamente giungere a un accordo tra il regno di Spagna e gli Stati sabaudi.

---

<sup>19</sup> ASTo, *Sezione Corte*, Materie Politiche per il Rapporto all'Estero, Negoziazione con la Repubblica di Genova, mazzo 1, fascicolo 16, *Istruzione del Duca Carlo Emanuele I al Cavaliere Pasero di quello che dovrà dire, e trattare col Vescovo di Vintimiglia per l'accomodamento delle differenze di Sua Altezza Reale colla Repubblica suddetta che li usurpò vari luoghi (I giugno 1626). Col Registro delle Lettere, Relazioni, e Memorie riguardanti le Negoziazioni intraprese dal detto Vescovo (cioè Monsignore Ricaldone) per l'accomodamento di tali differenze. 1625. in 1627.*

<sup>20</sup> *Ibidem*.

Allo scopo generale di ricreare un collegamento diretto tra le corti di Torino e Madrid, unito al particolare di accrescere fama e prestigio personale, il prelato il 16 maggio 1626 invia una lunga lettera al marchese di Castañeda, in cui relaziona gli incontri avuti con i principi sabaudi. Scrive Giovanni Francesco Gandolfo:

Nisun Principe ritrovaremo in tutta la Christianità, atto per metter una di queste machine se no e il Duca de Savoia rispetto al posto in che sta, et alla Vivacità dell'ingegno [...]. Nissuna casa de Principi in Italia ha soldati se no questa di Savoia, perciò non si deve tralasciar diligenza per impegnarla nel servizio della corona tirando a se questi Giovani Principi, con che in un tempo si disunirà la lega togliendo a malcontenti i Capi et a rivoltosi l'occasion di far chimere<sup>21</sup>.

Il presule afferma che, proprio a fronte dell'esuberanza del duca di Savoia, è meglio averlo alleato che avversario. Inoltre egli lascia intendere al suo interlocutore spagnolo che la leva con cui è più facile giungere ad un accordo con il vecchio Carlo Emanuele I, ovvero passando la mediazione del principe di Piemonte che è stato educato in Spagna e dei suoi fratelli non del tutto insensibili al fascino delle cariche e degli onori che il re cattolico potrebbe dispensare. Inoltre, durante l'occupazione sabauda di Ventimiglia, l'ecclesiastico ha avuto modo di conoscere bene Vittorio Amedeo, di rispettarlo e di comprendere che, vista la vecchiaia e le infermità del padre, è ormai prossima la sua ascesa a duca.

Carlo Emanuele, dal canto suo, non è certo soggetto da stare con le mani in mano e nel giugno del 1626 invia nuovamente al prelato Giovanni Tommaso Pasero per trattare con lui della tregua con Genova e degli "accomodamenti" tra Francia e Spagna in seguito al trattato di Monzon. L'istruzione che il duca scrive al Pasero lascia trasparire alcuni aspetti interessanti per l'analisi della figura di Gandolfo e del suo rapporto con la corte sabauda.

Andarete a Tenda, dove si trova il suddetto Vescovo, et gli direte che sovra il contenuto della sua lettera, et dello spacchio, c'habbiamo ricevuto in Francia, sarebbe stato a proposito che l'havessimo visto di nuovo per particolarità, che difficilmente si possono metter in scritto; ma per avanzargli l'incomodità

---

<sup>21</sup> *Ibidem*.

del viaggio, et per non far maggior strepito con la sua venuta, habbiamo giudicato più espediente mandar voi, che sete pienamente informato et dei negotii et della nostra volontà<sup>22</sup>.

L'incontro tra i due avviene in territorio sabauda, ma questa volta non a Torino, dal momento che difficilmente un nuovo viaggio dalla riviera alla capitale sabauda sarebbe passato inosservato. Il prelato agli occhi del duca funge sempre più da *trait d'union* tra i suoi Stati, la repubblica di Genova e il regno di Spagna al fine di ricomporre la frattura. Non a caso nel primo punto della sua istruzione il duca scrive che dovrà assicurare lui «della sodisfatione della nostra volontà dell'affetto, ch'egli ci dimostra, et della diligenza con la quale ha procurato di avvanzar negotio<sup>23</sup>» con i legati spagnoli. Tramite il Pasero, il duca consegna al vescovo la propria posizione in merito alla gran parte delle questioni aperte sul tavolo della pace; tuttavia, pur intendendo utilizzare il prelato quale proprio mediatore, intende assicurarsi delle sue reali intenzioni.

Se il vescovo entrasse a discorrere sovra qualche moderatione del partito rimessogli, o ne proponesse un altro, osserverete se ciò faccia da sé portato dell'affetto, c'habbia messo al negotio, o se pure n'havrà commissione, regalandovi differentemente nelle vostre risposte, però che nel primo caso mostrerete freddezza, et opinione di trovar in noi molta difficoltà, ne vi caricate di proporlo, eccetto quando fosse avvantaggioso, et ch'egli promettesse di farlo trovar buono alla sua Republica. Se vedrete che veramente egli tratti, e proponga con ordine o dell'Ambasciatore di Spagna, o della Republica accetterete il carico di riferirci quanto egli vi dirà, et procurarete generalmente in tutto di migliorar le cose il più che vi sarà possibile<sup>24</sup>.

Agli occhi del duca di Savoia è ancora del tutto chiaro se il vescovo di Ventimiglia sia una sponda su cui può contare per rimettere ancora una volta in discussione le sue alleanze. Ciononostante le lettere inerenti all'attività diplomatica del Gandolfo nel biennio 1626-1628, rilegate in un unico volume conservato nell'Archivio di Stato in piazza Castello, testimoniano come il prelato abbia guadagnato sempre più credito sia in Spagna che a Torino.

---

<sup>22</sup> ASTo, cit., Negoziazioni Genova, *Relazioni, e Memorie*.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

### IV.3. Al servizio dei duchi di Savoia

La considerazione di Giovanni Francesco Gandolfo presso il duca di Savoia si rafforza allorché nel 1627, qualche mese prima della nuova crisi del Monferrato dettata dalla morte di Vincenzo II Gonzaga, lo stesso Carlo Emanuele compila un'istruzione per un'ambasciata che il vescovo di Ventimiglia avrebbe dovuto compiere in Spagna per risanare le divergenze tra lui e il re cattolico e per dirimere le questioni ancora aperte con la repubblica di Genova. Il conflitto scoppiato all'indomani della morte del duca di Mantova, però, stoppa la precedente iniziativa diplomatica, aprendone inevitabilmente un'altra. Infatti lo scoppio di un conflitto bellico, specialmente nella prima età moderna, non interrompe le attività diplomatiche che, anzi, si moltiplicano. La corte di Torino ondeggia tra la Spagna dell'Olivares e la Francia del cardinale Armand-Jean du Plessis de Richelieu e mentre Claudio Marini ambasciatore francese a Torino promette il Monferrato al duca, in cambio del sostegno a Luigi XIII, il duca di Savoia intende chiudere un'alleanza con la corte di Spagna per conquistare tale territorio *manu militari*<sup>25</sup>.

Dopo il lavoro segreto affidato a un tal padre Gaetano, il duca di Savoia passa al canale ufficiale e il 2 giugno 1628 compila una nuova istruzione per un'ambasciata straordinaria in Spagna, affidandola congiuntamente al Gandolfo e al presidente della Camera dei conti di Chambéry Guillet de Monthoux. Tralasciando il contenuto della legazione, ossia i particolari di quello che poi i due sono deputati a compiere in terra iberica, ci si sofferma esclusivamente sulle prime righe del documento:

Poiché la molta prudenza di Vostra Signoria Reverendissima et il ruolo ch'ella porta à Sua Maestà al bene di questa Casa ha havuto tanta parte nella buona intelligenza ce si è rimessa con in Ministri della Maestà Sua, dalli cui buoni ufficii si è finalmente più che mai stabilita, non dirò la divotione, et osservanza nostra (che non fu mai interrotta verso la persona di Sua Maestà) ma le unione de gl'interessi nostri con quella della sua Corona, io desidero ch'ella ancora in compagnia del Presidente Montou che va per nostro

---

<sup>25</sup> «Aveva di già, secondo il costume allora invalso di affidar a frati e preti, spacciato a Madrid un Padre Gaetano senza incarico apparente, ma con ordine di spingere il Conte Duca a qualche violenta risoluzione contro Genova». E. Ricotti, *Storia della Monarchia*, cit., vol. IV, p. 244.



Ambasciatore ordinario si prenda la pena di proseguirla, et assicurarla in maniera che la Maestà Sua habbia occasione di conoscere quanto le siamo humilissimi et affitionati servitori<sup>26</sup>.

Questo *incipit* evidenzia le capacità diplomatiche del Gandolfo che, assunto a ruolo di intermediario tra i ministri di Filippo IV e la corte di Torino, a stretto giro di posta è riuscito a modificare gli assetti della politica estera sabauda. È altresì evidente che tale cambio di rotta non è imputabile esclusivamente all'operato, non sempre del tutto limpido e disinteressato del prelato; tuttavia l'apporto dello stesso è assolutamente innegabile.

Nel 1628, mentre Giovanni Francesco Gandolfo è a Madrid, in Genova avviene il tentativo di rovesciare il governo repubblicano attraverso una congiura, passata alla storia con il nome del principale esponente, ovvero Giulio Cesare Vachero<sup>27</sup>, di cui Carlo Emanuele I se non è il mandante, almeno è il principale sostenitore. Il fatto che il vescovo di Ventimiglia sia a Madrid per conto del duca di Savoia, rende sospetta l'intera famiglia Gandolfo agli occhi del governo repubblicano. E così il 24 marzo lo stesso ambasciatore è costretto a scrivere al duca che «i fedeli, e Devoti Servitori di Vostra Altezza, conti di Ricaldone Giulio Cesare e Nicolò, miei fratelli, stando al Porto Maurizio, son stati mandati a pigliar prigionie, con una Galera de Genova<sup>28</sup>»

L'arresto dei due fratelli del vescovo di Ventimiglia viene stigmatizzato sia dalla corte di Torino, che da quella di Spagna, dove il prelato sta operando. Tuttavia la prigionia dei due non dura a lungo. Infatti, come si evince dalla lettera inviata dallo stesso Gandolfo al duca di Savoia il 13 maggio 1629,

---

<sup>26</sup> ASTo, cit., *Negoziazioni Genova, Relazioni, e Memorie*

<sup>27</sup> Giulio Cesare Vachero, originario di Sospello (dominio sabauda), è il principale esponente di una congiura contro le istituzioni genovesi ordita da Giovanni Antonio Ansaldo, ligure abitante a Torino e uomo di fiducia di Carlo Emanuele I. Vachero avrebbe sovuto aizzare la popolazione genovese contro il governo dogale, mentre le truppe del duca di Savoia da Acqui e Alba avrebbero invaso la città di Genova. Scoperta la congiura, tutti i partecipanti vengono giustiziati e il governo genovese come monito fa radere al suolo la casa dei Vachero e innalza una "colonna infame". Essa è tuttora visibile in via del Campo a Genova, inserita in una fontana costruita dalla famiglia di Giulio Cesare per nasconderla, non essendo consentito loro l'abbattimento. Cfr. R. Quazza, *Genova, Savoia e Spagna dopo la congiura del Vachero. Estratto da "Bollettino Storico Bibliografico"*, Bene Vagienna, Russo 1930.

<sup>28</sup> ASTo, *Sezione Corte*, Materie Politiche per il Rapporto all'Estero, Lettere Ministri, Spagna, Mazzo 22, fascicolo 1, *Il Vescovo di Vintimiglia dalli 2 Gennaio alli 26 dicembre 1629, Lettera da Madrid del 24 marzo 1629*.

dopo 54 giorni di carcere secreta [i miei fratelli] son stati posti alla larga, non trovandosi contro di loro cosa nissuna, havendo però al Conte Nicolò mez'hora di corda, et al conte Giulio Cesare 3 quarti d'hora, sopra l'interpretazione di alcune mie lettere scritte di Spagna, coì alcuna poca zifra, di cose domestiche, alcune delle quali lettere, son state inviate alla Republica di Genova dal Duca de Ghisa, che dovettero essere delle intercette; E questo in capo ad un mese che essi miei fratelli erano in prigionia<sup>29</sup>.

La famiglia Gandolfo esce "pulita" dall'accusa di aver partecipato alla congiura e di sostenere apertamente il duca di Savoia contro la repubblica di Genova. Addirittura questa stessa, rendendo giustizia al vescovo di Ventimiglia quale mediatore della pace, iscrive la famiglia Gandolfo di Porto Maurizio nel libro della nobiltà genovese. Nonostante le ritorsioni in patria il vescovo di Ventimiglia continua a giocare sull'asse Madrid Torino prendendo il posto di un altro prelato, l'arcivescovo di Tarantasia Anastasio Germonio, che è morto nel 1627 a Madrid<sup>30</sup>.

La condizione particolare di vescovo di una diocesi ligure e, al contempo, residente sabauda in Spagna rende scomoda la posizione del presule e, come si è visto in precedenza, dell'intera famiglia Gandolfo. Tuttavia, come dimostrano i numerosi dispacci presenti nell'Archivio di Stato di Torino, perdura nell'azione diplomatica nella corte di Madrid, apprendendo in quella sede apprende la morte del duca Carlo Emanuele I.

#### IV.4. Vescovo di Alba

I primi anni di ducato di Vittorio Amedeo I rappresentano un punto di svolta tanto per la carriera diplomatica, quanto per la carriera ecclesiastica. Sono questi, infatti, gli anni in cui il prelato compone i due brani oggetto di questo lavoro che testimoniano un ragionato allontanamento dalla fazione filo-spagnola, per abbracciare una più media posizione non ostile all'affermazione francese in Europa e francofila nella corte di Torino.

<sup>29</sup> Ivi, *Lettera da Madrid del 13 maggio 1629*.

<sup>30</sup> Il fatto che in Spagna il duca invii soprattutto ecclesiastici (preferibilmente alti prelati) è il paradigma dei rapporti di forza interni alla corte di Madrid. Si confronti con J.H. Elliott, *La Spagna imperiale (1496-1716)*, Bologna, il Mulino 1982, II edizione, pp. 241-283 e 371-416.

Nel 1630 – inoltre – si rende vacante la sede episcopale di Alba città che, occupata dalle truppe sabaude fin dal 1608, viene definitivamente ceduta dal duca di Mantova ai Savoia con il trattato di Cherasco<sup>31</sup>. Le tensioni sempre più crescenti tra il vescovo di Ventimiglia e i notabili della sua diocesi, e la necessità del duca di Savoia di trovare una persona fedele alla causa sabauda portano Vittorio Amedeo a proporre con successo a papa Urbano VIII di “spostare” Giovanni Francesco Gandolfo dalla diocesi ligure a quella albese<sup>32</sup>.

A questa altezza cronologica appartengono i due ragionamenti che stanno alla base di questo volume, nei quali – come si sottolineerà nella nota introduttiva ai testi – si evidenzia il ruolo di mediatore tra la posizione filo asburgica, a cui continua a appartenere, e le istanze della fazione francese. Sotto il ducato di Vittorio Amedeo I, Gandolfo, risulta poco incline alla sua missione pastorale nella sua diocesi, ma sempre molto intraprendente e capace nella politica estera degli Stati sabaudi.

L'improvvisa (e sospetta) scomparsa di Vittorio Amedeo I unita alla complessa congiuntura politico-diplomatica che vede il ducato sospeso tra le ingerenze francesi e le “sirene” spagnole, pongono gli Stati sabaudi in uno stato di Caos. La duchessa Cristina, reggente in nome del figlio Francesco Giacinto, spera di mantenere i buoni rapporti di natura dinastica con il fratello, cercando – al contempo – di trovare un accordo di pace con la corona di Spagna. Tale atteggiamento ambiguo che, tra l'altro già Vittorio Amedeo I aveva posto in essere, fa esplodere le contraddizioni interne alla corte di Torino e acuisce lo scontro tra la stessa Madama Reale e i fratelli del duca scomparso, cardinal Maurizio e il principe Tomaso, che – esclusi – rivendicano un posto nel Consiglio di

---

<sup>31</sup> Per quanto riguarda la questione del passaggio di Alba dai Gonzaga ai Savoia si faccia riferimento al saggio sintetico, ma utile A. Bianchi, *Geopolitica e strategie dinastiche fra Gonzaga e Savoia. La città di Alba oggetto di scambio nelle trattative matrimoniali del 1604-1608*, in *Alba roccaforte gonzaghesca. Tra impulsi autonomistici e fedeltà al Monferrato*, a cura di R. Maestri, Genova, San Giorgio 2009, pp. 27-32.

<sup>32</sup> P. Gauchat, *Hierarchia Catholica*, cit., p. 75. Il Placet di Vittorio Amedeo I e le interinazioni delle altre istituzioni sabaude sono trascritto in ASTo, *Sezione Corte*, Materie Ecclesiastiche, Vescovadi, Vescovado di Alba, mazzo 1, fascicolo 2, *Placet concesso dal Duca Vittorio Amedeo I a Monsignore Giovanni Francesco Gandolfo, per pigliar il possesso del Vescovado d'Alba confertoli da Sua Santità a nomina d'esso Duca (23 febbraio 1633)*.

reggenza. In tale frangente torna in auge Giovanni Francesco Gandolfo<sup>33</sup>, scrive Ercole Ricotti:

Respinta dalla banda di Francia, Madama Reale si voltò alla banda opposta, e per mezzo di monsignor Giovanni Francesco Gandolfi, già vescovo di Ventimiglia e ambasciatore ducale a Madrid e allora vescovo d'Alba, fece sottomano proporre al Leganes alcuna cosa che somigliava alla neutralità, a condizione che gli Spagnuoli rispettassero le frontiere del Piemonte<sup>34</sup>

Il vescovo di Alba viene destinato a Milano per trattare con il diplomatico spagnolo Francisco del Melo, già viceré di Sicilia e molto stimato da Filippo IV; mentre – in parallelo – il nunzio di Savoia Fausto Caffarelli coadiuvato da altri agenti<sup>35</sup> agisce direttamente in relazione con il governatore del ducato di Milano, Diego Felipe de Guzmán marchese di Leganés. Il nunzio ottiene dal governatore la disponibilità di massima di sostenere la neutralità degli Stati sabaudi per mezzo di truppe spagnole di stanza nel milanese, in cambio – però – la reggente deve investire il principe Tomaso del governo di alcune piazzeforti importanti del ducato di Savoia. Nonostante queste richieste spagnole non siano gradite da Cristina, il negoziato continua fino a quando le lettere del nunzio finiscono in mano dell'*intelligence* francese che immediatamente ne chiede spiegazione. Scaricata la colpa sul nunzio, la corte di Torino si scusa con quella francese, ma interrompe solo i negoziati del nunzio, mentre le trattative portate avanti dal vescovo di Alba proseguono.

Giovanni Francesco Gandolfo interfacciandosi direttamente con il favorito Filippo San Martino d'Agliè facendosi largo l'idea che «uno Stato non deve dipendere da un filo

---

<sup>33</sup> Scrive Gaudenzio Claretta: «Varii furono i personaggi mediatori di quell'intricato e segreto disegno. Giovanni Francesco Gandolfo da Porto Maurizio prima vescovo di Ventimiglia poi di Alba ne teneva le fila per mezzo dell'arcidiacono di sua cattedrale». G. Claretta, *Storia della reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoia con annotazioni e documenti*, Torino, Civelli 1868, pp. 271-272.

<sup>34</sup> E. Ricotti, *Storia della monarchia*, cit., vol. V, p. 149.

<sup>35</sup> In particolare il cappuccino padre Giovanni da Moncalieri, un certo padre Roveda, e il cavaliere bresciano Ottavio Mondella, già agente sabauda a Milano sotto Carlo Emanuele I. Sulla vita del nunzio cfr. R. Becker, *Caffarelli Fausto*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1973, pp. 245-249.

solo<sup>36</sup>», nel quale si possano alternare alleanze con i regni di Francia, di Spagna, ma anche riportando in auge l'idea di Vittorio Amedeo I di lega di Stati italiani<sup>37</sup>.

A fronte dell'importanza delle trattative, su mandato del marchese di Leganés, nell'inverno tra 1637 e il 1638 Francisco de Melo porta le istanze sabaude a Madrid. Tuttavia il ritorno del diplomatico di origine portoghese non porta i frutti sperati dalla corte di Torino.

Approdando a Genova sullo scorcio di luglio, vi incontrò fra Giovanni Francesco, domenicano nipote del Gandolfi, che ve l'attendeva per negoziare. Il Melo addirittura gli dichiarò che la Spagna non risparmierebbe il Piemonte, se non dopo di avere in mano pegni convenienti<sup>38</sup>.

La richiesta da parte di Filippo IV delle piazzeforti di Trino e Santhià viene respinta al mittente dalla corte di Torino. Tuttavia, Filippo d'Aglié a nome della reggente chiede al vescovo d'Alba di continuare le trattative con gli spagnoli che nel frattempo continuano la loro campagna militare contro le truppe francesi nell'Italia Nordoccidentale<sup>39</sup>.

La situazione precipita il 4 ottobre 1638 con la morte del primogenito di Vittorio Amedeo I e Cristina di Borbone, Francesco Giacinto, facendo esplodere – all'interno di un quadro europeo di contrapposizione franco-spagnolo – la guerra civile negli Stati sabaudi che lascerà strascichi nella nobiltà piemontese fino al Settecento<sup>40</sup>. Tuttavia, Giovanni Francesco Gandolfo, vescovo di Alba, meno di un mese dopo la scomparsa del giovane duca, muore non riuscendo a ricomporre la frattura tra la corte di Torino e quella di Madrid.

---

<sup>36</sup> Citato in E. Ricotti, *Storia della monarchia*, cit., vol. V, p. 151.

<sup>37</sup> S. Foa, *Vittorio Amedeo*, cit., pp. 189-219.

<sup>38</sup> E. Ricotti, *Storia della monarchia* cit., vol. V, p. 172.

<sup>39</sup> L'ampiezza delle trattative sono testimoniate dalle numerose lettere intercorse tra il vescovo, Madama Reale e Filippo d'Aglié in ASTo, cit., Lettere Ministri, Spagna, mazzo 25.

<sup>40</sup> Cfr. A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki 2000.

## V

### I RAGIONAMENTI DEL VESCOVO GANDOLFO (1631-32) I documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Torino

#### Nota introduttiva ai testi

Dopo aver fornito alcuni approfondimenti utili a leggere meglio il contesto storico, politico e istituzionale nel quale opera Giovanni Francesco Gandolfo, si passa ora all'elemento centrale di questa pubblicazione, ossia la trascrizione dei testi del prelado.

I testi del *Discorso* e degli *Espedienti* di Giovanni Francesco Gandolfo sono tratti dai documenti originali conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, sezione Corte<sup>1</sup>. I criteri di trascrizione sono leggermente diversi rispetto ai due documenti. Entrambi i testi sono stati rispettati nelle loro caratteristiche strutturali, compresi gli "a capo". Sono state però sciolte tutte le abbreviazioni. Si è provveduto a distinguere la *u* dalla *v*, secondo l'uso contemporaneo; così come sono state trasformate in *i* le *j* e le *y* non all'interno di nomi propri stranieri. Pur non potendo mantenere la stessa impaginazione degli originali, si è optato per segnare nel testo il cambio delle pagine.

Nei *Discorsi* – in quanto di carattere storico più generale – si è proceduto alla modernizzazione della punteggiatura, degli apostrofi e dell'accentuazione delle parole. Sono state eliminate le maiuscole non ortografiche.

Negli *Espedienti* la trascrizione risulta più aderente al manoscritto, in quanto non si è provveduto a "modernizzare" il testo che, per la sua origine diplomatica, ha al suo interno interessanti sfumature ed evidenziazioni. Inoltre nel testo sono presenti delle

---

<sup>1</sup> Il *Discorso* è conservato in ASTo, Sezione Corte, Materie Politiche per il Rapporto all'Estero, Negoziazione con Spagna, mazzo 3, fascicolo 31, *Discorsi, e Memorie Politiche sullo stato delli affari d'Italia tanto relativamente alle guerre di que' Tempi, che ai negoziati di Pace (1624 in 1635)*; mentre gli *Espedienti* sono conservati in ASTo, Sezione Corte, Materie Politiche per il Rapporto all'Estero, Negoziazione con Francia, mazzo 10, fascicolo 1, *Ragionamento Politico fatto dal Vescovo di Ventimiglia già ambasciatore di Savoia in Spagna, nel quale ponderandosi il sistema delle Corti di Francia, e di Spagna si conclude esser più vantaggioso al Duca Vittorio Amedeo il collegarsi colla Prima, piuttosto che con l'altra (1632)*.

sopralineature probabilmente frutto di un'elaborazione interna alla burocrazia sabauda. Risultando interessanti per l'analisi generale, si è scelto di mantenere evidenziati i brani ma, per rendere più agevole la lettura si è optato per sottolineare il testo originariamente sopralineato.

## Discorso delli affari d'Italia fatto dal Vescovo di Ventimiglia del 1631

Necessarii espedienti sopra gli affari d'Italia

A principi e Potentati di essa

L'Italia nella parte occidentale di Europa, sì come la Grecia nella orientale, fu sempre la Provincia per la quale le Nazioni straniere contesero i secoli intieri, così per la sua amenità e dovizia di tutte le cose come per la opportunità del sito, disposto veramente a soggiogarsi l'avanzo del Mondo. Onde per lassar adietro gl'Aborigeni, i Paflagoni, et i Troiani che v'intrarono prima della fondazione di Roma, cominceremo dai Galli i quali, nel principio della nascente Repubblica, havendo inondato tutta quella parte che cade oltre l'Apennino, se ne fecero signori scacciandone i Naturali e sotto nome della Gallia Cisalpina vi stabilirono collonia e dominio che durò molto tempo fino a che i Romani dopo la prima Guerra Punica, col calore di molte battaglie, et in ultimo i consoli Marco Clodio e Caio Cornelio, parte di essi Galli ne soggiogarono e parte scacciandone di là da monti, ridussero l'istessa Italia nella ubidienza del Popolo Romano.

Si tralassa l'ingresso di Pirro e dopo la sudetta vittoria dei Galli quello d'Anibale, perché movendosi l'uno e l'altro da parti remote, fra quali è la Italia, aveva posto Dio spazii grandissimi di mare e di terra, non doveva esser così difficile per liberarsi dalla loro invasione, sì che il primo sacciato a viva forza da Fabrizio, il secondo non ostante la vittoria di tante battaglie e l'havere a sua divozione una buona parte d'Italia, con la diversione che se gli fece sopra la medema Cartagine si ritirò senza il minor profitto.

Ma i Galli possedendo la miglior parte d'Italia et essa congiunta con la stessa Gallia, dice Polibio che il Popolo Romano non hebbe nemici più fieri, né guerra più pericuolsa, per la ostinazione degl'animi, per l'audacia de soldati, per la atrocità delle battaglie e per la qualità degl'esserciti così numerosi, onde se con l'altre Nazioni egli combatè per la emolazione dell'Impero, con questa parve che lo facesse per la salute di sé medemmo. Perché havendo una volta i Galli preso et abrugiato Roma e tante volte di poi passato i



loro esserciti in Toscana, non contendevano meno che per scacciar l'istessi originali dalle case proprie, faccendoli schiavi, tanto manca che volessero contentarsi d'haver solamente soggiogato i popoli e che essi vivessero ricognoscendo la loro sovranità. //

[1v] Liberatosi dunque il Popolo Romano da molestia così grande, non è dubio che egli poté in appresso nella seconda Guerra Punica andar sostenendo di maniera la furia di Anibale, che al fine restò vinto soggiogando la medemma Cartagine.

Ma egli non poté ad ogni modo sfuggire sì che unendosi un'altra volta l'istessi Galli, sotto nome de Cimbri, non mettersero grandissima contingenza gl'affari della sua Repubblica, se no che il Consule Mario, passando gl'esserciti all'altra parte de monti, ne riportò quella così segnalata vittoria che fu delle maggiori che mai conseguisse capitano. Onde considerando l'istesso Popolo romano il pericolo che sempre gli soprastava da quella parte, finite le Guerre Civili del medemo Mario e Silla, deliberò impadronirsi delle Gallie, dandone la impresa a Giulio Cesare.

Di maniera che havendo noi bastantemente provato l'istinto che fino dalla fondazione di Roma i Galli hebbero sempre d'anidarsi nell'Italia, faciendola colonia nazionale, anderemo in apresso dimostrando l'oggetto dell'altre nazioni, dopo la declinazione dell'Impero, fino a che pervenendo a tempi de nostri avi possiamo comprendere che, sì come i presenti disegni non sono dissimili dai passati, così che i rimedii per parte de principi che hora ne hanno il dominio non devono essere differenti.

La Republica di Roma dunque dopo l'haver soggiogato le Gallie, cadendo sotto il Dominio di un solo Principe, in processo di tempo cominciò l'Imperio di lei a declinare, sì che se vogliamo pigliarlo da Costantino che ne trasportò la sedia nella Grecia, troveremo che 70 anni dopo cominciarono le nazioni oltramontane ad intrare in Italia, che fu circa l'anno 390: in tempo di Honorio Imperatore, come furono i Gotti, i Vandali, gl'Eruli, gl'Unni, i Longobardi, i Francesi, i Tedeschi e per ultimo di tutti i Svevi, di maniera che principiando questa invasione da sudetto anno 390, ma durò fino al 1250, quando i Pontefici per sottrarla dalla tirania de' Svevi, vi chiamarono gl'Angioini. Dico fino al 1250 perché se bene di poi non mancarono altre intrate, come di Henrico VII e Ludovico Bavaro, furono però di nissuna considerazione rispetto all'altre, l'istesso possiamo dire

delle seguite a tempi de nostri avi, quando i Re di Francia Carlo, Luigi, e Francesco procurarono // [2r] d'inquietarla.

Però tutte le sudette invasioni, poco, o nulla toccarono dei Regni di Napoli, Sicilia, perché mantenendosi gran tempo nella ubidienza degl'Imperatori di Oriente, soggiacendo poi alla inundazione de' saraceni, Ruberrto Guiscardo, Normanno, l'anno 1060 scacciandogli di là se ne fece Signore.

Ma è necessario che noi repetiamo da capo più specificamente i successi di queglii tempi, perché con dimostrazione particolare comprendendosi la qualità dell'humore, non sia difficile aplicarvi rimedio, per ridurre l'Italia nell'antico splendore.

I Pontefici che dopo la ritirata di Costantino restarono arbitri, se non patroni d'Italia, furono in tutti i tempi constretti a prevalervi d'aggiuti forastieri, per ripararsi dalle violenze, che gli venivano fatte: hora dagli Re Gotti che residencevano in Ravenna, hora degli Essarchi e per ultimo dai Re de Longobardi, contro de' quali implorando l'agiuto de Pipino, et in apresso di Carlo Magno. Egli vinse Desiderio restando patrone d'Italia, ma dopo che passando domino ne' suoi successori per 80 anni continui essi si resero non meno odiosi degli antecedenti, scacciati dalla medemma Italia, vi furono introdotto i Berengarii l'anno 888 con titolo d'Imperatore.

Durò in Italia il dominio di questi fino all'anno 950, quando vi fu domandato Ottone primo Re di Germania della casa di Sassonia, il quale coronato Imperatore da Giovanni XII da quello tempo si è poi mantenuto sempre l'Imperio nella nazione Alemana.

Questo Ottone con l'altri della sua stirpe, che tenero la dignità Imperiale fino all'anno 1139, furono quelli a quali più che a veruno altro deve lo stato d'Italia, perché havendo mantenuto i Pontefici nella sua autorità e stato temporale contro i Guiscardi Re di Napoli, l'avanzo delle città d'Italia, o posero in libertà, o providero de ottimi vicarii.

Ma succedendo a questi buoni principi, Corrado, con l'altri della casa di Svevia, fino al secondo Federico, che morì l'anno del 1250 non è possibile credere le calamità che si acumularono alla medesima Italia. Perché o fastiditi i Pontefici con l'altri Signori del Governo degli // [2v] Guiscardi, o per haverne Guglielmo il Malo dato causa, chiamatosi l'istesso Corrado, per iscacciargli del Regno di Napoli, v'intrò portando secco l'incentivo de tutti i mali. E continuando il figliolo Federico Primo con i medemi termini di tirannia,

fu tale l'irritamento che collegandosi ventidue città della Lombardia, giuntamente con il Papa, gli fecero la Guerra 30 anni continui, sottraendosi finalmente dalla sua ubidienza, di maniera che con la Pace di Costanza, essendosi posto fine a tante calamità, restarono all'essenza libere dalla potestà imperiale.

Ma in processo di tempo, discordando fra di loro, molte [città] restarono soggiogate da Cittadini particolari, sotto pretesto di sussitarvi l'autorità dell'Imperatore et altre admettendovi vicarii del medesimo Imperatore, per l'istesso rispetto di star disuniti i cittadini, restarono poi sottoposte agli stessi con titolo di Vicaria perpetua, da quali descessero tanti Principi e Signori come già hebbe l'Italia et hoggi di quelli che restano, se noi ne leviamo i Duchi di Savoia i quali per dritta linea venendo dagli Ottoni Imperatori, fino da queglii tempi ebbero in proprietà la maggior parte delli Stati che possederono di la de monti.

E fu così pestifero il domino de Svevi, che durò 112 anni, che per 200 altri a venire non finì di germogliare la zinsania, che essi sparssero nella povera Italia, con le fazioni de Guelfi e Ghibellini, di modo che autori gravissimi che scrissero le cose di quelli tempi, la rasomigliarono ad un albergo de' discordia, ad una quinta esenza di tutte le calamità, insidiando il padre a figlioli, il fratello all'altro, essendo mancata l'amicizia fra gl'huomini, e la fede tra i principi, di maniera che non vi fu stato di Principie, o di Repubblica che no patisse nottabilissima alterazione, perché nel Pontificato vi furono sisme infinte. Da Napoli si scacciarono i Guiscardi; Venezia corse gran travagli con la Congiura del Tiepoli; da Genova furono scacciati i Nobili; da Fiorenza le case grandi; e Pisa splendore d'Italia cadè sotto il dominio di un nottaro; da Milano i Visconti scacciarono i Torreggiani; Bonacorsi furono esclusi da Mantua dagli Gonsaghi; Petrucci involarono la // [3r] libertà a Siena, quei della Scala a Verona, i Bentivogli a Bologna; et i Baglioni a Perugia e Azolin da Romano fattosi Signore di Padoa commesse così grandi tirannie, che fu necessario bandir la Crociata contro di lui; molti de' puri contadini, o plebei, divennero principi, come i Sforza in Milano, i Bocanegra, i Gualchi, i Montaldi, gli Adorni, e Fregosi in Genova; altri huomini bassissimi si fecero gran capitani, come quei dal Montone, i Piccinini, i Carmagnola i quali tagliegiando i maggiori Principi d'Italia, la loro sussistenza

dipendeva assolutamente da essi, sì che non è meraviglia in quelli tempi si videro mutazioni così frequenti.

Ma quello che fu di sommo stupore è che la infirmità non era capace di rimedio, perché se alcuna volta vi si adoperarono l'Imperatori o i Pontefici, subito si univano, benché nemici, per fargli resistenza et è gran cosa la discordia che per 300 anni, e più si mantenne viva in Italia in tutti l'ordini di persone, sì che in così lungo spazio di tempo, non si lege che vi potesse durare la Pace sei anni intieri.

Ma sopra tutto havendosi in sommo aborrimiento la superiorità d'altro simile a loro, cioè Ittaliano, vi chiamarono sempre alcuna potenza maggiore forastiera però, sì che intrati i Guiscardi ne' Regni di Napoli e Sicilia, quando ne scacciarono i Saraceni, dopo che con la longhezza del tempo divennero Ittaliani, non si tardò per la esclusione dei detti ad invitarvi i Svevi, de quali fastiditisi, vi furono introdotti gli Angioini, e dopo di loro gli Aragonesi, fino a che essendovi chiamati i francesi sotto Carlo VIII, Luigi XII, e Francesco Primo, Ferdinando il Cattolico e Carlo Imperatore gli scacciarono da quello Regno tramettendone il dominio alla posterità, che sono i tre Filippi: padre, figlio, e nipote.

Ma repigliamo la serie degli Imperatori e con essi lo stato delle cose d'Italia de tempo in tempo perché su questo fatto, fondando noi i mottivi per l'accerto del più oportuno rimedio, se ne possa preparare la medicina, da darsi a questo corpo infermo dell'Italia.

//

[3v] Vogliono i scrittori di quelli tempi, che per 23 anni fusse interregno o vacanza dell'Imperio, dopo la morte di Federico 2°, o perché gl'ellecti, che furono Guglielmo conte di Olanda, Riccardo fratello del re d'Inghilterra, Corrado figlio del medemo Federico et Alfonso re di Castiglia non havessero i requisiti, o perché non fussero stati comprovati dal Papa, sì che, dopo Federico, mettono Rodolfo Conte d'Auspurg, ellecto del 1273, che fu il primo della casa d'Austria, et essendosi conservato l'Imperio nella sua descendenza fino al giorno d'hoggi, se noi ne leviamo quatro della casa de Lussemburghes, e doi di quella di Baviera, troveremo che furono fra tutti l'Imperatori de più pii, et de più utili allo stato d'Italia, da uguagliarsi con i Carolinghi e con gli Ottoni.

Undeci dunque sono fino al giorno d'hoggi l'imperatori di questa Casa, doi Rodulfi, doi Alberti, doi Massimiliani, doi Ferdinandi, Federico, Carlo, Mattias: di tutti questi nello spazio quasi di 300 anni tre solamente intrarono in Ittalia, Massimiliano Primo per ripetere le ragioni dell'Impero, ma in effetti servì solamente, per recuperare alla Chiesa Ravenna, con la maggior parte della Romagna;

Carlo V per scacciarne i Francesi e restituire l'Italia nello stato di prima;

E finalmente l'ultimo Ferdinando, per mezo del Conte di Colalto, con quello fine che è manifesto a tutti.

Habbiamo dunque bastantemente provato doi cose: l'una dell'Instinto che tutte le nazioni forastiere mostrarono sempre, et in ogni tempo di fermare il piede in Ittalia.

L'altra della inclinazione, che i medemi Ittaliani ebbero dopo la esclusione dell'Imperio, di admettervi con maggioranza qualonque forastiero, più presto, che soffrirvi veruno del Paese.

Hora dobbiamo provare, che questo temperamento fu di somma convenienza, naturalmente politicamente parlando, in quanto al primo è pur troppo noto che la servitù fu sempre contro l'Instituti Sacro Santi della Natura, se non che dopo la prevaricazione di Adamo crescendo la malizia del genere humano, fu necessario provvederlo di rettore, ma col // [4r] tempo convertendosi questi in assoluti tiranni, cominciarono le guerre, volendo le provincie, i popoli, gl'huomini vindicarsi in libertà, dalla qual cosa provenne l'essersi stabilito di mano in mano in tutte le parti del Mondo, i governi giusti dei Re, dei Principi, e delle Repubbliche. Ma dopo che in alcuna provincia, per discordia civile s'introdusse varietà de dominii, per conservazione di quegli, fu necessario apigliarsi all'istesso rimedio che si usa per fondamentale negli corpi humani, quando prevalendo un humore agl'altri, se gli dà la medicina per uguagliarlo, essendo certo che nella quadratura di essi consiste il mantenimento della specie<sup>1</sup>.

E per quello che tocca al secondo ben si sa che tutte e leggi politiche, s'armano per la conservazione del presente stato, e che nissuna cosa è tanto necessaria per l'unione di molte volontà, che formandosi il corpo di una provincia, come l'uguaglianza

---

<sup>1</sup> «Se gli dà» va letto «gli si dà». In generale la metafora fa chiaramente riferimento alla scuola medica salernitana, che a sua volta si fondava in larga parte su quella greca classica.

dell'autorità, ma quando ella prevale in alcuno, certo è che bisogna prevenirla con tutti i mezi, chiamandovi alcuna potenza forastiera e remota. Tale fu la risoluzione de Tarentini, vendendo che la Republica Romana nella prima età, s'avanssava sopra l'altri, quando chiamarono Pirro in Ittalia: Le città della Grecia contro Filippo di Macedonia, fecero l'istesso et una volta tutti i Principi contro la Republica di Venezia, all'hora che ella mostrò d'aspirare alla monarchia della medesima Italia, perché i forastieri non possono aquistar aura generale per farsi Signori del tutto, e se hanno le loro forze molto remote, non possono facilmente giontarle per usarne ai loro disegni.

Di questa maniera si sono mantenuti in Ittalia i Pontefici per quello che tocca allo stato temporale, et in apresso i Principi, e Republiche, riducendo l'autorità dell'Impero ad aparenza più presto, che a sostanza, mentre essi come altrettanti Re, da cent'anni in qua, hanno goduto intieramente la sovranità de loro stati.

Vista, e provata bastantemente la necessità di questo disordine, habbiamo da vedere la resluzione che più convenga a i principi, e republiche d'Ittalia, suposto che il tentativo ultimo della cittadella di Casale; il rifiuto della pace di Ratisbona sian // [4v] argomento di che il re Cristianissimo vogli far la guerra nella medema Ittalia e l'haver tante piazze del duca di Savoia, con il Monferrato alla sua disposizione e lo stato di Milano distruto, oltre la neccessità di portar l'armi sue fuori di Francia, ce lo invitino. O se i principi e republiche d'Italia debbano unirsi con i francesi, dando loro adito per scacciarne i spagnoli, o veramente se colligandosi con questi loro sia di maggior convenienza oporsi a disegni di quelli, ributandoli oltre i suoi confini, oppure se rimanendo neutrali debbano governarsi nella risoluzione secondo l'evento delle cose.

La Francia per una provincia sola fu sempre riputata la miglior di Europa e delle migliori del mondo, no per la sua grandezza che ve ne sono di maggiori, ma per la qualità del sito, per l'abondanza di tutte le cose, per il numero grande degli habitanti et essi inclinati alla guerra, di maniera che quando ella provò di ubidire ad un solo re mancando de discordie civili, si rese formidabile, non solo a vicini, ma portò le sue armi fino in oriente, dove lassò il nome della Gallo Grecia. Queste considerazioni tenero longo tempo inquieta, la parte occidentale di Europa dopo la declinazione dell'Imperio, e dopo che i Franchi fattisi signori delle Gallie in processo di tempo si unirono sotto il dominio

di un solo Re. Perché Carlo Magno havendo vinto i longobardi e fattosi signore d'Italia, soggiò l'Alemagna con i Paesi bassi, non tralassando d'inquietare i confini della stessa Spagna, ma dopo che trapassò questo dominio ne' figli e nipoti, giontamente con la dignità Imperiale, avedutisi i Pontefici che di troppo grave peso erano all'Italia, per la congionzione della Francia, inquieta per Natura, procurarono sottrarsene con inestarvi i Berengarii, i quali essendo di forze molto moderate, si poterono soffrire alcun tempo, fino a che trasportatosi l'Impero in Alemagna, negli Ottoni, restarono ad un certo modo uguagliate le Potenze, e l'Italia potè godersi con qualche tranquillità di più, lo stato che quasi restava in mano de' suoi naturali. Perché nella Spagna se bene occupavano i saraceni una buona parte di quelli Regni ad ogni // [5r] modo i re Gotti col valor de suoi Christiani, avanssandosi ogni di più di riputazione andavano sempre dilattando i loro confini.

I Francesi havendo perso il dominio d'Italia con quello d'Alemagna, restavano rinchiusi dentro a loro termini, di sorte che non erano per causar gelosia di considerazione a vicini.

Et i Tedeschi se bene acresciuti col dominio di una parte d'Italia, ne havevano però disposto in tal maniera, che essendo comandata da suoi naturali, solamente riconosceva la superiorità dall'Imperatore, di modo che delle tre nazioni, Spagnola, Francese, Tedesca, la francese vedendosi più formidabile o sospetta all'Italia per la vicinanza per la quantità degl'huomini, per l'Ingegno, per l'agilità in metter subito in essequizione qualsivoglia grande machina, trovarono i Pontefici per grande espediente, dopo tolto lor la dignità Imperiale et il Dominio d'Italia, e mostrandosene così poco capaci i Berengarii, di transferirla più presto nella nazione Germana, che resituirla a medemi francesi, mentre si studiava dico, no la grandezza dell'Impero, ma la convenienza per stabilimento dello stato d'Italia,

Passarono 550 anni dopo che ne furono scacciati i francesi, e prima che vi tornassero a intrare. Perché se bene Carlo d'Angiò vi fu chiamato l'anno 1260, fu per causa particolare, che non interessava i Re di Francia; Perciò diremo che la prima venuta da quello tempo, fu dell'anno 1492 quando Carlo VIII invitatovi da Ludovico il Moro la corse tutta in brevissimo spazio, faccendosi signore del Regno di Napoli.

Su questa intrata dunque in Italia, e su quella d'altri tre successori di lui, che furono Luigi XII, Francesco Primo, et Henrico 2° haverà particolarmente da fondarsi la risoluzione di questo punto, mentre dagli eventi passati e dal procedere d'ognun di loro, argumentando noi del presente, sì come dell'avvenire non potremo errare nella elezione.

[5v] Carlo VIII dunque Re di Francia invitato da Ludovico il Moro, per ambizione di farsi Duca di Milano, scacciandone il nipote, e solcitato dal cardinale San Pietro in Vincula accettò di passar in Italia, per conquistare il regno di Napoli, dovutogli secondo l'opinione de' suoi per le ragioni della casa d'Angiò e con la intelligenza de' baroni della fazione Angioina egli se ne fece incontenente signore, ritirandossene Alfonso il padre, e Ferdinando il figliolo.

Luigi duca d'Orleans, primo Principe del sangue, successe a Carlo, e si chiamò XII°; Questo con le pretensioni della Valentina sua ava, pensò di scacciar i Sforza dallo stato di Milano, e gli venne dato con l'ajuto della republica di Venezia, alla quale in premio della colligazione, egli diede Cremona, con la Giara d'Ada.

A lui successe Francesco duca d'Angouleme suo genero, altresì primo Principe del sangue. Questo Re che fu di singolarissima virtù e valore, tenne gran tempo inquieta la Chrisitanità et in specie lo stato d'Italia, nel quale havendo fissato i suoi pensieri gli fu troppo contraria la competenza dell'Imperatore Carlo V, egli si fece una volta Patrone dello stato di Milano, non ostante tante contrarietà.

Henrico 2° figlio di Francesco non intrò in Italia personalmente dopo che fu Re, ma oltre la guerra mantenuta molti anni in Piemonte, vi fece di molte spedizioni, come furono in Toscana per la difesa di Siena e nel Regno di Napoli ad instigazione del Papa Paolo 4° et il soccorso di Parma.

Di Maniera che essendosi conclusa la Pace l'anno 1559 possiamo calcolare che 70 anni durasse la guerra in Italia, o poco meno.

Ma prima di venire al secondo ponto è ragione d'investigare la causa perché quatro potentissimi Re nel corso di 70 anni non avansassero un palmo di terreno in Italia, e come s'accordassero molte volte tutti i Principi a scacciargli di essa. E finalmente perché havendo ottenuto tante vittorie, venissero in una Pace così disadvantageosa. //



[6r] In quanto al primo, che fu Carlo VIII, diremo che doi cose furono causa che egli tosto restasse escluso dal medemo Regno di Napoli: l'una la mala satisfatione de baroni dell'istesso Regno i quali, quantonque Angioini di fazione, tanto manca che eglino ricevessero il minor premio nella distribuzione degli ufficii che neanche loro furono restituiti gli stati, de quali si trovavano privi dagli re Aragonesi, per causa della medesima fazione, onde a pena partito Carlo di là, richiamandovi Ferdinando, con la stessa facilità, egli ricuperò il Regno scacciandone i Francesi.

L'altra che prima d'intrare in Toscana ricevendo da Piero de' Medici le forteze di Sarsana e di Pisa e di Livorno, gionto in Fiorenza con inaudito essemplio d'ingratitude, permettendo che per la medema causa l'istesso Piero, con tutta la sua fameglia, ne fusse scacciato a fuoro di popolo, con perdita de' tutti i beni, ne meno egli sepe conservarsi amica l'istessa Città, la quale havendogli dato grosse somme di denari per la ricuperazione di Pisa, dopo haverlo giurato solennemente, tralassò di compirlo, mettendosi così grandi dificoltà quella Republica, che fino di quelli tempi, ella corse gradissimo pericolo di perdersi. Per la qual cosa havendo dato a cognoscere la mala fede con la quale fino dal principio egli trattava gl'amici più intimi, obligò tutti i Principi d'Italia, compresi i Veneziani, e l'istesso Ludovico Moro, ad armarsi contro di lui, per oponersi non solo a suoi disegni, ma per impedirgli ancora il suo ritorno in Francia, come fu con la battaglia del Tarro, dalla quale uscendone né vinto, né vincitore, egli se ne ritornò in Francia debole di forze, e pentito d'essersi impegnato con fondamenti così fiachi nella impresa d'Italia.

E per quello che tocca al secondo, che fu Luigi XII, havendo ridotto a termini così miserabili la republica di Venezia, quando egli si collegò con il Papa Giulio 2°, con Massimiliano Primo, e Ferdinando il Cattolico, in pago d'haverlo essa agiutato a farsi signore dello stato de Milano, fu causa che aspettando essi l'oportunità del tempo, et unendosi con il Pontefice, studiarono il ponto di scacciarlo da Milano, introducendovi Massimiliano // [6v] Sforza figlio di Ludovico, irritato il Papa da doi cose: l'una di non compirsegli la remissione di Parma e Piacenza; l'altra dalla usurpazione della giurisdizione ecclesiastica in detto stato e generalmente tutti dalla opressione di Genova,

la quale vivendo sotto la protezione dei Re di Francia, con qualche imagine de libertà, egli procurò di estinguerla a fatto.

Del terso che fu Francesco Primo possiamo dire che non il demerito della sua persona, perché egli fu eccellentissimo Principe, ma che la considerazione del suo valore, e della sua grandezza di animo, più presto unisse i maggiori principi con il Papa e l'Imperatore a scacciarlo d'Italia, perché intrandovi la prima volta con tanta bisarria e, fatto conspicuo nel Teatro del Mondo, per la vittoria così segnalata ottenuta contro svizzeri a Marignano, egli pose in grandissimo travaglio d'animo il Pontefice Leon X con l'altri principi di maniera che la stessa repubblica di Venezia, dopo l'essersi agiutata con il favore di lui alla recuperazione delle sue piazze, che ancora restavano in mano dell'Imperatore Massimiliano, non tralasciò di consentire alla sua scacciata, irritato veramente il Pontefice della medesima usurpazione de jurisdizione e da non compirssela la remissione di Parma e di Piacenza. Ma ritornando l'istesso Re in Italia, con essercito molto maggiore, avenga che per timore delle sue forze, i principi di essa, aplaudessero la felicità de' suoi avvenimenti, non tralassavano però di concepire opinione molto contraria al desiderio di loro medesmi, onde cooperando alcuni di essi per la diminuzione del suo esercito, egli si ritrovò nel maggior bisogno, così destituito di forze, che perdendo la battaglia di Pavia, restò la sua persona prigioniera dell'Imperatore Carlo V. Con tutto ciò, essendo rimesso in libertà, tante volte egli rinnovò la sua Fortuna, sempre con esserciti maggiori, che finalmente scacciando di Stato Carlo duca di Savoia suo zio, sotto legerisimi pretesti, accrebbe l'opinione in tutti gl'huomini, cioè che pottendo una volta ottenere la conquista dell'avanzo d'Italia. //

[7r] Ma veniamo ad Henrico 2° che fu l'ultimo dei quatro. Agiustano i scrittori di quelli tempi, che la bisarria di questo Re, il valore e la buona fortuna di lui avvantaggiavano di gran lunga quella degli antecedenti. La sua intrata in Alemagna, con l'acquisto delle Piazze di Metz, Tul, e Verdun mostrò che i suoi disegni erano grandi, l'essersi mantenuto con riputazione in Piemonte e Monferrato tenendo una Piazza nello stato de Milano, come Valenza all'altra parte del Po davano segno che i suoi penssieri non erano inferiori a quelli del Padre. Il soccorso di Parma contro gl'esserciti del Papa e dell'Imperatore, e quello che inviò nel Regno di Napoli, similmente erano argomento non solo della sua

intenzione, ma giontamente delle sue forze, indefesse, di maniera che dovendo intimidirssene i Principi d'Italia, era necessario che eglino tenessero per difidenti quelle Armi, le quali potendo havere di soccorso tutta la Francia in un momento, così per lo numero degl'huomini, come per l'agilità in operare, la loro libertà soggiaceva a restarne un giorno del tutto opressa.

Viste le considerazioni per le quali in ogni tempo si obligarono i potentati d'Italia a tenere lontani i Francesi che è il primo degli tre ponti.

Ventiliamo il secondo, perché dopo vedremo la causa d'essersi una pace così disadvantageosa come fu quella del 1559, e diciamo che i spagnoli:

O sono peggiorati di Condizioni, intorno a mancare della solita buona fede;

O sono migliorati di forze per rendersi più formidabili. E tutto insieme, perché la loro scacciata d'Italia sia necessaria allo stato comune de Principi e delle Republiche.

Ma prima di venire al discorso particolare di queste distinzioni, diciamo qualche cosa in genere dello stato antico e moderno di questa Nazione.

La Spagna resta situata nella più remota parte dell'Orbe e fu sempre di più considerazione rispetto alla facilità con la quale per mezo di lei gli Africani poterono in più // tempi metter piedi in Europa, che per altro rispetto. Perché se bene molto grande de' sito, è quasi altrettanto della Francia, piena de huomini avezzi alle fatiche e per conseguenza sì gran durata nelle Guerre, tenacissimi nell'aprensione del proprio debito, e perciò molto fedeli ai loro Re, ricca di molte miniere, circondata la maggior parte dal mare che la rende più forte. In tempo de' Romani, mancando di re proprii anzi, governandosi ogni popolo da per sé, il dominio di lei non fu tenuto di grandissima conseguenza, se non quando restando frontiera dell'Africa, l'assicurarsene da principio fu necessità e, dopo, introdutavi la polizia fu anche somma comodità per le miniere. Di modo che Giulio Cesare dopo la battaglia che egli vinse in Tarsaglia, assicurate le provincie orientali e ritornato in Roma, la prima cosa che esso stimò più necessaria fu di transferirsi in Spagna, dove oltre che si ritrovavano i figli di Pompeo con grandi aparechi et il debelarli importava alla massima, se ne assicurava giontamente l'Africa, nella quale havendo de' grandi aderenti la fazione del medesimo Pompeo, et in specie i figlioli del Re Giuba, colà s'erano retireate le reliquie della stessa fazione. Di maniera che questa

nazione havendo più presto professato di viverli queta dentro a suoi limiti, non si legge che in tempo veruno da per sé ella tentasse di portar le sue armi fuori di Spagna, eccettuandone questi doi ultimi secoli. Ma dopo che declinando l'autorità dell'Imperio Romano, le nazioni oltramontane sudette inondarono le provincie occidentali, le Spagne particolarmente diventarono il reccettacolo e centro di tutte le medesme nazioni: perché i Vandali si fecero signori della Bettica e poco dopo passando in Africa, la sottoposero al loro dominio; i Svevi s'impadronirono della Galizia costituendosi re particolare; et i Gotti con gl'Alani, soggiogando l'avanzo delle Spagne. I primi in processo di tempo tirarono a sé l'Imperio di tutta la Provincia, riducendola a monarchia.

Questo accidente della invasione, che di due semplici differentissimi et estremi fece un composito // [8r] singolare formò una temperatura de huomini così perfecta, che l'anno 711 intrando i saraceni nella Spagna e facendossene patroni, le reliquie di essi riducendosi fra le montagne d'Asturia, che restano nella estrema parte del Regno, si portarono con tanto valore e con tale costanza, che non cedendo giamai alla forza dell'inimico e, per 700 anni continui, faccendogli guerra da per sé soli senza il minor aiuto di qualsivoglia nazione forastiera, lo scacciarono di Spagna.

Tralasseremo i re e principi che furono di questa nazione in ogni tempo reputatissimi e, parlando solamente di quelli che fanno a nostro proposito, diremo che della medemma stirpe nacque il re Pietro d'Aragona, il quale l'anno 1281 per le ragioni di Costanza sua moglie, ultima della Casa Sveva, chiamato da Siciliani dopo la fazione del famoso Vespro contro i francesi, tramese quello regno alla sua posterità che hoggi lo gode, senza che nel corso di 354 anni vi sia seguita neanche la minima mutazione.

Di questa istessa descendenza fu Alfonso primo re di Aragona, il quale l'anno 1414 fu adotato dalla regina Giovanna 2<sup>a</sup> e, dopo molti contrasti succedendogli nel regno di Napoli, lo possederono pacificamente i suoi descendenti fino al 1494, quando scacciati per breve tempo da Carlo VIII di nuovo lo ricuperarono fino a che Ferdinando il Cattolico, dividendolo con Luigi XII, ne restò signore assoluto.

Questo re fu il più savio et il più riputato principe de suoi tempi e fu quello che veramente principiò i fondamenti di questa grande Monarchia. Perché havendo unito la corona di Castiglia con la sua d'Aragona, all'hora egli pensò di scacciar totalmente i

saracceni di Spagna, sì come gli successe felicemente con l'aquisto del regno di Granata. E dopo di haver liberato la stessa Spagna da molestia così grande, applicò l'animo alle cose di fuori, come furono l'Indie, l'Africa, l'Italia, sapendo molto bene che l'Imperii all'hora cominciano a declinare quando i re tralassano di far nuove conquiste. A questo Principe, non ostante d'haver // [8v] havuto i più famosi capitani di queglii tempi, come furono Consalvo di Cordova detto il Gran Capitano, e Don Ramon di Cardona, co' quali conseguì molte vittorie; è cosa certa che molto più gli valse la Prudenza, e la destreza, con la quale egli condusse a porto tutti i suoi disegni, che la forza, perché havendo scacciato il re Luigi XII da Napoli a lui superiore di denari e di gente, si rese conspicuo nel Teatro del Mondo sopra tutti l'altri Re del suo tempo. Ma diciamo brevemente qualche cosa di quelle azioni che redenderono in beneficio della libertà d'Italia, fra quali una fu l'haver tolto Genova dalle mani di Francia, metendola in libertà e facendone Duce l'amico suo Ottaviano Fregoso, se bene con nota di tradimento egli di nuovo la rimesse in mano de medesmi Francesi. E l'essersi collegato col Papa per scacciare dallo stato di Milano il re di Francia fu l'altra non inferiore alla prima. E più segnalata di tutte fu l'haver tirato i duchi di Savoia nel partito degl'interessi comuni d'Italia, coi matrimonii di Margarita Relita di Giovani principe di Spagna suo figlio con Filiberto e di quello dell'Infanta Beatrice di Portugallo con Carlo.

Non è dubio veramente che la considerazione d'esser gl'Aragonesi meno forti di gente e più remoti dai Confini d'Italia fu la Causa principale perché i Pontefici, e principi di essa havessero per manco sospetto il loro dominio e che, succedendo in quello regno l'Imperator Carlo V, con la conseguenza di tanti altri stati, dovete loro aportare non poco sospetto, massime essendovi la condizione che nissuno re di Napoli potesse giontamente esser Imperatore e tanto più quando egli restò signore dello Stato di Milano finita la linea degli Sforza.

Ma dopo che cognosciuta la moderatezza di lui in tante occasioni, prima quando venendo all'Imperio mostrò di voler continuare l'amicizia con la Repubblica di Venezia, tanto manca che egli avesse veruno dei pensieri di Massimiliano suo // [9r] avo. Secondo quando potendosi far patrone di Genova la pose in libertà. Terzo quando offerendogli l'occasione del Monferrato più presto l'adjudicò alla parte. Quarto quando

lo stato delle cose d'Italia richiedendo mutazione di governo in Fiorenza, più presto vi pose un suo cittadino che rittenerla per sé. Quinto quando con tanta pontualità egli osservò alla Chiesa la parola di remetergli la città di Parma e Piacenza. Sesto quando la condizione de' tempi, neccessitandolo sentenziare nelle cose del Monferrato contro del duca di Savoia suo cognato, procurò de restaurarlo a costo della propria borsa, donandogli la città d'Aste, con li marchesato di Ceva, contado di Cocconato e Sant'la. Non è dubio che s'inalssarono le speranze de principi per dovere quietamente ciascheduno godere lo stato in che si ritrovavano. E tanto più se acrebbe questa speranza, quanto che venendo l'Imperatore a risoluzione di rinunciare gli stati, egli separò quegli dell'Imperio dagli Patrimoniali. Per onde rimanendo il re Filippo patrone di Napoli e Milano sì, ma non in termine di potersi prevalere delle milizie Alemane come signore di esse, restarono le sue forze molto più limitate e con la Spagna remota, per così longo tratto di paese e con le provincie di lei minorate di gente per le continue spedizioni nelle Indie. Parendo che egli non potesse usar grandemente la violenza, restarono molto contenti i Principi e Repubbliche d'Italia.

Filippo dunque 2° successe all'Imperator suo padre per rinuncia fattagli del 1556 e, caminando su le medeme pedate, diede in molte occasioni segno che la sua moderateza, non era inferiore a quella dell'istesso padre. Perché nel primo ingresso accadendogli la espugnazione della città di Siena, più presto ne volse a grandire un amico che fu Cosmo duca de Fiorenza, che tenerla per sé. E quando la guerra di Napoli mossagli da Paolo 4° et Henrico 2°, havendo potuto usar della sua forza contro dell'istesso Papa, son troppo noti i termini della modestia dentro a quali // [9v] egli si contenne. Ma molto maggiore di tutte le altre, fu la occasione che se gli rapresentò di farsi patrone di Genova l'anno del 1575, quando il Popolo havendo scacciato la Nobiltà, quella Republica restava in tutto e per tutto alla sua disposizione. Ma sopra tutte l'altre cose la premura che egli hebbe conservar l'Italia in pace, procurandola con istudio così esquisito fu chiarissimo argomento della sua intenzione resta in supremo grado, perché havendo ottenuto quella famosa vittoria a San Quintino, per mano del duca di Savoia, egli ne usò con tanta moderatezza, che solamente volse senrvirsene per stabilimento della pace universale.

Essendo intrate l'heresie in Francia et essendo successa la morte inopinata del Re Henrico 2° con la pupilarità de doi altri re Francesco e Carlo, a nissuno s'offerse mai occasione tanto oportuna di farsi signore dell'avanzo d'Italia come a lui.

Filippo 3° suo figliolo gli successe l'anno 1599. Giovineto d'anni, maturo però di pensieri, perché la sua mansuetudine e moderatezza in tutte le cose fu così grande che superò quella di tutti gl'huomini del suo tempo. Doi azioni grandi si videro di questo Re, le quali furono più che humane: l'una della cessione che egli fece all'arciduca Ferdinando di Gratz hoggi Imperatore delle sue ragioni sopra i stati patrimoniali della Casa d'Austria in Alemagna dovutigli per la madre, finita la linea masculina di Massimiliano 2°, sì come finiva nell'arciduca Alberto, con che restarono carrichi di confusione gli emoli della detta Casa, perché havendo eglino fatto gran capitale della discordia, che per questo rispetto poteva nascere fra esso Arciduca e il re Filippo, pensavano fra tanto involargli la dignità imperiale dalla qual Cosa sarebbe successa la total rovina della Religion Cattolica in Alemagna. L'altra che venendo l'acidente così grave della morte del re Henrico 4°, tanto manca che egli procurasse di oprimere il figliolo pupillo di nove anni per divider la Francia che, anzi, costituitosi suo tutore, gli diede una sua figliola in Matrimonio, // [10r] pigliando una sorella di lui per il principe suo figlio, non ostante che i più savii consiglieri di quello tempo, s'oponessero alla risoluzione come direttamente contraria alla convenienza di stato della corona di Spagna, essendo vero che i detti matrimonii il Re di Francia, non solo finì di stabilirsi nel Regno ma, castigando i disubidenti, ha ridato le sue cose nello stato migliore che da cent'anni in qua provasse veruno suo ancessore.

Dalla serie del fatto dunque, provandosi bastantemente la moderatezza con la quale hanno usato della loro autorità in Italia i re di Spagna fino a Filippo 3°, et insieme visto sì come i principi avi di quelli che hoggi comandano nella stessa Italia, non sono stati ponto defraudati della opinione concepita intorno ad haver loro facto elezione de ricevere più presto per compagni i Spagnoli che i Francesi, suposto che per mantenimento dello stato presente, sempre vi sia stata necessaria l'assistenza di alcuno più potente, e questo forastiero, sì come habbiamo provato.

Veniamo al discorso delle due distinzioni, le quali toccano lo stato del presente re Filippo 4° e replichiamo:

O che i Spagnoli sono pegiorati di condizione intorno a mancare della solita buona fede;

O che son migliorate di forze per rendersi più formidabili, onde sia necessaria la loro scacciata d'Italia, perché poi concluderemo con l'opinione dell'intento de Luigi XIII.

In quanto alla prima diremo che cinque grandi occasioni si sono offerte al presente re, cominciando dal principio del suo regnare, con la narrazione delle quali e dalla maniera che ne ha usato facilmente comprenderà ciascun uomo la sincerità della sua intenzione, sì come la sua buona fede.

La prima fu d'haver assicurato i spiriti ingelositi dei Veneziani, quando trattando de' ritornare a Napoli il duca d'Osuna, che fu l'antidoto vero di quella Repubblica, più presto fu ritenuto, dimostrando Sua Maestà l'abborrimento d'haver lui inquietato lo stato di lei.//

[10v] La Seconda fu sopra la risoluzione della Valtelina, la quale stando appresso de suoi Ministri, fino dal tempo del Re suo Padre, egli ne dispose incontinente, rimettendola in mano del Pontefice Gregorio XV.

La terza fu l'occasione he l'anno del 1625 se gli offerse d'esser patrone di Genova, quando dopo la rotta di Ronsiglione, volendo fuggirsene la Nobiltà, il marchese di Castagneda suo ambascadore la rettenne et alcuni offrendo il dominio della medema Republica, esso, con altri ministri lo rifiutarono. Et è da considerare che mentre si faceva detta rifiuta, et essi genovesi portestando che si sarebbero dati al re di Francia per sfugire l'ira del duca di Savoia havutane nottizia Sua Maestà non solo aprovasse la risposta de suoi ministri, ma che loro si levasse assolutamente, cioè che remettendosi Genova in mano de francesi, quantunque volontariamente si giontassero con tutte le forze per espugnarla, e scacciarono detti francesi la ritornassero nella pristina libertà<sup>2</sup>. Similmente la diligenza con la quale il marchese Santa Croce procurò di recuperargli le Piazze perdute, il tutto a spese della Corona. Havendo mostrato Sua Maestà tanta costanza, nel mantenersi in favore di detta Republica che fino alla massima de' suoi interessi, egli volesse pregiudicare più presto che mancare alla sua buona lege.

---

<sup>2</sup> Le parole che vanno da «Et è da considerare» a «nella pristina libertà» sono state inserite dall'autore successivamente, in una nota a margine.



La quarta fu quando venendo gl'Inglesi sopra l'Isola di Res, potendosi vindicare di quello che il re di Francia tentò in Ittalia l'anno 1625, non solo lo fece, ma gl'invio così grande soccorso che bastò con esso a ributar l'inimico et a impadronirsi finalmente della Roccella.

Ma difondiamosi qualche cosa di più su la quinta che contiene gl'accidenti dei presenti moti, perché intendendossene la verità, comprendano i principi d'Ittalia che la intenzione di Sua Maestà non fu diferente da quella di essi medemi, cioè di assicurarvi la pace.

Credono molti dentro e fuori d'Ittalia che il mottivo della presente guerra, in quanto alla corona di Spagna sia stato per impadronirsi di Casale, come quella parte di Monferrato che congionge lo stato de Milano con il Finale, et errano, perché se tale fusse stata l'intenzione ne sarebbe seguito l'effetto. Compiranno tre anni fra pochi giorni che si mossero l'armi contro del detto Monferrato del duca di Savoia, per manutenzione delle sue ragioni e del Re di Spagna per non star ozioso, mentre il // [11r] tentativo del duca poteva tirarvi i Francesi come seguì.

Non si negarà che stando all'hora il Re di Francia impegnato con le sue forze sopra la Roccella, et gl'Uganoti ancora molto potenti, che non si fusse potuto espugnare Casale dandosi con mediocrità a Don Gonzalo de Cordova, le provigioni neccessarie, e poichè non seguì, s' ha da credere che l'intento del re Cattolico fusse per solamente constringere il Duca di Nivers a ricognoscere l'Imperatore.

Gionsero in quelli tempi a Madrid persone spedite da Francia da chi haveva in mano de rivoltarla e fu stimata una delle migliori occasioni che mai potessero rapresentarsi, per tutti i tempi, e non se ne fece caso.

I disgusti del duca di Orleans aperssero la porta a grandi cose, quando i disegni fussero stati di conseguire la città di Casale, perché maggior diversione non si poteva metter in Francia, quando fomentare i pretesti delle sue machine.

La querelle del duca di Lorena similmente furono di gran conseguenza, se in Spagna, se havesse havuto penssiero di proseguire ciò che i nemici della Corona andarono pubblicando per alienare gli animi de' principi d'Ittalia, ma l'effetto è stato la vera pruova del contrario.

La ritirata del Duca de Firlandia dal confine di Metz nella maggior opportunità, e bisogno, quando la Francia tremava della sua intrata, fu fra tutte la più chiara dimostrazione intorno alla intenzione del re Cattolico, reta e moderatissima in tutte le sue deliberazioni.

E quando vi fusse il minor mottivo, per sospettarne, non è dubio che resta evacuato con l'haversi accettato senza replica la Pace di Ratisbona nella quale non comprendendosi cosa che tochi veruno de disegni immaginati da molti principi, resta bastantemente provato che la buona fede del presente re, non è poto inferiore a quella de suoi avi, per la quale i Principi d'Italia ante posero la loro // [11v] compagnia nel domino di essa a quella degli re di Francia.

Ma prima di venire alla dimostrazione della seconda distinzione, diciamo che la risoluzione di Sua Maestà fu in tutte le sue parti giustificata e, per la quiete d'Italia neccessarissima, dico in haver dato assistenza al duca di Savoia per compimento delle sue ragioni: prima perché lassandosi questa porta aperta era non estinguer mai il fomite della discordia; secondo perché nutrendola i francesi e de qui haver sempre pretesto d'intrare in Italia, tanto maggiormente conveniva alla Spagna levarne l'occasione; terzo perché essendo il principe più interessato nel dominio di essa, lo studio di procurarne la quiete di lei, gli tocca più che a verun altro.

Hora veniamo alla seconda distinzione, nella quale discorreremo in due Maniere: la prima per dimostrare che le forze di Filippo 4°, non essendo maggiori di quelle de suoi avi, ne meno devono rendersi più sospette; la seconda che ad ogni modo sono tali che volendo i principi apigliarsi a partito ingiusto, esse basteranno da per sé, tanto più con l'agiuto de' Tedeschi e d'alcun altro principe, non solo a difender ciò che si possiede, ma per metter in dubbio il possesso di qualonque altro che fusse per dichiararsegli nemico.

In quanto alla prima essendo vero che la potenza di qualonque principe consiste in tre cose cioè nel consiglio, negl'huomini, e ne' denari, chi dubita che in quanto alle due ultime la corona di Spagna non habbia patito qualche diminuzione, mentre continuando 70 anni la guerra in Fiandra, non solamente contro de' suoi rebelli, ma all'oposito dei Protestanti d'Alemagna, degli re di Francia e di quegli d'Inghilterra con altri principi o repubbliche, vi si sono spesi tesori incredibili e consumati soldati infiniti, sì che il mottivo

di vedere la corona di Spagna più potente del solito doveva per ventura obligare i principi a procurarsi mezo per scacciargli d'Italia, liberandosi dal sospetto. Ecco quanto s'inganino e come // [12r] procurino per declinare un pericolo remoto, et incerto, d'incorrere nel precipizio, dal quale per liberarsi i suoi avi chiamarono i spagnoli in Italia.

E per quello che tocca alla seconda, allegaremo solamente i successi del 1625 perché da essi si potrà far giudicio dall'avanzo. Si trovavano l'armi di Spagna impegnate sopra Breda, all'incontro di quatro potentissimi Re dichiarati per soccorrerla. Fu necessario inviare un'armata alla recuperazione del Brasil, del quale s'erano impadroniti gl'Olandesi, similmente d'apparechiarne un'altra per soccorso dell'Araccia contro della quale s'erano mossi i Mori di Barberia. Bisognò mantenere un essercito alla Riva di Chiavena, contro del marchese di Coure, che tentava intrar su lo stato de Milano. Altrettanto sul cremonese all'opposito de Veneziani che tenevano in quegli confini più de 20 mila huomini. Occorse anche di quei tempi lo sbarco degli inglesi alla marina di Cadesi, i quali venuti con trenta galeoni, e posto piede a terra molte migliaia di loro, furono ributati valorosamente da don Ferdinando de Giron, con mortalità grande de medemi, e perdita dell'arteleria e l'istessi galeoni sforzati a ritirarsi<sup>3</sup>. E Genova ridotta all'estremo fu soccorsa per mare dal marchese Santa Croce e per terra dal duca di Feria, stando tutti i principi d'Italia o dichiarati con Francia, o alla vista del successo. E quello che importa è, che nell'istesso tempo si vedessero tutti i sudetti accidenti, de' quali nissuno escluso, il re Filippo 4° restasse vittorioso.

Ma è da considerare che mentre la Corona di Spagna si ritrovava in tante angustie, il cardinal de Richigliù spedisse corriere a Roma richiedendo un altro cardinale di trasferirsi in Spagna per trattar secretamente la Pace, la quale conclusa poi dal signor de Farrgis, senza saputa de collegati, essi vi restarono con l'agravio e pregiudicio che si sa. Di modo che mentre si praticava di scacciar d'Italia il re di Spagna, egli restò costituito arbitro degli affari dal maggiore competitore.

E qui sarà molto a proposito ridurre alla memoria degl'huomini la pace di San Quintino del 1559 perché essendo assai simile alla sudetta di Monssone in quanto

---

<sup>3</sup> Le parole che vanno da «Occorse anche» a «sforzati a ritirarsi» sono state inserite dall'autore successivamente, in una nota a margine.

all'essersi lassati adietro per quello che tocca a Francia, l'interesse de' collegati, sapiano i principi d'Italia, il pericolo in che si pongono, con l'attentare una novità così grande, come sarebbe unirsi col re di Francia per scacciarne i Spagnoli di fuori. //

[12v] Il Re Henrico 2° dunque, vedendo la sua Francia posta in così grande imbarasso per l'heresia intratarvi per tante strade, considerando la facilità de suoi vazalli in apigliarsi a qualunque partito de rivoluzione, quandonue contro di lui medesimo, concluse la pace con quelle condizioni che al Re Filippo 2° piaque di prescrivergli, perché oltre la restituzione degli stati di Savoia, del Monferrato, di Valenza sul Po, e dell'isola di Corsica, egli lassò di fuori i Sanesi, che ancora si difendevano in Monte Alcino, rimetendoli alla disposizione del medemo Filippo 2°, e non fece la minor comemorazione degli Fiorentini, dei Bentivogli, dei Fieschi, dei Baglioni che tutti per l'amor di lui havevano perso gli stati, né procurò la restituzione de tanti baroni Napoletani, fuoriusciti per haver seguita la sua fazione, né meno di molti cavallieri Milanesi. Di modo che essendo piena la sua corte di personaggi Ittaliani, la maggior parte si ridussero a mendicità.

Ma veniamo alle particolarità di ciascun principe, perché su la convenienza dello stato d'ognuno di loro più sicuramente si possa fare elezione di quello che più convenga alla conservazione dello splendore e riputazione d'Italia.

I Pontefici per nissun tempo essercitarono l'autorità eclesiastica in Ittalia, così liberamente come dopo l'esser i spagnoli signori di Napoli e Milano. Et in quanto allo stato temporale ne i baroni romani si mostrarono così riverenti, ne i feudatari così ubidenti, come dopo che i re di Spagna si fecero arbitri della Chrisitanità. La possessione di Parma e Piacenza non è dubio che la Sede Apostolica la deve all'Imperator Carlo V, sì come quella di Ferrara al Re Filippo 2° et ultimamente di Urbino al presente Re Filippo 4° sapendo molto bene Sua Santità che senza la buona fede dei ministri di Spagna difficilmente se ne poteva stabilire la risoluzione, massime vivendo ancora l'istesso duca e che non vi mancarono instigatori, per dar ad intendere al duca il Pastrana Ambassador in Roma la disconvenienza di che lo stato di Urbino si unisse con quello della Chiesa.

La republica di Venezia da che ella diede principio alla sua libertà, che son molte centinaia d'anni, sa molto bene che in compagnia di verun altra potenza ella ha goduto 80 anni di Pace // [13r] in Italia, crescendo come ha fatto de riputazione quasi al pari de maggiori re, e che la recuperazione di tante Piazze essa la deve al re Ferdinando il Cattolico, e che non ostante le ragioni così vive dello stato de Milano, sopra la maggior parte di quello che hoggi possiede in Terra ferma, i re di Spagna giamai v'hanno aperto su bocca.

I duchi di Savoia, che sono i principi più antichi d'Europa, e che posti nella parte più conspicua d'Italia è toccato loro di oporsi in varii tempi alla intrata de Francesi, che anzi furono costituiti in quelle provincie di la da Monti, dai proprii Ottoni imperatori loro ascendenti per drita linea a questo effetto. Ben devono comprendere che nissuna cosa gli sarebbe di tanto pregiudiccio, come la introduzione de' medesmi francesi, perché restando colti in mezo sempre havrebbero neccessità de difender la loro libertà, con la spada in mano, essendo pur troppo vero che la violenza de' francesi, essi vanno perdenti de' Geneva, della Bressa, del Paese de Vò, di quello de Valleggiani, de' Barnia, et altri molti. Tenendo all'incontro della liberalità di Spagna l'astegiano, con il marchesato di Ceva, e Coconato e dall'assistenza del presente re la sattisfazione delle sue ragioni del Monferrato. Ma havendo Carlo Emanuel il Grande operato così segnalate cose, fino all'ultimo della sua vita, in servizio di questa Italia, non è dubio che i suoi figli heredi di tale generosità restano costituiti nella medema obligazione.

La republica di Genova fra tutti i pontentati d'Italia è quella che più deve oporsi alla intrata de' francesi, perché essendo essi signori di Genova, l'obligo d'essersi sottratta dalla loro servitù l'anno 1528 non lo deve a veruno, fuori che all'Imperatore Carlo V e l'agiustamento delle sue discordie l'anno de 1575, non ad altri che al Re Filippo 2° con la ricuperazione dell'Isola di Corsica. Si come il mantenimento della loro libertà ridotta all'estremo l'anno 1625, al presente Re Filippo 4°, oltre le ricchezze che immensissime possedono i suoi cittadini, con molti stati fino al redito di tre milioni, il tutto dovuto alla liberalità dei re di Spagna, essendo molto noto per relazione de' scrittori classici, che in 500 anni che in detta città cominciò ad // [13v] haver nome di Republica dal 1528, ella giamai si mantenne sei anni intieri in una forma di Governo, si che stando la nobiltà, et

il popolo in continue Guerre, gli fusse forza di sottoporsi hora agli re di Francia, hora a i duchi di Milano, fino a i marchesi di Monferrato, molte volte ancora al dominio de alcuni cittadini suoi utilissimi, come furono i Bocca Negra, i Gualchi, i Montaldi, gl'Adorni et i Fregosi di maniera che dal 1528 in qua havendo goduto tanta Pace, cresciuta di tante ricchezze et aquistata tanta riputazione da poter intrare nel numero dell'altri potentati d'Italia, non è dubio che il tutto lo deve alla corona di Spagna.

I gran duchi di Toscana fra i Principi, sono quelli che più devono alla corona di Spagna, perché i suoi Medici di consentimento del Re di Francia, essendo scacciati da Fiorenza, non solo ve li restituì l'Imperatore Carlo V, ma richiedendo la quiete d'Italia muttazione di governo in detta repubblica, il dominio fu transferito in Alessandro et in apresso nella persona di Cosmo, al quale Filippo 2° agionse lo stato di Siena.

Duchi di Mantova ebbero in favore la senteza col possesso del Monferrato e per lo spazio quasi di 100 anni ottennero che i duchi di Savoia non pottessero mai conseguire effetto veruno, nel giudicio petitorio.

I Duchi di Modena devono all'Imperatore Carlo V l'istessa Modena e Reggio, le quali pervenute in mano del Pontefice fu gran cosa haver gliele Cavate di Mano.

I Duchi di Parma lassamo che essi consolidarono lo stato col matrimonio di madama Margarita d'Austria, la restituzione di Piacenza et in apresso della forteza, non è dubio che gli venne dalla liberalità del Re Filippo 2°.

L'istesso si potrebbe dire d'i duchi d'Urbino agiutati alla recuperazione dello stato, dagli spagnoli quando Leon X glielo tolse.

Di maniera che ai principi e pontentati d'Italia, correndo una così grande obligazione con i re di Spagna, chi dubita che per titolo di gratitudine devono correre la loro fortuna, e che essendo così pregiudiciale alla sussistenza dello stato de' ciascheduno, la intrata de' Francesi, come habbiamo visto dagli // [14r] essemi antichi e moderni a conto d'utile, ne più ne meno devono oporsi a i loro disegni.

Può bene il dominio de Spagnoli esser stato di qualche gravezza ai sudditi per causa degli alloggiamenti, portandolo così la condizione de tempi, ma ai vicini giamai, sì che non dico i potentati, ma qualsivoglia signorotto libero non habbia potuto governar lo stato suo della maniera che gli è parso.

Ma diciamo qualche cosa sopra l'intenzione del presente re Luigi XIII, le cui doti di bontà, di valore sono l'ornamento di questo secolo veramente.

Concorrono sua Maestà Cristianissima tre stimoli: l'uno di gloria, l'altro di necessità et il terzo d'avantaggio. Col Primo havendo ridotto all'ubidienza i suoi Uganotti et altri che gl'inquietavano lo stato, gli pare per ventura che con la medesima agevolezza egli possa condurre a porto tutti l'altri suoi disegni. Essendo molto proprio degli huomini, la credenza di conseguire tutto ciò che desiderano, quando nell'Impresa d'alcun loro disegno trovarono facilità.

Col 2° havendo conseguito in meno de' dieci anni, cioè che cinque re suoi antecessori non poterono in cinquanta, l'obliga a portare i suoi disegni fuori dalla Francia, perché con la espulsione degl'humori, egli possa rimettere nella antica sanità l'infermo corpo dell'istessa Francia, in che consiste la grandezza et estimazione di lui medesimo.

Col terzo egli crede di poter conseguire il dominio d'Italia, parendogli che le Fortezze possedute da Sua Maestà nel Piemonte et il Monferrato che sta alla sua disposizione, con la reputazione delle sue armi debbano agevolargli qual si voglia impresa.

Il Re Henrico 4° padre del presente Luigi, che fu de più reputati principi del Mondo, havendo disegno di portar le sue armi fuor della Francia e sapendo molto bene la causa per la quale i principi d'Italia dovevano oponersegli, come habbiamo detto, egli procurò persuadergli che la sua intenzione era solamente de' sminuire le grandezze della corona di Spagna, senza voler un solo palmo di terreno in Italia, ma si bene distribuirla fra i principi di essa. Il presente re dopo il primo soccorso di Casale e dopo ridotte le forze // [14v] degli Uganotti in sua potestà, havendo i medemi pensieri del padre, procurò d'instilare nel concerto de' Principi l'istessa massima, cioè di non volere per sé cosa nessuna in Italia, ma si bene dividerla fra suoi collegati.

Ma quanto siano stati differenti gl'effetti nel primo ingresso e quanto le sue armi et in apresso i trattati habbiano mancato della dovuta buona fede è molto ben cognito a tutta Italia, perché il duca di Savoia, non ostante di dargli passo e viveri, con la dichiarazione della sua neutralità, havendo Sua Altezza corso così grande pericolo sotto la parola regia, come fu quello della persona e dei figli, giontamente con la città di Torino e declinandolo rispetto al suo grande avedimento, et al valore del Principe di

Piemonte, non poté schivare che non le sorprendessero Pinarolo con altre Piazze. Tanto prevale l'istinto naturale nell'huomini, massime quando è generale di una nazione. Di maniera che, essendo difamata la Francia a presso di tutti, cioè che per conseguire i suoi fini non gl'importi variar le promesse, e che da questo gliene siano venuti granissimi pregiudicii non se ne può astenere, venendo l'occasione. Et il Marchese Santa Croce consentendo a che si rimettesse la cittadella in mano del Commissario Imperiale, ne meno poté sfuggire de altra somigliante burla, quando disciogliendo l'assedio, di nuovo si introdussero i francesi nella Cittadella con scandalo di tutto il Mondo.

Però quando si fusse potuto praticare questo disegno di scacciar i forastieri d'Italia, certo è che si sarebbe incorso in quell'altro disordine maggiore della discordia, sì che con più considerabile inconveniente fusse stato neccessario chiamarvi i medesmi o altri peggiori.

Il terzo ponto è se più presto debbano i Principi d'Italia dichiararsi Neutrali aspettando i successi per risolvere secondo l'opportunità di essi.

In questo Ponto haveremo poco che difondersi perché la opinione comune e l'esempi antichi e moderni non ci lasseranno errare: dicono tutti i politici che nell'alterazione generale di una provincia, o veramente di una città, quelli che rimangono neutrali, diventano preda dell'una e l'altra fazione, giuocando a perder sempre senza mai guadagnare. // [15r] Così le città che nella Grecia si dichiararono neutrali quando la guerra di Filippo di Macedonia restarono ne più ne meno preda del vincitore. Et i Principi che nella detta Grecia stettero spettatori in tempo degli Ottomani, rimasero con l'Imperatore miserabile preda dei medemi Barbari.

Di maniera che dovendosi i principi e repubbliche d'Italia dichiarare per una delle due fazioni per ragioni di conservare lo stato presente, per convenienza di manco male, per obbligo di gratitudine devono unirsi con la Corona di Spagna per ributare i francesi dall'altra parte de monti. Perché i loro padri hebbero questo medesimo concetto; E perché delle tre nazioni Francese, Tedesca e Spagnola queste è la migliore e, per ragion di lontananza, manco atta a farsi signora del tutto



## **Espedienti sopra li presenti affari proposti all'Altezza Serenissima di Vittorio Amedeo I**

Signore,

L'Italia da che per l'Historie s'ha notizia degl'affari del Mondo, fu sempre l'oggetto de disegni francesi, di maniera che a pena comincia la Republica di Roma, essendo i Galli già Signori di quella parte che giace fra l'Alpi, e l'Apennino, perciò nominata Gallia Cisalpina e ridotola a Collonia Nazionale; più volte intrarono in Toscana con il medemmo intento impadronendosi della stessa Roma, la quale sottratta dal Giogo de medemmi per opera di Furio Camillo, vinti finalmente in processo di tempo dagli Consoli Marco Clodio, e Caio Cornelio furono scacciati fuori di essa; Per onde questo Instinto quasi fattale obbligando i Romani alla risoluzione del rimedio, fu all'hora che deliberarono di soggiogarli, come seguì sotto il Proconsolato di Giulio Cesare; Passarono però poi molte centinaia d'anni anche dopo la declinazione dell'Imperio, che non si sentirono nella stessa Italia novità per parte della detta Nazione, perché i Franchi invadendo le Gallie, e faccendossene assoluti signori per esser durata molto tempo fra essi la discordia Civile, non ebbero luogo di proseguire l'instinto de medemmi Nazionali, de quali con il Clima, havendo hereditato il Genio, tosto che il Regno si ridusse alla ubidienza d'un solo capo, lo proseguirono sotto Carlo Martello, Pipino, e Carlo Magno: Questo ultimo dunque con la disfatta de longobardi, ridusse in Provincia la medemma Ittalia, e diede luogo a che i suoi descendenti continuassero nel Dominio di essa per più di Cent'anni, finché scacciati dagli Berengarii, essi la cederono agli Ottoni Re di Germania, Principi della Casa di Sassonia, et ascendenti di Vostra Altezza per linea dritta, e Masculina: Concordano tutti i scrittori di quegli tempi che l'Italia dopo la translazione dell'Imperio, giamai provasse uguale felicità a quella che gli toccò godere sotto il dominio di questi buoni Principi; Perché i Pontefici per beneficio degli stessi sottratti dalla opressione de Greci, poterono essercitare la suprema potestà in tutte le parti; Le Città che si mostrarono capaci de libertà, furono rimesse in mano de proprii cittadini, che le regessero, e l'altre date in Governo a medemmi Vescovi, providero finalmente i confini de ottimi Prefetti, acciò precludendo l'adito agli Barbari, con la Pace, procurassero di restituirla nell'antica

Gloria, e splendore di se medemmo, tanto più quanto che divenuta residenza del Capo della Religione, ella doveva rendersi a tutte le Nazioni molto più conspicua, e veneranda; Di questi Prefetti limitari che è l'istesso // [1v] che Marchesi, e Conti, l'uno fu Beroldo ascendente di Vostra Altezza, e primo stipite della Casa di Savoia, il quale corre per 100 anni, che per mano del terzo Ottone, fratello di suo Padre fu posto al sudetto effetto nella Moriana, di maniera che l'intenzione di quegli buoni Imperatori, essendo stata particolarmente, non solo di provvedere le Provincie, e Città d'Italia di buon Regimento, ma i Confini ancora di Valerosi Principi, che li defendessero, mantenendo le ragioni dell'Imperio, e fra queste di un Nipote loro qual fu Beroldo, sarà incombenza nostra investigare di che maniera egli si come i suoi descendent, conseguissero l'uno, e l'altro, hora con l'armi, hora con l'arte di sapersi ben governare, ma sopra tutto con l'antidoto della Prudenza, rendendo vane le machine degli stessi francesi, e di qualsivoglia altra Nazione insidiante.

Io trovo signore che da questi tempi, fino a primi di Carlo III bisavo di Vostra Altezza, fra quali passarono più di 500 anni, che i Principi di questa Casa, levati alcuni accidenti, si mantenero così unite con quelli di Francia, che era riputata una stessa Cosa, perché dando quegli Re, e ricevendo in Matrimonio Principesse della medemmo Casa, in verun tempo, tralassarono d'esser parenti congiuntissimi di Sangue, Di maniera che gl'Interessi degli uni, essendo all'ora stimati Comuni con quegli dell'altri, si può credere che tutto ciò procedesse, dall'havere i Principi della Casa Capetia, un istesso Ascendente con quelli di Savoia, cioè la Casa di Sassonia, come lo affermano Autori gravissimi, essendo vero che Ugo, e Beroldo, nel medemmo tempo, l'uno in Francia, e l'altro in Savoia, cominciarono i loro Principati; E non si può veramente negare, che questa Unione in quanto a Principi della Casa di Savoia non fusse ottima in tutte le sue parti, e primeramente Gloriosa, perché si mantenevano Arbitri fra i Re, et i Baroni; secondo perché con questo mezo conservavano la quiete in Italia, che fu l'oggetto principale dell'Instituzione; terzo perché ne succedeva a Vazalli dall'uno, e l'altro infinito beneficio, e somma tranquillità.

Carlo 3° dunque ritirandosi dall'amicizia del Re di Francia, Francesco Primo suo Nipote, carnale, per aderire a quella dell'Imperatore Carlo V, che gl'era Cognato,

vediamo in primo luogo, il mottivo di questa risoluzione; secondo il beneficio, o il danno che // [2r] gliene risultasse; Terzo la poca corrispondenza del suo Collegato; Quarto, et ultimo la dopia intenzione dell'istesso Collegato, acciò fattane comparazione con le deliberazioni degli due successori di lui, Avo, e Padre di Vostra Altezza, non discrepando ponto questi tempi presenti da quegli passati, La sovrana prudenza dell'Altezza Vostra sciegli, ciò che più convenga alla Gloria di se medemma, alla libertà d'Italia, et all'utile de suoi Vazalli.

Et in quanto al primo, è cosa certa, che il mottivo della dichiarazione, non fu altro che l'esser di quegli giorni mancata la linea Masculina del Monferrato, per onde tocandogli a Carlo, la successione per ragioni giustificatissime, stimò che l'obbligarsi l'Imperatore, che già ne haveva avvocato a sé il Possesso, dovesse giovargli, per haverlo favorevole nella sentenza diffinitiva. Ma il pregiudicio che gliene risultò è troppo cognito, con ciò sia, che per una parte intrando il Re Francesco a suoi danni, e per l'altra non faccendosegli incontro l'Imperatore Carlo della maniera che conveniva, Egli perdesse tutto lo stato d'alcune poche Piazze in fuori, le quali rimesse in mano degli Spagnoli, con uguale difficoltà, egli travagliasse a ricuperarle; Ma quello che reccò soma ammirazione, fu la sua dichiarazione in favor dell'Imperatore, accadendo di venirsi alla risoluzione del Giudicio, Sua Maestà Cesarea gli desse la sentenza Contro, con scandalo universale di tutti i Principi d'Italia, essagerandolo i scrittori di quelli tempi, con parole, e concetti resentitissimi, Di maniera che restando il Duca Carlo 25 anni fuori dello stato, e morendo senza haverlo ricuperato, se bene al figliolo Emanuele Filiberto, si restituisse mediante il valor della sua Spada, fu però con diminuzione considerabile, avenga che da quegli successi, ne lui, ne i suoi descendentis siano mai più stati integrati, di Ginevra, del Paese i Vo, di quello de Vallegiani, de Vintimiglia, della superiorità di Mentone, e Roccabruno, et altrio; Hora veniamo al terzo ponto, e diciamo sopra la poca Corrispondenza del suo Collegato, che l'Imperatore Carlo V havendo potuto oponersi all'Intrata del Re Francesco in Savoia, passando gl'esserciti all'altra parte de Monti, lo trascurò, che in Piemonte si fece l'istesso da che argumentarono // [2v] gl'huomini savii di quelli tempi, che non fusse discara all'istesso Imperatore la detta Invasione, perché finalmente portando più inanzi i Confini dello stato de Milano, soverchiamente ristretti, con le Piazze

consignateli dal Duca Carlo, e con l'altre guadagnate dalle mani de Francesi, maggiormente veniva ad assicurarlo, o almeno che facendosi la Guerra in Piemonte, la teneva discosta dallo stesso stato de Milano, il quale pieno di mal satisfatti, correva grandissimo pericolo avvicinandosi l'Armi francese a Novara, o veramente ad Alessandria, con che si metteva in dubbio ancora la divozione de Genovesi fra tutte le cose neccessaria in Italia all'Imperatore per mantenimento di tanti, e così grandi stati, che egli vi possedeva; A tanto che non mancassero scrittori gravissimi, che asserissero del pentimento dell'istesso Re Francesco intorno all'essersi lassato trasportare dalla soverchia passione, quando egli si mosse contro del Duca suo Zio, perché avedutosi de disegni dell'Imperatore, gli pareva di giocar con lui disavantaggiosamente, mentre il Ponto della differenza, essendo lo stato de Milano, dava comodità, e pretesto all'istesso Imperatore di fortificarsi maggiormente con l'atnimurale delle sudette Piazze; E tutto questo si prova molto bene con doi Cose; l'una che in tante Tregue fatte fra l'uno, e l'altro giamai si trattasse dell'Interesse del Duca Carlo; L'altra che nell'aboccamento a Nizza con Papa Paolo 3° non se ne dicesse la minor parola, si come nella Visita ad Aquemorte fra le due Maestà; Intorno al Quarto ponto diremo che l'Intenzione dell'Imperatore fu dopia in più maniere primieramente perché potendo haver data la sentenza del Monferrato in favore del Cognato, Egli più presto lo adjudicò al Duca di Mantova Principe inferiore di forze, perché fomentandosi fra l'uno, e l'altro le prettensionì, si mantenesse l'Autorità di lui sopra d'ambidua, In secondo luogo diremo che il Donattivo fattogli dalla Città d'Aste con il Marchesato di Ceva, fu argomento di che egli pensasse restarsi con le Piazze possedute in Piemonte, che erano molte, et importantissime, e con la speranza di guadagnarne dell'altre dalle mani de Francesi, poco importando, che eglino si restassero Padroni della Savoia, con l'altre Provincie che cadevano di la ad Monti, // [3r] perché riducendo con questo i Duchi di Savoia nell'ordine dell'altri Principi d'Italia gli pareva che come precarii havrebbero dipeso dall'Autorità degli Re di Spagna.

Ma prima di passare inanzi, vediamo quanto fusse grande il beneficio che l'Imperatore cavò dalla dichiarazione del Duca Carlo, e diciamo che con l'oposito delle Piazze del Piemonte, egli poté di maniera per 25 anni consolidar gli stati d'Italia, che

trasmettendoli a i Re suoi successori già passa 100 anni, hanno potuto i Francesi perder affatto la speranza di mai più ricuperarli.

Restituito dunque il Duca Emanuel Filiberto Avo di Vostra Altezza nella possessione degli Stati, col Valor della sua spada, Egli tirò a sé l'ochi de tutti i Re, e Principi d'Europa, per amirare in Sua Altezza con la Bravura Invincibile, la Prudenza incomparabile, Di maniera che nissuna delle sudette Potenze restasse da rincorrere al Consiglio di lui, negli affari più ardui, per condurli secondo l'opinione de suo sovrano giudizio.

Questo Invitissimo Principe essendo strettissimo parente dell'uno, e l'altro Re, si mabtenne Neutrale fra di loro, et inambi dua agiutò meravigliosamente, e con somma destreza i spiriti di Pace, ma poiché egli vide la Francia andarssene in rovina, con la pupilarità, o malo Governo degli tre Re fratelli, non tralassò di Godere l'occasione impadronendosi del Marchesato di Saluzo, con pensiero anche di passar più inanzi, Di maniera che governandosi, con la Convenienza propria degli Duchi di Savoia, insegnò alla posterità, che eglino stando la Francia unita sotto l'Ubidenza di un Re, difficilmente potevano non essergli Amici, ma che rivoltandosi gl'humori, non dovevano mancare a loro medemmi, profitandosi dell'occasione per dilattare i Confini dello Stato.

Carlo Emanuele il Grande Padre di Vostra Altezza, e Nostro Signore che fu la vera Idea del Principe la cui Gloria paregiando quella de i Cesari, e degli Alessandri, ha superato tutti gl'altri, Si governò con questa medemmi Dottrina, perché repigliando il Marchesato di Saluzo, e portando le sue Armi in Delfinato, et inapresso in Provenza, se ne fece assoluto Signore Ma dopo che Henrrico 4° dichiarato, e ricevuto per Re di Francia la ridusse // [3v] intieramente sotto la sua Ubidenza con l'agiustamento delle Cose di Saluzo, procurò non solamente di mantenersi Neutrale, ma di stringere l'amicizia col mezo del felicissimo Matrimonio di Madama Serenissima Nostra Signora. Ma vediamo i motivi che obligarono questo sapientissimo Principe a così fare, si come la causa d'haver variato di risoluzione in questi sei anni passati, perché senza dubio saranno le Regole di stato più certe, e le deliberazioni più degne da imitarsi da qualsivoglia Gran Re.

Nissuna cosa giamai si vide affettata con somigliante studio dalle Maggiori Potenze di Europa, come il Matrimonio di Sua Altezza all'hira che Giovinetto succedendo al Duca

Emanuel Filiberto suo Padre stavano tutti l'occhi della Christianità volti sopra di lui, con la spettativa, che per sua mano dovesse rimettersi l'Italia nell'antico splendore, quando il Re Filippo 2° per grandezza di Stato, per Prudenza Politica, riputato il Maggior Monarca del Mondo, lo elesse per suo Genero collocandogli la Serenissima Infanta Catterina Madre di Vostra Altezza Nostro Signore non senza opinione che i figlioli di questo Matrimonio, potessero succedere nella Corona di Spagna; Le promesse dunque furono grandi, avenga che la minore, fusse almeno di farlo Re di Sardegna, e di assistergli alla ricuperazione de Cipri, ma non inferiore fu la Gelosia concepita nell'animo de Principi dentro, e fuori d'Italia, perché ponderandosi le risoluzioni di Filippo, come di Re, che ad altro non aspirasse fuori che alla dilatazione dell'Imperio, Instrumento troppo habile, pareva loro che fusse il Duca Carlo Emanuele, per fargliene conseguire l'Intento: Ma s'ingannarono per certo, concioè sia che succedendo assai subito la comozion Generale in Francia, e Sua Altezza in termine di farsi Signore di Gineva, Lassando l'Impresa, e rettirandone l'essercito, e con esso intrando in Provenza per secondare i disegni del Suocero, subito si vedessero in Sua Maestà effetti grandissimi della sua Gelosia, fino all'hora saputa così ben dissimulare, che tutti gl'huomini del Mondo si sarebbero impegnati per la opinion contraria.

Havendo dunque Sua Altezza ridotta la Provenza nella sua disposizione, chiaramente si comprese dalla dilazione de soccorsi di Spagna, che quello Re disegnò sì, d'implicarlo in quegli affari, per suoi particolari disegni; Ma che ingelosito dalla felicità de successi // [4r] non tardò a rivocarlo dall'Impresa con la dilazione prima, et inapresso con la negattiva di essi soccorsi, non volendolo in sostanza migliorato di condizione per l'aprensione che haveva de suoi grandi spiriti, essendo la sua massima di tenerlo, si come l'altri in speranza di pretese rimote, per apigliarsi Lui agl'effetti propinqui, finalmente che fusse partecipe del Danno, non altrimenti del beneficio.

Hora parendo stravagante cosa a Sua Altezza, che si dovesse tralassare di soccorrere quella Impresa già finita, deliberà transferirsi personalmente alla leggera in Spagna per rapresentare a Sua Maestà quanto fusse indegna risoluzione della sua grandezza, furono deputati a negoziar con Sua Altezza ogni giorno dopo il disinare, Don Christofaro de Mora, e don Giovanni Idiaquez, da quali nissuna proposizione gli veniva admissa, che

risguardasse il proprio avanssamento, ma disegnando tuttavia il Re Filippo sopra la Francia, et importandogli di alienare a fatto il Duca suo Genero, già inalssato alla speranza di conseguirne qualche parte, procurava divertire i spiriti di Sua Altezza in parti remote, come in Epiro, in Morea, in Cipri, e cose simili.

Ritornato senza fruto in Provenza, et obligato a ritirarne l'essercito, per oponersi alle Corriere del Signor de Dighieres, che tentava d'intrare in Piemonte, bensì sa la limittazione degli soccorsi in Spagna, altresì quante volte ricusassero i Terzi Spagnoli di combattere, anche nelle occasioni precise, notando Sua Altezza di troppo arrisicato, come più volte me l'ha rinfacciato Don Diego Pimentello Marchese de Xelues, che fu Castellan de Milano, al presente del Consiglio di Stato. Ma l'aggravio che nottabilissimo gli fecero con la spedizione in Borgogna del Contestabile di Castiglia, Governator de Milano, mentre si doveva a Sua Altezza il Carrico di quella difesa, risultò in maggior Gloria dell'Altezza Sua perché ritrovandosi il Contestabile intricatissimo, et in termine di perder l'essercito, e la Provincia, solamente poté sufragargli, il soccorso che personalmente gli diede Sua Altezza.

In questa contingenza di Cosa al Re di Navarra ancora non dichiarato Re di Francia, parendo che i disegni più grandi del Re Filippo si fondassero su l'aderenza del Duca, e su le Corrispondenza che Sua Altezza haveva in Francia, non tralassò d'offerirgli // [4v] condizioni avvantagiosissime, come di non repetere dalle sue mani il Marchesato di Saluzo, et altre cose grandi; Ma l'Altezza Sua antipose il beneficio del suocero suo Collegato, all'utile proprio, credendo che non si sarebbe venuto alla restituzione de tante Piazze occupate in Francia, senza la considerazione di questo interesse.

Hora vediamo di che maniera restasse defraudata la sua speranza, e come mal corrisposto nella Pontualità della sua buona lege. In Vervins dovevano ventilarsi le Pratiche della Pace Universale, et il Re Filippo scrisse di propria mano al Duca, si come haveva dato ordine, che l'interesse di Sua Altezza s'antiponessero ai proprii di lui, che perciò dovesse inviar colà Ambasciatore. Sopra di questo m'ha detto l'Altezza Sua che non tralassò di spedire incontenente a quella volta il Marchese de Lulin, il quale passando da Brusels per semplice Complimento, artificiosamente fu trattenuto dall'Arciduca

quaranta giorni, perché fra tanto concludendosi la Pace, l'interessi di Sua Altezza restassero escusi.

Se dalla serie della sudetta narrativa non si comprendesse chiaramente che la massima dei Consigli di Stato di Spagna, fu eternamente di lassar i loro amici costituiti in tal fastidii, che sempre neccessitasse della loro assistenza, potrei dire gran cose, altresì sopra di non sovenirli mai, Di maniera che possino sottrarsi dalla Vessazione.

Da questa Pace inconsideratamente, o maliziosamente stabilita, successe la Guerra di Savoia per la repettizione del Marchesato di Saluzzo, nel quale consistendo la sicurezza o il pericolo di quegli stati che gli Spagnoli possedono in Italia, volse con tutto ciò Sua Altezza acrescere il merito di tanti beneficii fatti alla Corona di Spagna, contracambiandolo con la Provincia della Bressa dieci volte tanto.

I Ministri di Spagna che molto bene compresero la poca soddisfazione che Sua Altezza doveva avere di loro medemmi, per non lassar i suoi spiriti senza Pascolo, instarono l'andata di Vostra Altezza con l'altri due Principi in Spagna, allegando che per successori della Corona, volevano che si nutrissero ne loro Regni, ma vi fu chi dubitò, che più presto l'havessero ricercati per ostaggi della volontà del Padre, perché succedendo quella // [5r] temerità di Don Carlo Doria, ne vi si pigliò rimedio corrispondente, ne si tralassò, di occasionare altri disordini.

Passò più inanzi la speculazion de Ministri, concio sia che non bastandogli di haver, i figlioli in loro potestà, volessero anche privare i Popoli della presenza del Padre, impegnandolo a far l'Impresa d'Albania, e talvolta de Cipri, Sua Altezza m'ha detto di sua bocca, che praticandosi queste Imprese, egli doveva vedersi con il Re suo Cognato a Valenza, ma che prima di partir d'Italia, richiedendo che se l'inviasse il Serenissimo Principe di Piemonte, per lassarlo al Governo degli Stati, et essi ricusandolo costantemente, finì di comprendere, che la Intenzione non era buona, e che non bastandogli il Governo di tanti Regni, volevano anche ingerirsi in quello degli Stati di Savoia, e Piemonte.

Successe alcun tempo dopo la Morte del Duca di Mantova Francesco, Sua Altezza volendo proseguir le sue ragioni si mosse contro del Monferrato, del quale finendo di farsi Padrone, con la espugnazione de Nizza, che già parlamentava, escluso Casale, al



comparere delle bandiere di Spagna per atto di Riverenza, non perché la forza lo potesse constringere, levò l'assedio, e concedendo la suspension d'Armi, inviò Vostra Altezza in Spagna; Tralasso la inconsiderata detenzione per quaranta giorni in Monserrat, con l'altre durezza successe a Madrid, solo toccando la forma con che spedirono Vostra Altezza, oltre il Despaccio in se malo, ingiusto, e contra la Convenienza de tutte le leggi; e fra l'altre ciò che mi disse all'hora un Cardinale in Roma Persona di grandissima autorità, cioè che con la forma tenuta nel ricevimento, e Despaccio di Vostra Altezza, i Spagnoli s'erano resi indegni dell'Arbitrio d'Italia; Ma venne anche avviso, che stando Vostra Altezza per mettersi a Cavallo, Sua Maestà l'haveva trattenuto, con speranza di migliorar la risoluzione, Di maniera che l'Altezza Vostra fra tre giorni si sarebbe posta in viaggio ben soddisfatta, però assai subito intendendosi che non solo non s'era migliorato il Despaccio, ma che il Duca dell'Erma haveva dato occasione a Vostra Altezza de rispondergli resentitamente, causò grande mormorazione in quella Corte; Ad ogni modo giunta Vostra Altezza a Torino, non tralassò il Duca Nostro Signore di consignare incontenente le Piazze in mano del Governator de Milano la qual cosa in scambio di aggradirgliela i Spagnoli, non bastando di rimetterle subito // [5v] al Duca di Mantova, senza haversi il minor risguardo alle ragioni di Sua Altezza, di nuovo lo contrinsero ad armarsi per propria difesa, con che si vide una delle Maggiori implicazioni per dir così che mai si fusse pensato, perché essendosi i Spagnoli dichiarati per il Duca di Mantova, riputato pochi giorni inanzi nemico Capitale della loro Corona constrinssero Sua Altezza a valersi degli agiati francesi, da che non si tralassò di comprendere molto bene quanto contrariassero queste deliberazioni, a quegli concetti, così speciosi di successione alla Corona, sempre rapresentati a Sua Altezza per ridurlo con questi mezi nel partito de loro disegni; Ma tanto più ne restarono desinganati i savii del mondo, quando che rimosso il Marchese della Inoyosa da Milano, e succedendogli Don Pedro di Toledo, egli insidiò così manifestamente allo stato di Sua Altzzza, sovertendogli il Duca de Nemurs contra la Savoia, si come il Conte di Boglio nel Contado de Nizza, con altri Ministri e Vazalli in Piemonte, che non fu difficile argumentare che l'aversione, che i Ministri spagnoli havevano alla Grandezza del Padre, fusse ugualmente contra quella de figlioli, tutot che fussero natti d'una figlia del loro Re Filippo 2°.

Dopo agiustate le Cose con tanta riputazione di Sua Altezza, dentro di poco tempo succedendo l'accidente della Valtelina è pur troppo certo quello che Sua Altezza trattenesse le risoluzioni del Re di Francia, con gl'altri Collegati, si come quello che faccilitò il Deposito della detta Valle in mano del Papa, con tutto ciò pagandolo i Spagnoli di Contraria Moneta, occasionarono la Guerra di Genova, mentre senza haver il Minor risguardo alla dignità del Maggior Principe d'Europa, altresì Parente così stretto de i loro Re, consentirono agli Genovesi la vendita di Zucarello, et in appresso il Possesso.

Passando i Francesi in Italia per divertire l'Impresa della Valtelina, e volendo il Contestabile assicurarsi prima d'Alessandria, che incaminarsi a Genova, si sa pubblicamente quello che lo contradicesse Sua Altezza usando in tutti luoghi, in tutti tempi, in tutte le occasioni soma Riverenza alle cose di Sua Maestà, con tutto ciò tanto manca che il Duca di Feria et il Marchese Santa Croce s'astenessero d'unirsi con gli Genovese per la ricuperazione delle loro Piazze, che anzi incontrarono a danni di Sua Altezza, l'uno sopra Verrua; l'altro nel Marchesato di Ceva, se bene ambi dua con esito di poca riputazione. //

[6r] Agiustate le differenze con la capitolazione di Monson, altro segno manifesto di mala volontà verso Sua Altezza i Ministri di Spagna, perché il trattato disponendo che incontenente si vensisse alla intiera restituzione d'ogni cosa, lassando il ponto di Zucarello per decidersi, permessero che le Terre di Sua Altezza guadagnate con l'Armi di Spagna, restassero sei anni in mano de Genovese, si come l'Arteleria, e Galera, obligando Sua Altezza con i soliti Artificii a starssene quieta.

Due variazioni dunque si sono considerate in Sua Altezza nella serie de suddetti successi fino a questi tempi; L'una quando l'occasione delle turbolenze di Francia l'invitò a far esperienza della propria fortuna, dichiarandosi contro la stessa Francia, e seguitando le pedate del Padre; L'altra all'hora che la medemba Francia ridotta sotto l'Ubidienda del suo Re, procurò di collegarselo, o almeno di non haverlo per Inimico, immitando l'altri suoi Progenitori.

Ma prima di passare alla Terza Variazione successa di poi, diciamo che delle due prime, l'una, e l'altra fu necessaria, Giusta, Utile, e Gloriosa. Neccessaria in quanto alla prima, perché alterandosi la Francia, la Convenienza della sicureza propria richiedeva di

non star ozioso, ma si bene prevenir la difesa di se medemmo portandola più lontano da suoi Confini, che fusse possibile; Et in quanto alla Seconda, perché scoprendosi i disegni de Ministri Spagnoli così disavvantaggiosi, e la Intenzione così dannata nella Corrispondenza che gli dovevano; La neccessità obbligava Sua Altezza a variar Consiglio, et a non havere per Inimico un Re vicino, Potente per natura della stessa Francia, e per accidente della propria riputazione, stimato da tutte le Potenze di Europa.

Giusta avenga che nissuna cosa del mondo tanto stringesse il debito di un Principe Cattolico, quanto assicurarsi delle Piazze, e Provincie vicine, vedendo infetarsi d’Heresia il Regno di Francia, così per tenerle purgate, conservandole al proprio Re, come per allontanare dallo stato proprio una si fatta semente; E per quello che tocca alla seconda, perché havendo i Spagnoli affettato si può dire la Pace con la Francia, giusto era che Sua Altezza facesse l’istesso gratificandosi un Re confinante // [6v] per tanto tratto di Pace, e sollevando i suoi suditi dalla continuazion d’una Guerra perniciosissima.

Utile perché havendone cacciato il Marchsato di Saluzo, che gl’intercedeva lo stato gli sarebbe mancata la strada per venirne alla permuta, tralasando di farssene Signore de fatto, e con la forza; E circa la sconda con ciò sia che maggior utile non potesse risultarle, come aprirsi fra l’uni, e l’altri suditti la strada della comunicazione e del comercio.

E finalmente Gloriosa per ambe parti, mentre oponendosi all’una, e l’altra Corona, quando penssarono violentarlo, egli ne rimasse Invincibile, e riputato da tutti restauratore della Gloria Ittaliana, et assertore della libertà de suoi Principi.

Hora veniamo alla Terza variazione, quando pervenuti all’anno 1626 per mia mano si diede principio all’agiustamento con Spagna, nissuno dunque più saldamente di me potendo discorrere sopra i Mottivi de Ministri di Sua Maestà e sopra i fondamenti fati su l’amicizia di Sua Altezza, mi ridurrò solamente a più essenziali, e dirò che doi furono; L’uno di rendere la Casa di Savoia irreconciliabile con quella di Francia, prevenendo la Morte degli Duchi di Mantova Ferdinando, e Vincenzo; L’altra per spianarsi la strada all’aquisto di quella parte di Monferrato che tanto gli Conveniva.

E per la parte di Sua Altezza diremo similmente, che altrettanti furono i Mottivi della Variazione; L’uno per la poca corrispondenza degli Francesi, mancando di continuargli

l'assistenza, dopo conseguito il fine della Valtelina, che fu la sola, et unica mano di Sua Altezza; L'altro perché prevedendosi la morte degli due Fratelli Duchi di Mantova, come alla successione veniva chiamato un Principe francese, più sicura cosa era apigliarsi al partito di Spagna, volendosi proseguire le ragioni del Monferrato, che tenendosi con il Re di Francia, sperare da Sua Maestà Cristianissima favore contro d'un suo Vazallo Nazionale.

Diremo dunque che prudentissima fu la risoluzione, e tanto più quanto che impegnati gli francesi nella espugnazione della Roccella, non militavano quelle Raggioni // [7r] che in altri tempi obligarono Sua Altezza a far diferentemente, si come l'altri suoi Antecessori. Di Maniera che la convenienza di stato, obligando qualunque Re, o Principe indipendente, a variar la risoluzione nelle cose grandi, secondo gl'accidenti del Mondo, e cosa certa che la deliberazione di Sua Altezza fu sopra tutte l'altre accertatissima, e degna della sua grande, e superior attenzione.

Quando venni a Torino a 10 di dicembre del medemmo anno inviato da Sua Maestà, ben si ricorderà Vostra Altezza che si parlò del ponto del Monferrato, ma io fecci grandissimo riflesso, che havendo offerto per parte della Maestà Sua l'Arcivescovato di Siviglia, il Generalato del Mare, i Matrimonii di Polonia, e Neoburghe con altre infinite cose, non ne fece grandissimo caso l'Altezza Sua, da che io stimai che per parerle promesse ordinarie, con le quali usavano i Spagnoli d'impegnare gl'Amici per staccarli dalle pretensioni masicce, egli voleva sopra tutto declinare questo incontro, e disperare i medemmi Ministri, si che pensassero mai di poterlo obligare, se non con il solo interesse del Monferrato, Di modo che s'havessero aspirato all'aquisto per se stessi di nuovo stato, non credessero di poter soddisfare a Sua Altezza con promesse aeree, si come in altri tempi gli era riuscito conseguirlo.

M'avidi però dell'artificio con che proseguivano il Trattato che procurassero inganarmi conforme alla Regola, et era di prolungare la Pace di Genova fino a vedere la morte de sudetti Principi: Perché allettata Sua Altezza dalla speranza di conseguire l'effetto delle sue prettenssioni in Monferrato, distratto dalla Inimicizia tuttavia in piedi con i Genovesi, non potesse meno di aderire a disegni di Sua Maestà; la quale credeva che nell'Arbitrio di lui restasse il componimento di quelle differenze; Et essendo venuto

la seconda volta a Torino, inviato da Ministri me ne fece motto Sua Altezza, et io non potei negargli d'havere il medemmo sospetto credendo però certamente ne avesse da risultare il Maggior servizio dell'Altezza Vostra come succedesse in effetto, perhcé accadendo all'improvviso la morte del Duca Vincenzo, parve loro d'havere tanta carestia di apese, che subito vennero agl'Individui, da quali risultò poi l'esser condesceso il Re Cristianissimo nella Capitolazione di // [7v] Susa, et ultimamente in quella di Cherasco, mentre i Spagnoli invidiando talle accrescimento, procuravano per tutte le vie di escluderne Vostra Altezza.

Agiustate dunque le divisioni, et intrando chiascheduno alla conquista per la sua porzione, confesso che la sincerità, e buona lege del Signor Don Gonzalo di Cordova non si poteva desiderar davantaggio, così l'havessero sovenuto mediocrementemente delle cose neccessarie; Ma non se mi più negare che in Madrid, fra tanto non si desse orecchie alle proposizioni dell'Ambascatore di Francia, senza parteciparle agli Ambascatori che eravamo quivi di Sua Altezza, promuovendo lui temperamenti pregiudicialissimi all'Altezza Sua, e del tutto contrarii al Concerto de Milano, di che se ne pretese offeso Sua Altezza, scrivendone risentitamente al Presidente Monton, et a me.

Il Ponto principale della comissione data al medemmo Presidente, et a me fu di rapresentare al Re, et a Ministri la convenienza di sovenir prontamente il Signor Don Gonzalo di Cordova, acciò prima che finisse il Re di Francai l'impresa della Roccella, egli perfezionasse quella di Casale; Secondo che muovendo il Re di Francia l'Armi contro gli stati di Sua Altezza, Sua Maestà Cattolica rompesse contro di lui: Ma prima d'intrare in negozio per rispetto della grave infirmità del Re, essendo passati molti giorni dopo dell'arrivo nostro a Madrid, fu causa che si poté dar conto a Sua Maestà della Rotta di San Pierre nella prima udienza, si come seguì con suo straordinario gusto, rispondendovi che si rallegrava molto del successo, ma che assai più ne haverebbe goduto, se si fusse ritrovato a lato del Duca suo Zio con una pica; E repigliando noi la pratica gli rapresentamo la necessità di provvedere più che mai al Signor Don Gonzalo di Cordova, e di prevenire la rottura con Francia, perché essendo certo che presto cadrebbe la Rocella, nissuna cosa era per importar tanto a Sua Maestà Cristianissima, come riparare il danno della detta Rotta, et assicurare il soccorso del suo Collegato.

Le risposte così di Sua Maestà come de Ministri nella prima, e susequenti udienze furono sempre affermative, però non se ne vide mai principio di risoluzione; In tanto che preventi algi otto di dicembre con un corriero ci avisò Sua Altezza, che essendo resa la Roccella, e // [8r] cominciando a marciare la Vanguardia al confine d'Italia vi bisognava prontamente l'essequizione delli doi Ponti.

Ricevuto dunque il Despaccio di Sua Altezza col sudetto Corrier, bene è credibile che non si tralassasse a dietro diligenza, per cavare la risoluzione degli doi Ponti; Ma troppo manifesto segno diedero i Ministri della Intenzione dopia; Quando comandando Sua Altezza con l'istesso Corriero che s'attacasse le pratiche d'aggiustamento con Inghilterra monstrarono così grande averssione di haverle a passare per mano dell'Altezza Sua.

Già pervenuti alle Feste di Nattale scrissi senza partecipazione del mio Collega, il poco Capitale che si poteva fare sopra la risoluzione degli due Ponti, e stimando Sua Altezza l'avisò, me ne rispose con particolare aggradimento, dicendomi che se bene non gli erano prevenute le mie lettere, prima dell'Ingresso a Susa degli Francesi, gustava d'haver incontrata la medemina opinione, havendo fra male, e male prevenuti i disordini che molto maggiori potevano succedere.

Non mancandosi in tanto de diligenza per la detta risoluzione, mentre pensavamo di haverne conseguito l'essecuzione, ci sopravvenne il giorno di San Silvestro un Biglietto de Don Giovanni de Villela, domandandoci, se per venire Sua Maestà alla detta dichiarazione di rottura, havevamo mandato speciale per obligar Sua Altezza a far l'istesso.

Fu veramente scandalosa la Domanda, in Capo a cinque mesi di negozio, e sopra il ponto principale della nostra Commissione, e nel procinto che il Re di Francia stava per sforzare i passi d'Italia, e tale che mai più avesse Sua Altezza a fidarsi di cosa che gli promettessero: Ma come la maggior convenienza richiedeva dissimularlo, non si tralassò di proseguire l'Instanza con parole risentite, però, a segno che arroscondosene i Ministri vennero dopo alcuni giorni nella dichiarazione tarda et intempestiva, della quale ad ogni modo non s'è visto mai veruno effetto. Tralasso le dureze che dal principio fino all'ultimo si provarono nella restituzione de frutti di Napoli, in sodisfare alle pretensioni di Portugallo, Ma sopra tutto nella ratificazione della Pace di Genova

conclusa alla Roccella, e non essendosi mai più parlato di far coprire l'Ambasciatori di Sua Altezza, si come ce lo haveva promesso il Signor Conte // [8v] Duca senza ricercarlo noi.

Succedendo l'intrata degli Francesi a Susa, non è possibile immaginare la querelle de Ministri, versando tutta la Colpa sopra di Sua Altezza, come che tutti i mancamenti non fussero provenuti dall'avarizia loro.

Con tutto ciò Sua Altezza usando della sua Grandezza d'animo, rimese la Pace, e la Guerra in mano di Sua Maestà, di maniera che apagandosi del Trattato, si proseguisse, quando ne si tirasse inanzi al Guerra, proponendo in tal caso forme degne del suo invincibile valore.

Apigliandosi i Ministri all'ultimo partito, non si poteva desiderare d'avantaggio veramente; Perché l'Imperatore se ne dichiarò nella stessa maniera, et il Capitano diputato dal Re a tale Impresa, non si poteva immaginar migliore, s'egli non havesse havuto mira a doi cose; L'una che fu l'interesse della sua Patria, alla quale non stava bene l'acrescimento di Sua Altezza, ne meno che Casale venisse in mano di Spagna; L'altra che le sue azioni Militare, e Politiche, non potessero solo che descreditarssi nella concorrenza, e comparazione di quelle de si gran Princippe, e di si Gran Soldato: Io dissi all'Abbate Scaglia, ch'egli haveva preso sopra di se una grande Impresa incaricandosi di abonare l'intenzione del Marchese Spinola.

Tralasso di toccare le Dureze infinite, che nel detto Marchese Spinola si provarono in tutte le Cose, si come ciò che egli scrisse impressionando il Re, et i Ministri di quelle sue opinioni, et a quatro sole mi redurrò. L'una d'haver trattato di componersi con il Duca di Nivers, promettendogli la restituzione intiera del Monferrato, in tempo che il Conte Duca ancora lui non tralassò di dirne qualche cosa all'Ambasciatore di Mantova; L'altra d'haver domandato doi Piazze a Sua Altezza; La Terza d'haver lassato perder Pinarolo potendolo soccorrere; La Quarta mancando d'aggiustar le differenze di Genova, che stavano in sua mano.

Et in quanto alla prima, ben si vide chiaramente che non fu altro che pura malignità, mancando di fede nel primo ingresso al Collegato del suo Re, e forse anche all'istesso Re, mentre perdendo sei mesi di tempo in Cavillare sopra cose di nessuna // [9r]

sostanza, egli si lassò uscir di mano l'occasione d'impadronirsi di Casale, privando Sua Maestà di così segnalato servizio, se medemmo machiando d'Infamia eterna, et il Collegato implicando in una immensità de travagli, si come l'Italia, e la Chirstianità tutta si può dire caricando de indisolubili difficoltà, e somergendola nell'Abisso di tutte le Calamità.

La seconda fu stravagante veramente e da essa credete che egli mendicasse pretesti ma l'Invenzione non dovete essere assolutamente soa, perché havendone io fatto grandissimo schiamasso, e non vi si pigliando rimedio, subito intrati i Francesi in Pinarolo, vedendo il Signor Conte Duca, e Ministri così contenti, compresi che il costituire i Duchi di Savoia in perpetui fastidii, era l'intento principale de loro disegni; Però che tante volte intrassero i Francesi in Italia da 20 anni in qua per soccorrere Sua Altezza, e che non possedendovi un solo merlo, giamai domandassero all'Altezza Sua la minor Piazza, E che i Spagnoli Signori della metà di essa ne pretendessero due da un Principe dalla cui dichiarazione dipendeva la sicurezza de loro medemmi, fu cosa da non potersi soffrire da verun huomo d'intendimento.

La Terza di non haver soccorso Pinarolo in quaranta giorni, potendone facilmente conseguire l'intento, si potrebbe applicare a quello stesso fine di haver negato di trapassar l'essercito in Savoia, per oponersi all'Intrata de medemmi Francesi, ma la fiacheza che egli mostrò nel Congresso di Carmagnola, potrebbe arguire diferentemente da quello che gl'huomini del Mondo havevano concepito della Sua Persona circa le azioni passate, basta in qualonque maniera che fusse il Collegato fu lassato alla disposizione dell'Inimico.

La Quarta fu di non haver agiustato le differenze di Genova, che stavano in sua Mano, su questo veramente si potrebbero dir gran Cose, si come su la Capitolazione di Ratisbona, passata per mano di Don Carlo Doria, e della revocazione del Duca de Firlan pronto ad intrare in Francia, per divertire le forze di Sua Maestà Cristianissima, seguita su l'ochi suoi, con danno irreparabile dell'Imperatore, e del Re di Spagna; In somma l'uno, e l'altro antipose l'Interesse della Patria a quello del Re, et ambi due, quantunque // [9v] Nemici Capitali fra di loro, s'agiustarono nel dishonore, e danno di Sua Maestà, in tanto che non faccendosi la Pace con Genova, ella restava disobligata di Colligarsi con



Cesare, e con il Cattolico per la espugnazione di Casale, et il Duca de Firlan privo del Generalato, potevano i Francesi caricar con tutte le forze sopra di Vostra Altezza.

Tralasso similmente i pretesti mendicati con il Conte di Colalto, Le difficoltà nel pagamento de soldi dovuti a Sua Altezza, e m'apiglio per ultimo alla risoluzione così imprudente d'attacar Casale mentre i Francesi erano Signori in Piemonte di quattro Piazze, e Patroni della Campagna, dalla qual Cosa si comprende almeno la perpetua difidenza così del Marchese, come dell'altri Ministri, dalla quale accecati, si come dall'Interesse non scorgessero, che la vera forma d'impadronirsi di Casale, era giontarsi il Marchese con Sua Altezza facendo fronte agli stessi francesi, i quali disfatti finalmente da i disaggi, o dalla impacienza, o dal tempo, sarebbe caduto da perse.

Havendo dunque lo Spinola diferito la Marchiata dell'essercito, per dar luogo alla espugnazione de Pinarolo, e con essa essimersi dalla obligazione del Soccorso, egli con l'altri Capi Maggiori, pervenne a Carmagnola, similmente il Conte di Colalto con quelli della sua parte, dove si ritrovava il Duca Nostro Signore, Vostra Altezza con i Principi suoi fratelli: Alla presenza dunque di Sua Altezza faccendosi quella conferenza, su la quale hanno havuto tanto che censurare i Politici, rispetto a Concetti usciti di bocca dall'istesso Marchese indegni di così gran Capitano, altresì dell'Autorità di su Gran Re, non dirò altro solo, che riducendosi nella memoria di Vostra Altezza, l'Intendimento sovrano di lei, dalle cose succedute di poi argomenti che il Marchese non diceva bugia, e che perciò havendo lui all'hora animo di spogliarsi la Pelle di Leone, per vestirsi quella di Volpe, sara deliberazione di somma Prudenza valersi de medemmi termini, per consolidare il Ponto della riputazione, quello dello stato, e finalmente della quiete d'Italia.

L'animo così Generoso del Duca Nostro Signore non permettendo che la riputtazione del re suo Nipote e suo Collegato, patisse così gran detrimento, repigliando i Concetti del Marchese, e taccitamente riprendendolo d'haverli proferiti, diede troppo gran segno della sua buona lege, perché antiponendo l'Interesse di Sua Maestà a quello di se medemmo fece chiaramente // [10r] cognoscere alla conferenza, che l'essito prospero delle sue proposte, consistendo solamente nella deliberazione di una risoluta volontà, non doveva il Marchese dubitare del suo Re di quelle forze, che da perse sole, facevano

Vantaggio a quelle di tutti l'altri unite insieme; Prottendosi che in veri modi di rafrenare i progressi dell'Armata francese erano di farssele incontro con tutte le forze, lassando che Casale cadesse da perse; Ma che quando sospettassero di questo Consiglio, per opinione che egli di buona voglia, non venisse nella espugnazione di esso, ne disponessero a loro ellezione perché egli stava risoluto di servir in qualonque maniera a Sua Maestà Cattolica.

Hora vediamo Signore di che maniera si Corrispondesse al Conte di Colalto, perché assistesse con parte della sua Gente alla detta espugnazione; Al Duca di Firlan acciò divertisse le forze del Re Cristianissimo; Et a Sua Altezza per sostenere l'impeto di tutta la Francia.

Al Primo dunque se gli negarono le paghe, se gli dificultarono i viveri, si scrissero contro di lui in Spagna libelli, se gli procurò la disgrazia dell'Imperatore, e la disubidienza de Collonelli. Al secondo per risoluzione del Consiglio di Stato di Spagna, si tolse il Generalato dell'Imperio, se gli licenziò l'essercito, si Carricò d'Ignominia, come se per sua mano la Casa d'Austria non havesse ottenuto cento Vittori. Al Terzo si consignarono soldati che non sapevano combattere, Denari che non gli venivano pagati, e Diverssioni, che in tempo di operare si dissolvevano in fumo; E mentre gl'uni volevano l'Espugnazione di Casale, non mancava in Ratisbona Ministro e fu Don Carlo Doria, che l'impediva col negoziato, e che finì d'imbarassarla, con la conclusione di una Pace senza riputazione.

In questa contingenza di cose passò a miglior vita il Duca Nostro Signore, nel Colmo delle sue Glorie, facendo fronte a tutta la Francia, che trattava d'alterare lo stato d'Italia, et il Marchese Spinola non tardò a seguirlo nel dettrimento maggiore della propria riputazione, essendosi reso poco prima stupido, e smemorato, per l'Infermità d'una febre continua. Succedendogli il Marchese di Santa Croce, e sopra fatto dalla Capitolazione di Ratisbobna, non poté godere il frutto della Vittoria; La quale ad ogni modo dio gliel'haveva inviata poco dopo, famosissima, s'egli mostrava più risoluzione di // [10v] combattere, e minor paura di perder lo stato di Milano, Egli si difese, scrivendo il Concetto del Duca di Alva intorno alla Casacca del Duca de Guisa.

Il ritorno degli Francesi nella Cittadella di Casale, contro la Capitolazione, causò che in Madrid si pensasse al rimedio di cacciar questo Granccio dal buco, però con la mano

del Compagno, et a questo effetto si armò per Consiglio dell'Ambasciatore Cotintone, la Machina d'inviar l'Abbate Scaglia in Inghilterra: lo per me stimai la risoluzione per ottima, quando incontinente si fusse posta in essequuzione, ma lassar che vi passassero otto mesi di mezo, fu dar manifesto segno d'una intenzione che era d'inganar il Re d'Inghilterra, mediante il Ministro di Vostra Altezza; Di far paura a quello di Francia a costo delle Piazze di Susa, e Pinarolo, e starsene essi al Tapeto, in vista de successi, a spese di tanti Principi, e Popoli d'Italia, consumati hora mai per non haversi saputo una volta, o far la Guerra, o componer la Pace.

L'Italia deve l'uno, e l'altro a Vostra Altezza, la quale sepe così bene essercitarsi nella prima sotto la disciplina di tal Padre, che nel Valore dell'Altezza Vostra; è potuta consistere la restaurazione dell'antica Gloria; Et essendo necessaria la Seconda Vostra Altezza ha saputo così prudentemente praticarla, che hoggi ne godiamo i frutti, se la inavertenza di chi più doveva procurarla, di nuovo non l'havesse posta in pericolo.

A sei de Aprile dunque si venne alla conclusione della Pace dopo tante, e sì grandi contradizioni, aquistandosi Vostra Altezza nome immortale di sommamente prudente nelle deliberazioni tocanti al suo interesse, Giusto in quelle che risguardavano il danno, o il beneficio d'altri, e Pio, verso il Commodo, e quiete della Patria Commune d'Italia. Quello che la contradicessero i Ministri di Spagna a Madrid, et a Milano, e troppo noto, causando perciò grandissima ammirazione in tutti l'Ordini di Persone, tanto più, quanto che venuta alla luce una lettera scritta da Vostra Altezza al Duca di Fera, piena di tanta prudenza, pareva che essi Ministri per forza volessero costituirse curatori degl'Interessi dell'Altezza Vostra, sì come della stessa contradizione si arguiva loro disegni essere di tutt'altro, che di Pace, alletati dalla retenzion di Mantova, e dall'acquisto che poteva succedergli di Casale. Ma la somma Prudenza e zelo di Vostra Altezza // [11r] contro l'opinione de più savii che ne temevano per l'ostinazione di Spagna, poté superare tutte le difficoltà, sì che redotasi la detta Pae in miglior forma, ella restasse stabilita sotto i 29 di Giugno; Della quale havendone il Re dato pubblicamente grazie a Dio, si stimava che per parte di Sua Maestà Cattolica ella dovesse sinceramente proseguirsi.

All'arrivo di detta nuova, non essendo più di dieci giorni che l'Abbate Scaglia era partito da Madrid, non mancai di metterlo in considerazione al Nipote, sì come ne scrissi

anche a lui, però senza frutto; Ma per non mancar all'obligazion mia dimostrai al Signor Conte Duca in un Biglietto le ragioni che mi muovevano a supplicarlo di trattener detto Viaggio, al meno fino a vedersi la restituzione delle Piazze, accià dalla Gelosia concepita non pigliarssero pretesto i Francesi di non restituirle. Il Signor Conte Duca dunque, havendo preso l'aviso in buona parte, sospese in effetto la partenza circa quaranta giorni fino a che arrivato a 5 de Agosto aviso d'essersi ritirata la Regina Madre, posto il negozio in Consiglio di Stato, dieci giorni di poi si deliberò che egli partisse, si come seguì a 17 del medemmo mese.

Nell'istesso tempo de 5 de Agosto intendendosi dell'arrivo a Parigi del Serenissimo Principe Cardinale, e parendomi così contrario all'andata dell'Abbate in Inghilterra; Protestai al medemmo Nipote, che dovesse spedirgliene Corriero, massime con le lettere di Vostra Altezza de 21 Giugno pervenute finalmente, ma non fu possibile persuaderglielo.

Ad ogni modo contro l'opinione de molti essendo seguita la restituzione, pareva che si fusse apertò l'aditto ad una longa, e sicura Pace, quando i Francesi, o per giuste cause, o con pretesto mendicato, domandarono a Vostra Altezza la restituzione di Pinarolo; L'haverlo Vostra Altezza consignato senza contradizione, fu stimato generalmente dagli Ministri di Spagna patto espresso, et anticipato, come quelli che per mezo de riscusarlo l'Altezza Vostra pensavano di costituirlo in perpetuo travaglio, et in necessità della loro dipendenza, si come eternamente renderla difidente alla Corona di Francia. Ma i Ministri de Principi lo giudicarono per atto di somma Prudenza in qualonque maniera che fusse, o per patto anticipato, a fin di ricuperar l'altre Piazze, ottener l'Investitura delle Terre del Monferrato, e cooperare alla ricuperazione di Mantova; O fusse per sfugire // [11v] nuova Invasione, essendo Vostra Altezza disarmata, e lo stato de Milano con poche forze, i Paesi de Grigioni intercetti, e l'Imperatore divertito nella difesa di se medemmo.

Perché in quanto alla Prima restando apreso di Vostra Altezza la ragione di doverseglì restituire non havrebbero potuto ricusare l'istessi Principi uniti con Spagna, di assistere all'Altezza Vostra per la ricuperazione, ricusando il Re di Francia di restituirglielo al preciso tempo; Et intorno alla seconda, parendo che nell'haver declinato una repentina invasione come poteva succedere non consignandolo, consistesse la salute dello stato

di Vostra Altezza, di quello de Milano, e finalmente di tutta Ittalia; Conciò sia che negli affari grandi e tanto più di stato, quello che più importi sia provvedere a pericoli imminenti, che degli avvenire non possa per nissun modo mancar il rimedio: Havendocelo insegnato il savio Duca Emanuel Filiberto Avo di Vostra Altezzaa; il quale per ricuperar lo stato, lassò quatro Piaze in mano degli Francesi, ma con il suo grande avedimento, riducendole assai subito a due, queste ancora gli cavò dalle mani con ammirazione universale, et aprovaione de più savii in havere anteposto il remedio lenitivo, e del tempo, a quello della Violenza, e della Guerra.

Ma l'istessa natura ancora lei ci dimostra, che per curare un copro opresso da grande, e pericolosa infirmità, non ci bisogni altra cosa che il tempo, Di maniera che quegli mali che a rubi, e cantara repentinamente caricarono sopra di Lui, sia neccessario haver pacienza di scacciarli, con longheza di tempo, a oncie, e Dramme.

Chiaramente habbiamo visto Signore che Sua Altezza nelle prime variazioni immitando i suoi Grandi Progenitori, ritrovò la Gloria di se medemmo, la sicurezza dello stato, l'Utile de Vazalli, il Beneficio della libertà d'Ittalia, e l'aprovaione degl'huomini del Mondo col nome di Grande.

Nella Terra similmente habbiamo visto per aponto i medemmi effetti, ma di più la risulta da essa di così grande acrescimento di Stato, Di Maniera che havendo immitato Sua Altezza doi sapientissimi Re, l'uno di Francia Luigi XI, l'altro di Spagna Ferdinando il Cattolico, possono le sue azioni servire de direttorio a // [12r] tutti I principi avvenire, e per legge indubitata di stto come Governarsi nel tempo della Pace, e della Guerra, nel maneggio delg'Interessi proprii, et in quello delgi altri, finalmente nella conservazione di se medemmo, et in quella dello stato, e libertà d'Ittalia.

Hora vediamo gli espedienti che più Convenghino a Vostra Altezza in questa contingenza di cose, hoggi che gli Francesi sono Vittoriosi, et hanno pressidio in Pinarolo, che, i Spagnoli sono discreditati, l'Imperatore poco meno che rovinato, i Passi de Grigioni intercetti, De Principi d'Ittalia, il Papa Neutrale, i Veneziani quasi dichiarati per Francia, Mantova del tutto dipendente da essa, e l'altri, o di veruna conseguenza, o mal satisfatti di Spagna, o dubbii nella risoluzione.

Diremo dunque che, o i Francesi solamente aspirano alla sicurezza del Collegato, et alla restituzione in pristino della Valtelina, O che veramente pretendono portar loro Armi in Ittalia, escludendone i Spagnoli per farsi Patroni di Napoli e Milano; O che bastandogli di scacciargli per ridurre la loro potenza nell'ordine dell'altri, pensassero distribuire li detti stati fra i Principi di essa; Opure che agiustati l'Interessi sudetti di Mantova, e Valtelina, voglino restarsi con Pinarolo, e Val Perosa, per havere una Porta in Ittalia, e con essa mantenersi l'arbitrio.

In quanto alla Prima essendo la pretenzione giusta, se bene trattata con termini rigorosi, trovo che a Vostra Altezza no tornerebbe male che essi ne conseguissero l'intento, così per haver in Monferrato un Principe della qualità del Duca di Mantova più tosto che il Re di Spagna, come perché ridota la Valtelina nello stato di prima neccesitando Sua Maestà Cattolica molto più dell'amicizia di Vostra Altezza; maggiormente l'Altezza Vostra lo tenerebbe di sua mano, perché anche non restando quello passo passo nella disposizione di lui, l'Ittalia, et i suoi Principi più sicuramente goderebbero della propria libertà, perciò non solo non deve Vostra Altezza sponersi a questo disegno, ma, si bene procurar di farsene arbitro, tirando a Torino la negoziazione, cone che mantenendosi Neutrale fra le parti, di maniera che la sua dichiarazione venga effettuata dall'uno, e l'altro Re, assicuri anche maggiormente la ricuperazione di Pinarolo. //

[12v] Circa la seconda quatro grandi mottivi mi presuadono più facilmente che questo sia il vero fine del Re di Francia: il Primo de ritrovarsi assoluto Signore del suo Regno, con l'ubidienza intiera dei suoi Vazalli: Secondo la necessità che ha di evacuare per mezo della Guerra, la superfruità di quegli humori, che sarebbero atti a perturbargli di nuovo la Pace Domestica, e che per nissuna parte lo possi praticare con tanta facilità, et Utile come per l'Ittalia: Terzo l'invito che gliene fanno le tante Vittorie ottenute in ogni parte, e la debolezza degli Spagnoli, l'Imbarasso dell'Imperatore, e l'havere a sua disposizione gli stati di Mantova, e Monferrato con la Piazza di Pinarolo, che gli dà libero passaggio in Ittalia co i Passi de Grigioni che intercedono quello d'Alemagna: Quarto, et ultimo la Neccessità che il favorito ha di tenerlo occupato in si fatte Machine, per Gloria di se medemmo, e per essimersi dalle tante querelle che molto maggiori s'armerebbero

contro di lui, stando Sua Maestà Cristianissima in ozio; Però pensare d'aquistar solamente a se stesso, perché gli Amici solo partecipassero del Danno, ne sarebbe risoluzione sicura per lui, ne tralasserebbero tutti i Principi d'armarsi contro de suoi disegni: Di Maniera che facilmente vengo a presuadermi che egli son il Terzo partito più presto pensasse levar di mezo la Gelosia, e le difficoltà, dando segno della sua temperanza per conseguire il fine più essenziale della Gloria primieramente, et in apresso d'haver moderato la Potenza degli Re di Spagna, che per 70 anni, e più ha tenuto in così grande oppressione i Re suoi Antecessori, che han corso pericolo più volte di perder la Corona, o vedersi divise in modo le Provincie, che la minor parte del Comando havesse a esser la loro.

Il Terzo partito dunque sarà quello a mio parere che Sua Maestà Cristianissima procurerà dar ad intendere che sia il vero disegno della sua intenzione, proseguendo i pensieri del fu Re suo Padre, del quale si presuponeva che aspirasse a riquadrare il suo Regno sì, riunendogli quelle Provincie che sono della stessa lingua, e che già ne furono smembrate, senza pretendere cosa veruna in Ittalia, fuori dalla Gloria d'haverla rimessa in mano de proprii Naturali, E l'Arbitrio delle differenze che vi potessero nascere. Questo Generoso Consiglio, vi fu chi lo attribui fino di quegli // [13r] tempi al Duca de Sugli, il quale considerata l'aprensione degl'Ittaliani, rispetto alla vicinanza della Francia, che con tanta facilità poteva rendersi Patrona dell'avansso, voleva assicurare la loro trepidazione d'animo: Parendogli che la convenienza di sottrarre una volta i suoi re dal pericolo di restar oppressi, fusse così neccessaria che il remanente importasse ben poco: Massime restando in tal caso i detti Re, fra Christiani per Dignità i più conspicui, per forze i più potenti, et a Principi d'Ittalia, l'amicizia di essi, la più necessaria: Ma troppo grandi difficoltà vi si interponevano di mezo: l'Età del Re che gia passava di 56 anni; Gl'Ugonotti Padroni di Molte Piazze, i Principi, e signori non ben stabiliti nella divozion di lui: i Spagnoli nel colmo della riputazione Politica, e Militare; I Tedeschi riverenti alla Casa d'Austria; Et i Potentati d'Ittalia per ancora no averli a separare i propri interessii da quelli di Sua Maestà Cattolica, di Maniera che al presente restando spianate tutte le sudette difficoltà, E di più agiongendosi le Piazze che Sua Maestà Cristianissima possede in Ittalia, i Passi de Grigioni alla sua Disposizione, e gl'affari della stessa Casa d'Austria in Germania ridotti

all'estremo, maggiormente deve conformarsi l'opinione di che veramente egli pensi di proseguire i medemmi disegni. Però quello che più Convenga a Vostra Altezza in tal Caso, l'anderò discorrendo col direttorio della fede, e divozion mia, se non sarà con quello del maggior accerto, Di maniera che non venendo approvato da suditto, e servitor suo, che fra tutte le cose di questo mondo desidera vedere la Serenissima Persona di Vostra Altezza avanssata sopra quella di tutte le Potenze d'Europa.

O gli Spagnoli rimettono le Cose dell'Imperatore e della propria riputazione nello stato di prima, o veramente continuando a fluttuare nell'uno, e l'altro saranno neccessitati di ridursi alla deffensiva.

Non si troverebbe Persona, benché mediocrementemente informata delle Cose di Stato che molto ben non sapesse, che gli eletti cominciando dal Re Cattolico conseguirono gli stati d'Italia col favore delle Milizie alemanne, e che con le medemme similmente // [13v] l'habbiano conservati questi cento, e più anni passati; Ne si potrà negare che l'istesso Cattolico, havendo penssiero di mantenerli uniti alla Spagna, non facesse il suo principal fondamento, su l'Amicizia di Massimiliano Primo, con il cui figliolo Filippo stringendo il Principe di Giovanni suo figlio, per mezo di scambievole Mattrimonio non dubitasse di metter in pericolo la successione della stessa sua Casa, antiponendo il detto Filippo, al Duca di Calabria suo Parente, e che era del Sangue d'Aragon, spogliato del Regno di Napoli, e ritentuo da lui prigioniero nella forteza di Xativa: Di maniera che questo sapientissimo Re considerata la distanza del sito, la debolezza delle forze proprie, et il disegno degli Francesi, studiò d'assicurarsi in Italia con l'amicizia dell'Imperatore contiguo, e con la forza, e prontezza delle Milizie Alemanne, resistere all'Impeto de Nemici.

L'Imperator Carlo V° che gli successe, e che a qeusit stati agionse l'Alemagna, coi Paesi Bassi, e Milano, nelle Guerre che gli occorre avere così accese con il Re di Francia Francesco Primo, fu costretto a prevalersi degli stessi mezi, tutto che la medemma milizia, senza comparazione più costosa dell'altre, per la penuria in che si ritrovò talvolta di denari, l'havesse in qualche occasione ridotto a termini molto stretti; Con tutto ciò Egli durò gran fatica a mantenersi nella possessione degli detti stati, e molto più gli sarebbe riuscito difficile senza la dichiarazione in suo favore del Duca Carlo Bisavo di Vostra



Altezza. Havendola dunque per massima essenziale, e considerando che al Re Filippo suo figlio per la conservazione degli stati d'Italia, più d'ogn'altra cosa conveniva mantenersi confidente la Nazione Tedesca lo procurò con tre mezzi: l'uno d'assicurar la Corona Imperiale in Persona del fratello, spogliandosene se medemmo; l'altro di stringere maggiormente i Vincoli della Consanguinità con Massimiliano Re di Boemia, suo Nipote, collocandogli l'Infanta Maria sua figliola: Et il Terzo col passaggio di Filippo per Alemagna, a fin di rinnovare l'amicizia con quegli Principi, e dimostrare l'intenzione che egli haveva di conservare la Hermanadad (come essi dicono) con quella Nazione. Ma l'accidenti che poco dopo accaderono in Francia con la morte // [14r] di un Re alla lissa, con la Pupillarità, e malo Governo di tre altri, e con l'Introduzion dell'Heresia, furono mezzi molto più oportuni, perché con essi implicata la medemmo Francia, per 60 anni continui nelle Guerre Civili, egli et il figliolo Filippo 3°, potessero sicuramente consolidare quegli stati, per altro difficilissimi da Conservare; Et il Duca Emanuel Filiberto Avo di Vostra Altezza ricuperar intieramente le sue Piazze.

Succedendogli il figliolo Filippo 3° troppo gran forze hebbe la passione del duca dell'Erma suo favorito, perché variando le risoluzioni, e lassando da parte le massime, e convenienze fondamentali della Corona, egli s'apigliasse a Dottrine nuove e del tutto contrarie, delle quali poi son provenuti tanti disordini. In Primo luogo dunque per la Gelosia così altamente concepita dell'arrivo di Vostra Altezza con li doi Principi fratelli in Spagna, non lassò a dietro diligenza per dimostrar la malignità dell'animo suo<sup>1</sup>, e per alienare in qualonque maniera quello di Sua Maestà, e di Sua Altezza, separando a tutto potere gl'Interessi: Secondo dopo mossagli tanto ingiustamente la Guerra, fu il suo disegno di renderlo perpetuamente difidente alla Corona di Spagna: Terzo procurò con tutti i Mezi d'introdur Amicizia fra l'Uno, e l'altro Re per non neccessitare di quella di Sua Altezza, non considerando che l'emolazione dell'Imperio e della Gloria, e la Francia perdente di tanto stato, non admetteva riconciliazione sincera; Di Maniera che in luogo di fomentar l'humor pecante quando successe la morte del Re Henrrico 4°, e proseguire i disegni fondamentali dello stato, pensando di guadagnarsi gl'animi con offerir la

---

<sup>1</sup> Le parole che vanno da «Di Vostra Altezza» a «dell'animo suo» sono state inserite dall'autore successivamente, in una nota a margine.

Protezione del suo Re al figliolo Pupillo, e destituito si può dire, non solo gli confermò la Corona in Testa, Ma poco dopo coi Matrimonii reciprochi lo stabilì di maniera, che perdendosi d'animo i malcontenti, poté Sua Maestà Cristianissima cominciar l'Impresa della debelazione degli Ugonotti, et inalssar le sue speranze alla perfezione di essa. Di modo che il Duca dell'Erma acciò non havesse bisogno la Corona di Spagna dell'Amicizia dei Duchi di Savoia, pensò gratificarsi la volontà degli francesi, dando loro armi, e mezzi con che sottrarsi all'oppressione di 70 anni, non discernendo che l'antipatia di queste due Nazioni, provenuta dall'ambizion del Comando, è molto più forte che quella della stessa Natura. //

[14v] Ma non devo tralassare de dir a Vostra Altezza ciò che mi occorse con il Comendator de Selerì destinato Ambasciatore di Francia in Roma, all'hora che passando per Ferrara dove io mi ritrovavo vice Legato mi toccà alogiarlo; Discorrendo meco questo Cavallero delle Cose di Spagna, e d'un'Ambassata che egli fece colà straordinaria sopra detti Matrimonii mi raccontò un Caso che gli successe con Don Pedro di Toledo Consigliero di Stato, Curioso da Sapersi: Visitavalo un giorno Don Pedro, et intrando sopra il soggetto de Matrimonii gli disse; E che pensano per ventura i nostri Re che habbiano da essere bastante mezo per radolcire gl'animi esasperati di queste Nazioni, no, che anzi parturiranno contrario effetto, essendo io di parere che debbano essere incentivo de discordia, più presto che fomento di Pace. Questi Monti Pirenei Signor Comendatore, che la Natura ha posto fra l'una e l'altra Nazione sono argomento irrefragabile d'una perpetua antipatia, e gli stati che noi possediamo, e che già furono vostri sono il soggetto della difidenza che sempre sarà in piedi fra di noi: All'hora durerà la Pace tra i nostri Re quando non si dia luogo alle insidie, e quando l'uni non fidandosi dell'altri, staranno prevenuti di maniera di non resar sorpresi: Mi sogionse il Comendatore che dal ragionamento di Don Pedro gli restò con si fatta aprensione, che dubito d'alcun inganno, e che il giorno seguente alla visita d'una festa di Canne, essendo lui ad una stessa finestra con il Duca dell'Erma, non poté meno di partecipargli il Concetto, protestandogli che quando detti Matrimonii non si fussero dovuti trattare con la debita sincerità, egli se ne ritornerebbe sunito in Francia: Di che scandalisato il Duca s'era sforzato di dargliene satisfazione, sopra del quale discorso repigliando io il

ragionamento, e dimostrandogli che detti Matrimonii erano senza Comparazione molto più vantaggiosi al suo Re non me lo sepe negare; e che a Sua Maestà Cristianissima non restasse altro mezo per stabilire gl'affari della sua Corona.

Passato a miglior vita il Re Filippo 3°, e succedendogli suo figlio confesso che con diferente attenzione si procurò remediare agl'inconvenienti // [15r] d'Italia, rimuovendone alcuni Ministri, che la tenevano inquieta, come il Duca de Osuna, et altri, Ma essendosi lassato in piedi lo scandalo della Valtelina, dandosi addito a quello di Zuarello, si causò l'alterazione dell'anno 1625, dalla quale poté Sua Maestà uscire con riputazione, rispetto a ritrovarsi ancora dentro la Francia nel suo Vigore, il Partito degli Uganotti, e l'Imperatore in termine di potergli somministrare tutta la Gente che faceva de bisogno.

Venutosi poi all'aggiustamento con Sua Altezza, non si può negare che non fusse il Compendio e la chiusa de tutti i remedii, ma non sepero prevalerssene, perché oltre d'haver mancato alli due Ponti sudetti, che erano il fondamento d'ogni Cosa, trasurrarono le proposte de Duca di Roan, portate in Madrid per parte di Lui, dal Signor di Clausel, delle quali s'havessero saputo profittarsi i Ministri, non si sarebbe potuto desiderare ne migliore, ne più oportuna diverssione, ma dopo di esservisi fatta sopra una Infinità di Consulte, con intervento de i Migliori Teologi, si errò la essequuzione in doi maniere, la prima dilatandosi, la seconda riparandosi sul sparagno di ben pochi denari, cone che accomodatosi il Duca di Roan alla Neccessità, poté Sua Maestà Cristianissima haver Mont'Albano, con l'alte Piazze che restavano alla diposizion di lui.

Di modo che l'essersi tralassato di prefezionare l'Impresa di Casale prima della espugnazione della Rocella; Non essersi rotta la Guerra con il Re di Francia, Haversi del tutto abbandonato il partito de Malcontenti, e levaot l'armi di mano al Duca de Firlan, hanno causato che fortificandosi più la Francia, et indebolendosi l'Imperatore; I Collegati perdendosi d'animo, et i Spagnoli di credito, e di reputazione; Gli Nemici habbiano potuto in Ittalia farsi Patroni di tre delle più principali Piazze, in Germania della Campagna; in Grigioni, Lorena, e Collonia degli Passi, con che Sua Maestà Cesarea ridotta all'estremo, non possa ricevere soccorso da veruna parte, et il Re Cattolico manchi in Ittalia del maggior sussidio, che sono le Milizie Alemanne, senza la cui

assistenza habbiamo visto che i suoi Avi non havrebbero mantenuto il Dominio di essa: In tempo // [15v] che la Spagna non ancora così esausta di Gente, et i Paesi Bassi ubidienti contribuivano a i loro Re spese, e numerose levate; Con che neccessariamente interferendosi la Impossibilità di Sua Maestà Cattolica intorno a rimetter per hora le Cose dell'Imperio, e le sue nello stato di prima; Diremo che per conseguenza egli haverà da ridursi alla difenssiva, in qual caso quanto fusse pericoloso da un Principe inferiore a lui, Correr la sua fortuna, lo possono dire i successi del secolo passato dentro, e fuori d'Italia.

O Vostra Altezza ha penssiero di attendere solo che alla Conservazione; O veramente di portar più inanzi i suoi Confini: Se la Prima, basando mantenersi con Spagna, bisogna però avertire che la dichiarazione non sia intempestiva per non dar pretesto alla parte contraria di far nuovi tentativi su lo stato di Vostra Altezza: Se la seconda, essendo neccessario colligarsi con Francia, in tal caso la Prudenza Politica richiede di pigliarne il motivo degli eventi prosperi, o contrarii dell'Imperatore, i cui affari potendosi migliorare col denaro che se le invia di Spagna in così grande quantità, o veramente con la Gelosia che gli stessi Protestanti possino concepire dalgi progressi del Svevo; Se ne haverà però da vedere l'effetto per tutto il prossimo mese di Settembre; si che per poco l'Altezza Vostra prolonghi la pratica degli Trattati; habbia da perse a offerirsi il partito della elezione più Utile, più conveniente, e più Gloriosa, Nella cui mano stando la Pace, e la Guerra d'Italia, ricerca la ragion di stato Publica, e particolare, che non si precipiti la risoluzione, mentre così breve spazio di tempo, può maturarla, e porger occasione all'Altezza Vostra di conseguire l'intento di molte cose: Perciò la Maggior Prudenza consisterà in Armarsi di buone ragioni per trattener le domande de Ministri Spagnoli che saranno di Piazzae, e d'altre cose di dura digestione; Con la concessione delle quali, ne restarebbe in mano di Vostra Altezza variar Consiglio secondo l'accidenti, et l'occorrenza delle cose, ne uscir di molestia quando bene gli stesse; Rimanendo in tutto e per tutto alla disposizione di due Grandi Re, i quali per la emolazione l'uno dell'altro, giamai verrebbero nella restituzione. //

[16r] Hora prima di divenire al quarto partito è necessario dilucidar questo ponto, e diverne, che o i Francesi rimangono perdenit, o veramente superiori, et Arbitri degli

affari: Se perdenti, ,chiaro sia che la ricuperazione di Pinerolo non restarebbe in dubbio si che volontariamente gli stessi francesi non havessero rimetterlo a Vostra Altezza: Ma se superiori, o vorranno proseguire il sudetto disegno, o bastandogli l'Arbitrio delle Cose d'Italia prettenderanno conservarlo con la rettenzione dell'istesso Pinarolo, e Valperosa: Se proseguire i disegni, lo trovo che o Vostra Altezza ha da correr la medemima fortuna, o dichiararsegli Nemico, o rimanersi Neutrale. La Prima sarà necessaria, e conveniente, Perché la Prudenza humana lo ricerca, la Conservazione di se medemmo lo vuole, l'indennità de Vazalli, l'obliga, e la speranza del Guadagno lo Consiglia. La seconda aporterà pericolo infinito, perdita manifesta, e danno irreparabile. La Terza non sarebbe degna della Grandezza di Vostra Altezza, e disobligherebe l'uno, e l'altro Re, Di maniera che soggiacendo gli stati dell'Altezza Vostra alla incurssione d'ambi dua, solamente venirebbero a partecipare del danno esclusi totalmente dal beneficio.

Ma che l'apigliarsi Vostra Altezza al primo partito sarà senza il minor pericolo dello stato, e senza biasmo della riputazione, si proverà con evidentissime dimostrazioni.

E primeramente diciamo che manifesto pericolo correrebbe qualsivoglia stato all'hora che posto fra doi contrarii Egli si dichiarasse per la parte più debole: Non si nega però che la potenza della Corona di Spagna, non sia molto grande, et anche superiore a quella di Francia, se noi la consideriamo unita in tutte le sue parti, Ma se ciascheduno stato da perse, Di maniera che da una parte si ponga lo stato de Milano, all'incontro di tutta la Francia, non è dubbio che questa sarà infinitamente più forte, e che le milizie aussiliarie de Napoli, di Spagna, e di Fiandra, non si potranno stimare equivalenti, come se fussero proprie di quello stato, la qual cosa si dimostra con doi prove; l'una che nel secolo antecedente, da Milano per il Piemonte, e Savoia giamai passarono esserciti in Francia, all'incontro de tanti che dalla Francia intrarono // [16v] in Piemonte, e nello stato de Milano; l'altra che di tante mosse fatte da 16 anni in qua dagli Governatori de Milano, assistendo loro tutte le sudette Armi aussiliarie, non cavassero per forza una sola benché minima Piazza dalle mani di Sua Altezza, al contrario degli Francesi, che in questi tre anni hanno fatto così grandi progressi, la qual cosa non si deve però attribuire a Maggior Valore, essendo uguale fra queste Nazioni, Ma all'essere tutta la Francia contigua al Piemonte in comparazione della quale, è molto poca cosa lo Stato de Milano.

Ma diciamo di più, et è che al ponto de dichiararsi a Vostra Altezza per i Francesi, con le sudette premesse, essi con molto maggior facilità, de Piemonte potrebbero passare su lo Stato de Milano, che è l'oggetto de loro disegni, di quello che gli Spagnoli stando a Vostra Altezza per loro, dal Piemonte potessero intrare in Francia, Di maniera che degl'uni il fine essendo l'acquisto, e dell'altri la difesa, non è dubio che di questi neccessariamente haverebbero il Piemonte a costituirsi perpetuo antimurale, e Piazza d'Armi, La dove di quegli servirebbe solamente di Ponte, per passar più innanzi su lo stato de Milano, o altrove: Ma che sia vero tutto questo, proviamolo con la prettenssioni, e domande del Marchese Spinola; Sua Altezza che sia in Gloria, per declinar questo scoglio propose che si passassero gl'esserciti in Savoia, ne ricusò de Consignargli Romegli, e forse anche Momigliano, ma il buon Marchese, che non haveva altro disegno che l'espugnazione di Casale, mirava d'imbarrassar per una volta di maniera Sua Altezza che non restasse in sua mano d'apigliarsi all'avantaggio di quelli partiti, che dalla occasione segli fussero potuti offerire; Però quando dall'una, e l'altra Corona in termini pari si proponessero partiti di Conquista a Vostra Altezza; vediamo quali havessero da stimarsi per più sussistenti. La Spagna è cosa certa che gli offerirebbe in ogni altra parte fuor che in Ittalia, E poniamo caso che fusse la ricuperazione de Cipri, o de Gineva, o d'intrar in Francia a conquistar il Delfinato, o la Bressa. La Prima si potrebbe tentare per solamente assumere il titolo di Re che del resto il mantenerla della maniera che corrono le cose sarebbe impossibile; La seconda senza intorbidarsi la Francia difficilmente si potrebbe conseguire; La // [17r] Terza, e la Quarta molto meno, et a conservarle conquistate che fussero, vi bisognarebbe maggior travaglio. All'incontro i Francesi non potendo solo che offerirgli in Ittalia sarebbe co questa differenza, cioè che aqistati una volta per esser Vostra Altezza Principe della stessa Nazione, fusse più facile a mantenervisi, e particolarmente se si trattasse di stato pertinente agli Spagnoli, i quali come forastieri, et esosi così a Principi, come agli stessi Popoli, con poca fatica, potrebbero restare esclusi per sempre.

Habbiamo visto che dovendosi far questa dichiarazione, ella puà praticarsi senza pericolo dello stato, hora vediamo di che modo possa succedere senza notta della Riputazione serrando la bocca agl'Emoli, i quali subito allegherebbero la risoluzione di

Vostra Altezza per cosa premeditata, e non altrimenti causata dalla neccessità. In primo luogo ha da constare al Mondo che tutti i mezzi desiderabili, ancora con danno evidentissimo dello stato, Vostra Altezza, l'ha somministrati a Sua Maestà Cattolica, si come i Migliori Consigli; Di Maniera che per sola Colpa di non haverli posti in essequuzione, si sia inciampato nell'inconveniente prima di Susa, in apresso di Pinarolo, e Avigliana, et ultimamente nella Consigna dell'istesso Pinarolo, secondo che Vostra Altezza in termini pari sempre antiponerà l'amicizia di Spagna, Terzo che l'Altezza Vostra userà di tutti quelli mezzi che si potranno humanamente per divertire il Re di Francia dall'Impresa d'Italia, e dal mendicar pretesti di romperla con il Re di Spagna, Perché satisfatti gl'huomini del Mondo della Intenzione di Vostra Altezza considereranno, che i Re, et i Principi devono accomodare il Genio, e la passion propria alla Convenienza dello Stato, et all'Interesse, e Conservazione de Vazalli, e non essi perché lo richieda il Capriccio mero del Sovrano, restar esposti al danno, alle Rapine, et alla furia del più forte; Insegnandolo la Natura istessa, cioè di antiporre la Conservazione dell'Individuo a qualunque altro rispetto humano, di sangue, d'affinità, d'Amicizia, di Colligazione; Conciò sia, che il Principe, e lo Stato, siano talmente correlativi tra di loro, che non si possa dar l'uno senza l'altro, e come l'anima, et il Corpo formano l'animal razionale, così il Principe, et i suditi, compongono il Corpo Politico dello Stato. //

[17v] Hora veniamo al quarto partito, et è se i Francesi rimanendo superiori solamente si contentassero dell'Arbitrio d'Italia, e volessero conservarlo con la rettenzione di Pinarolo. Nella dilucidzione di questo Ponto Signore, a mio parere, consiste l'accerto maggiore di qualunque risoluzione, E perché egli partecipa non poco della Natura del Terzo partito per non haver causa di replicar le stesse Cose, dirò brevemente che la deliberazione del Re Cristianissimo in domandarlo, e quella di Vostra Altezza in negarlo, o concederglielo, ha da procedere dagli Eventi prosperi, o Contrarii dell'Imperatore, di modo che restando superiore Sua Maestà Cesarea, non habbia da correr dubio da che la Francia non sia per rivoltarsi, di nuovo intrandovi le deddenssioni Civili, con che restarebbe facile, e sicura la ricuperazione de Pinarolo, Ma seguendo il contrario è Cosa certa che per la parte di Vostra Altezza bisognarebbe venire incontinente al rimedio, e già che non potesse esser quello della ricuperazione, fusse

almeno della ricompensa in maniera de riparare con essa il danno dello stato, e della riputazione, dissi incontinente, cioè dopo di vedersi disperati gl'affari dell'Imperatore perché passandovi tempo di mezo a guisa di Piaga invecchiata, difficilmente vi si aplicherebbe il rimedio.

Ma che questa rettenzione possa esser l'oggetto del Re di Francia, o passando inanzi co i sudetti disegni, o solamente con la ptettenssione d'haver l'intrata in Ittalia e con essa mantenervisi l'arbitrio, me lo persuadono l'istinto naturale delgi stessi francesi, che fu sempre d'havere alla loro disposizione la detta intrata: Secondo la convenienza de loro maggiori interessi, e molto più dopo che i Re di Spagna hanno unito alla loro Corona tante Provincie: Terzo la occasione che per ventura deve parergli molto oportuna, o sia per solamente coseguirlo, overo per portar più inanzi il disegno delle loro Machine: Quarto il stimolo della Gloria che ne grandi Re, e Principi ha forza sopra tutte l'altre Passioni dell'animo; Ma quello che importa più è il desiderio d'alcuni Principi d'Ittalia che così segua, gli uni per havere il soccorso degli Re di Francia più pronto nel commune bisogno; L'altri per volontà che hanno di vedere li Spagnoli esclusi dal Dominio di essa; In conformità della qual cosa si vede nelle lettere del Cardinal // [18r] de Perron che vano impresse, ciò che lo affettarono in Veneziani, et il Duca de Fiorenza Ferdinando, negoziandolo in Roma con il Cardinal Aldobrandino all'hora Nipote di Papa, subito seguita la permuta del Marchesato di Saluzo, con offerta a Sua Altezza che sia in Gloria della Bressa, Baliagi adiacenti, et al medemmo Cardinal Aldobrandino di 100 mila scudi se lo perfezionava. Di Maniera che possiamo liberamente concludere doi cose. La prima che senza ritornare in pristino l'Imperatore in Alemagna, et in Francia il partito de malcontenti, non bisogni penssare alla detta ricuperazione, non venendoci i francesi di buona voglia: Seconda diferendosi molto tempo la pratica della ricompensa, possa essere, che si perdesse l'uno, e l'altro.

Hora vediamo di che maniera potesse il Re Cattolico assistere a Vostra Altezza, etian durando i travagli dell'Imperatore, caso che la ricuperazione di detta Piazza importasse all'Altezza Vostra più di qualsivoglia altra ricompensa, perché poi parleremo di questa difusamente.



Se non fusse molto publica la deliberazione fatta da Sua Maestà in pieno Consiglio di Stato sopra gl'affari d'Italia, all'hora che s'intese a Consigna de Pinarolo, cioè che il Governor de Milano si riducesse puramente alla deffensiva, e che si facesse la causa della Maestà Sua differente da quella di Vostra Altezza, ancorché l'Altezza Vostra incontenente pretendesse dichiararsi dalla sua parte, ci saria luogo di estendersi più ampiamente nel discorso di questa Convenienza: Ma poiché si è visto con effetto la prosecuzione di questo disegno, all'hora che chiamati a Palazzo tutti i Ministri de Principi fuori l'Ambasciatore di Francia e quelli di Vostra Altezza se le comunicò la risoluzione, e di più che Sua Maestà non havendo altra mira che la Conservazione della Pace d'Italia, per quanto i francesi, essendosi rimessi in Pinarolo contro i Patti, e condizioni della Pace antecedente, davano così manifesto segno di volerla perturbare, mentre detti Principi a quali correva l'istesso rischio ne rimanessero soddisfatti, che la Maestà Sua ancora lei se ne sarebbe appagata, poco importandogli d'havere con gli stessi francesi un Confine in più: Ma che quando l'havessero sentito differentemente, e dopo praticata la forma d'un buon agiustamento, lo ricusassero gli Francesi, stimandosi neccessario in tal Caso d'aparechiarsi per discacciarli de Pinarolo Sua Maestà offeriva loro la dovuta assistenza, senza mirar alla spesa che pur doveva esser // [18v] grande, et alla incomodità de proprii stati, per solo conservare la indennità de ciaschedun di loro: Possiamo dico cavarne doi massime essenzialissime per parte degli Spagnoli, l'una di vendersi molto cari alli Potentati d'Italia, in luogo di dovergli pregare; l'altra di voler dar ad intender che la Mossa del Re di Francia fusse per dispossessare detti Principi, non altrimenti di scacciar loro medemmi d'Italia; Perciò si conclude che l'intento loro sarebbe di mantenersi tuttavia spettatori, come lo hano procurato questi tre anni passati, sufrendo, e disimulando tanti aggravii dagli stessi francesi, più presto che venire a rottura con essi loro: Di modo che i Principi d'Italia faccessero causa propria l'interessi degli Spagnoli, et essi quasi che non gli toccasse una sì grande commozione si rimanessero in libertà di contribuire più o meno, secondo il disegno della loro Politica, sovereciamente praticata con isquisito termine di Sovranità. Hora Signore se ritrovandosi gli Spangoli in così grandi estremi, et havendo così grande bisogno dell'aderenza de medemmi Principi, i quali stanno meno esposti alla invasione de

Francesi, credono di poter loro persuadere cose tanto stravaganti, che prettenderanno da Vostra Altezza quando la vedino divenuta irreconciliabile con Francia, e che gl'habbiano cavato dalle mani Aste, e Verelli come si lassano intendere.

Se il Re Cattolico dichiarandosi con effetto per lui i Principi d'Italia, etian che non vi fusse il Papa, Rissolvesse sotto il Comando di Vostra Altezza di portre le sue Armi se non dentro, al meno al confine della Francia, di maniera che con il Calore de si fatto essercizio, si potesse attacar Pinarolo, e Conservar giontamente le Provincie di la da Monti: Ardirei Consigliare a Vostra Altezza di dar un'altra volta (e sarebbe la terza) saggio della sua buona legge: Ma se con la domanda de Piazze poste sul confine de Milano, mostrano i Spagnoli desiderio d'alontanarsi più che fia possibile dalla difesa del rimanente, che vogliamo sperare? Non ostante che per la essequuzione del sudetto disegno non manchino insuperabili difficoltà. Perché essendo sicuro, che ne i Veneziani, ne i Genovesi, ne i Fiorentini ci verrebbero, e che l'altri seguirebbero di questi tre; È cosa certa che negli Herarii dell'Indie sarebbero sufficienti per le spese: Ne le Provincie sue, e di Vostra Altezza per contribuire // [19r] Gente abastanza, suplendo al diffetto degli Tedeschi, de quali se n'haverebbero pochi o nissuni rispetto all'Impegno, nel quale hoggi si ritrova l'Imperatore, et i Paesi occupati da medemmi francesi.

La Corona di Spagna che con la riputazione degli tre Re Ferdinando, Carlo e Filippo, e con le turbulenze della Francia, poté avanzarsi sopra tutte l'altre potenze della Christianità, hoggi sta ridotta a termeni molto differenti, e nel Denaro, Chiaramente comprenderà Vostra Altezza che per mancamento di tutti tre, ella corre manifestamente alla declinazione.

E primeramente in quanto al Consiglio, basterebbe adurre la variazione fatta nelle cose più essenziali dopo la morte di Filippo 2° Avo di Vostra Altezza; concioè sia che intorno alla soddisfazione degli Principi amici, i cui Avi furono a parte della conquista d'Italia, et a quella anche delli Signori, e Cavalleri particolari, de i cui buoni servizii si profitò in tutti i tempi la detta Corona, non possa humanamente essersi trascorrato più di quello che degli stessi Principi non restandone per uno al quale non s debbano le molte Centinara de Migliara di scudi, de fruti, e soldi decorsi, giamia vi sia stato luogo di aplicar l'animo a come ricompensarli, e l'altri come trattenerli, continuandogli le

mercedi in pago de loro servizii, et essemplio di quegli che trattano di servir a Sua Maestà.

Ma la omissione, e trascurragine più essenziale s'è commessa in tre Cose; Nella prima occasionandosi la ritirata di Sua Altezza che sia in Gloria dall'amicizia della Corona; Nella seconda tralassandosi di continuare il solito fomento in Francia; e nella Terza reclassandosi l'accostumato rigore co i Genovesi.

E circa la prima, chi mai haverebbe creduto che il Corso della Massima fondamentale della Corona di Spagna, si dovesse interrompere, quando a pena ella restava stabilita, conforme a ciò che sepero mai desiderare i tre sudetti Re Ferdinando, Carlo, e Filippo, cioè la successione nella Casa di Savoia de // [19v] cinque Principi, e quatro Principesse natti de una figlia dell'isteso Filippo Re, de quali diceva il Papa Clemente VIII° che erano l'ornamento della Christianità et il Propugnacolo della Corona di Spagna<sup>2</sup>. E pure la colpa fa degli apassionati Consigli de quegli tempi, i quali mirando solamente all'interesse particolare, et ingiusto d'un favorio impertinente, distrussero la Machina d'una convenienza, la più Utile per loro, che havessero mai saputo desiderre, e per la Christianità la più honesta, e sicura. Io tralasso Signore che quando si è preteso rimediar a questo inconveniente da quatr'anni in qua, ne meno habbiamo accertato la vera forma che conveniva, se già non volessimo dire che la poca sincerità con la quale hanno condoto questo affare, sia quella che l'habbia ridoto ne termini in che si trova. Ma quello che causa grandissima amirazione, e scandalo apresso di tutti è che di questi Nipoti del Re Filippo 2° alevati per hereditar la Corona di Spagna, no ve ne sia uno solo che goda della liberalità del Re, la minor Cosa, mentre potriano i secondi Geniti, e di Giustizia, e di convenienza pretendere che se gli desse l'apanaggio.

E per quello che tocca alla Seconda, quando come habbiamo visto morto il Re di Francia Henrrico 4° si tralassò la prosequuzione delle massime essenziali; E quando pensarono co i due Matrimonii scusare la spesa degli trattenimenti fino a quel tempo distribuiti liberale, pontualmente, non solo fra i Personaggi più conispicui de malcontenti, ma fra gli stessi Ministri del Re di Francia con profitto nottabile della loro

---

<sup>2</sup> Le parole che vanno da «et il Propugnacolo» al punto sono state inserite dall'autore successivamente, in una nota a margine.

convenienza, E quando ritrovandosi Sua Maestà Cristianissima ridota a così grande estremo dall'Armata Inglese, che assediava l'isola di Res segli diede così grande soccorso, et ultimamente inviando il Duca di Roan il Signore di Clausel a Madrid si sepe così poco godere della occasione che fu la maggiore, e la più oportuna che mai sia per rapresentarsi.

Et in quanto alla Terza, mancandosi del solito rigore co i Genovesi, non solo si traviò la strade del servizio di Sua Maestà, ma ancora quelle del benefici de medemmi Genovesi perché con questo dandosegli occasione de tentare cose nuove, come fu l'introduzione nella loro Republica d'un Ministro francese, non poté poi Sua Maestà disporre // [20r] secondo il solito della volontà di essa, così per l'effettuazione della Pace con Sua Altezza richiedendolo la maggior convenienza, come per la dichiarazione in favor della Maestà Sua oltre l'altri inconvenienti che ne succederanno, continuandovi a residere il medemmo Ministro; La qual cosa sendo vero che apresso qualunque altro Potentato, non aportarebbe il minor disordine nella Republica di Genova, però è per causarne infiniti, rispetto alla vivacità degli ingegni, et all'essere ugualmente tutti vaghi di Cose nuove, et una parte di loro, poco affetti alla Corona di Spagna: Di Maniera che l'esserseglì disimulata la fortificazione del Golfo de Vai, altresì di quello della Spezie, si come occasionò la licenzia d'inivar un Ambasciatore al Re di Francia in Susa, così l'haverne adnesso uno di Sua Maestà Cristianissima in Genova, porterà dell'altre conseguenze di maggior considerazione.

Hora veniamo al secondo fondamento dello stato, e sono gl'huomini, e diciamo che questi Prima si devono intendere formalmente, in quanto ad'havere molti soggetti sufficienti per Governo dello stato Politico, e Militare; secondo materialmente in quanto a poterne havere de proprii per formare gli esserciti. Circa la Prima è pur troppo vero che fatta comparazione de i tempi dell'Imperatore Carlo V° e del Re Filippo 2° abbondanti in tal quantità di Persone nell'uno, e l'altro Genere hoggi ne stà la Corona di Spagna a fatto destituta: Conciò sia che in quanto a i soggetti degli de un Consiglio di Stato, ella sene ritrovi del tutto priva, se noi ne leviamo il Conte d'Ognat, del quale si potrebbe dire ciò che dissero i Cartaginesi di Amilcare, quantonque Grand'huomo, cioè egli fusse nato per rovina della Patria, perché guidando gl'affari pubblici con l'interesse della passion

privata, non è dubui che egli sforzò la sua Republica a dar così grandi occasioni a quella di Roma che ne venne la sua total destruzione. Il Conte d'Ognat è quello che hoggi direge a cenni il Consiglio di Stato, il quale composto d'huomini insufficienti, non è molto che si lassino condurre da un soggetto che ha visto del Mondo la parte soa, essendosi ritrovato in Alemagna, et in Ittalia nella Contingenza de // [20v] maggiori affari, con Ministerio non solo d'Ambasciatore ma de direttore ancora, Però come in Germania imprudentemente egli occasionò quelle difidenze del Duca di Baviera, dalle quali son proceduti tutti l'altri disordini, et in Roma la mala satisfazion del Papa, così pervenuto a Madrid, et intrato nel Consiglio di Stato, mai più si pigliò risoluzione che valesse negli affari della stessa Alemagna, e Ittalia: Et intorno a quelli di Vostra Altezza costituendosi perpetuo fiscale causò che in tutto, e per tutto si variassero quelle risoluzioni, delle quali procedeva la salute dell'Imperatore, la quiete d'Ittalia, et il mantenimento della riputazione di quella Corona Politica, e Militare; E se bene l'Autorità del favorito e così grande come corre voce, e sarebbe bastante per moderare i spiriti apassionati di questo Personaggio, egli ci va però con risguardo, parendogli che sarebbe oponersi direttamente a tutto un Consiglio di Stato, che la Cosa sfugita da lui per ragion di propria convenienza, quasi che per questo solo mezo se gli potesse occasionare la caduta della grazia del Re: E come Sua Maestà si governa in tutte le deliberazioni grandi, e piccole, con la direzion del medemmo Consiglio, sogliono i favoriti haverlo in grande venerazione: Ma v'intra un altro interesse per dentro più preciso, e particolare, et è che il medemmo d'Ognat si pretende aggravatissimo dall'istesso favorito, per onde si cognosce molto bene che lo studio di lui mira a che non si perfezioni cosa per mezo della sua direzione; E per quello che tocca alla Militare, è cosa certa che i Capi Maggiori, in quanto a Spagnoli si riducono ad uno solo Don Gonzalo di Cordova, e de forastieri al Conte Henrrico de Berghe, ma nel primo concorrendo tutte le parti che si richiedono in un Capitan Generale, essendovi tanto mancamento di Salute, si sa molto bene il poco fondamento che si possa far della sua Persona; Et ne Secondo tutto che avanzino i requisiti di un Capitan Generale, s'è visto per prova il poco che se ne fidano gli Spagnoli: Però senza farsi caso di queste eccezioni, chi dubita, che a troppo pochi si restringe il numero degli soggetti suficienti a governare esserciti in una Monarchia così grande, e con le membra distratte in tante

parti, Et in prova che così sia // [21r] bastano l'Infelici successi che da cinque anni in qua hanno caricato sopra la detta Corona per niente colpa de Consigli no accertati nella deliberazione, e della essequuzione non praticata con forme alla buone convenienze, Et intorno agl'huomini proprii per formar gl'esserciti, diremo che s'hanno da distinguere in Vazalli Spagnoli, et in Ittaliani, e fiaminghi della medemima specie: In quanto agli Spagnoli troppo è vero che si sono diminuiti di maniera per le continue spedizioni in India, et in Fiandra, e per la scacciata delli Moreschi, che si dura grandissima fatica per far qualsivoglia piccola levata, sopra di che basterà allegare che la Castiglia, la quale conteneva 14 mila Popolazioni, hoggi sia ridota a meno de 10 mila, e queste assai vuote d'habitatori; E che i sudetti Moreschi arrivassero ad un Milione de anime in luogo e quali, e per coltivarla terra e per essercitar altre opere manuali, essendo stato forza che subintrino Christiani vechi, è cosa certa che questi faranno mancamento alla milizia: In somma vogliono che la Spagna al più contenga tra cinque, e sei milioni d'anime compresi i Marrani di Portogallo che giongeranno a 500 mila inutili però alla detta milizia, dalla qual cosa cognoscera Vostra Altezza la diminuzione di quelli Regni da cinquant'anni in qua. Di maniera che per causa di non potersi far gran levati di soldati spagnoli, essendo neccessario restringersi in quella dell'altre Nazioni, acciò i Naturali non restino sopraffatti dagli stranieri, quindi nasce la difficoltà di formare esserciti grandi, la quale ogni giorno più diventerà maggiore: E per quello che tocca agl'Ittaliani, e fiaminghi, similmente Vazali di Sua Maestà, non è dubio che i primi Napoletani, e Milanesi da quarant'anni in qua hanno sostenuto il peso delle Guerre de Fiandra, e d'Italia, però anche certo che le levate di essi cominciano di condurre su lo stato de Milano, i 15 mila Tedeschi per volta, da che ne succedetero tre grandissimi inconvenienti; L'uno della disubidienza; L'altro della distruzione del Paese: Il Terzo di quella della borsa del Re, il quale per mantenere i Regimenti Tedeschi in // [21v] ufficio ha bisogno di far altrettanta spesa di quello farebbe con l'altre nazioni, e sopra la disubidienza de medemmi solamente racorderò a Vostra Altezza la resolution in humana, ma neccessaria, che pigliò l'istesso Don Pedro, il quale dopo l'intrata alla Melighe al tempo di ritirarne l'esserciti, non fidandosi d'introdurre tanta quantità di Tedeschi nello stato di Milano, pigliò per ispediente d'allogiarli in Campagna rasa il mese di Novembre, finché estinguendossene i due Terzi

per le malattie, egli s'assicurò di poter rafrenare l'avanzo per mezo dell'altri soldati spagnoli, e Ittaliani. Ma i secondi che sono i Fiaminghi si trovano talmente impegnati nella propria difesa, oltre l'haver perso sette delle più importanti Provincie, che alla Monarchia più presto sono di peso che di sussidio.

Il terzo fondamento dello stato, sono i denari, di questi doverbbe il Re di Spagna haverne più da perse, che tutte le altre potenze di Europa insieme: Ma tra che le sue Intrate, restano la Maggior parte impegnate, e l'altre che avanssano mal aministrate credo che in verun Regno, si trovino somiglianti difficoltà come quelle che si provano per trovar denari in Castiglia. Le intrate di Sua Maestà sono effettivamente de 25 Millioni, però fuori de doi Millioni che ciaschedun anno gli vengono dall'Indie, e fuori anche dalla Crosada, e sussidio escusado che lo pagano gli Ecclesiastici, et importano due altri Millioni; Il rimanente sta impegnato in mano di particolari, fa quali, ne tocca alla Nazione Genovese tre Millioni, e mezo ogni anno, cioè un Millione in Spagna, doi a Napoli, e l'avanzo fra Milano, e Sicilia. La Castiglia con le Indie, gli rende ogni anno circa de 15 milioni: I Regni de Aragon, non frutano di ordinario a Sua Maestà Cosa nissuna se non i servizii straordinari, che sono Donativi, solo pagando essi medemmi Regni, gli Ufficiali, e Ministri, e Pressidii dove sono: Da Portugallo si cava poco: Da Napoli cinque milioni, però impegnati tutti, dal Regno de Sicilia poco meno de doi milioni, de quali gli resta alcuna Cosa di franco, et in particolare le Tratte; Da Milano un milione e mezo, la maggior parte impegnato, di maniera che per mantenimento di quello stato, è neccessario rimettervi denari in quantità, l'avanzo fino 25 // [22r] milioni, si cava dalla fiandra, e Sardegna.

Ma per quello che li 4 milioni dell'Indie della Crosada, e sussidio, e qualche cosa della Sicilia, et il Donattivo di Napoli, si come quelli di Aragon con altri straordinarii gli restino franchi, non è per questo che bastino alla spesa ordinaria, che anzi l'essito è 900 mila scudi più di quello che importi l'intrata. Con tutto ciò, ne anche in questo consiste il maggior disordine, perché finalmente havendo il Re fondo de 25 milioni d'intrata, e modo di accrescerne dell'altri non dovrebbe difficoltà sene la forma di trovar denari; Ma il Caso è che essendo la Castiglia vota di moneta tramissibile, viene Sua Maestà impossibilitata a far cosa buona, se non si resolvesse mettersi sopra l'argenti lavorati,

che stanno in mano de particoalri, la qual cosa sarebbe di dura digestione per pagarli in moneta de beglion, del quale se ne trovano in Castiglia 27 milioni de scudi introduti dagli partitanti di nascosto, si come dagli Inglesi, et Olandesi, per cavarne il denaro d'argento.

Per mancamento dunque di questi tre fondamenti, fluttuando non poco la Riputazion Politica, e Militare, et all'incontro acrescendosi alla parte contraria, come lo vediamo da progressi, è necessario che la deliberazione, sia come della sovrana Prudenza di Vostra Altezza; E che gl'accidenti che possono succedere per tutto il prossimo mese d'Ottobre, siano il solo, et unico mottivo di essa; Di maniera che potendo col negozio trattenere la risoluzione del Re di Francia, quando egli havesse penssiero di passar inanzi, l'Altezza Vostra habbia da procurarlo con tutto lo studio la qual cosa, ne anche starà male a Sua Maestà Cristianissima, cioè di governarsi, secondo il buono, e malo successo degli affari; Perché se in Alemagna si rimettessero in istato per parte dell'Imperatore, chi l'assicurerebbe che l'armi di Sua Maestà Cesarea nell'istesso tempo non intrassero in Francia, e soccorressero avvantagiosamente l'Italia obbligando gli stessi Nemici a dichiararsi per Spagna?

Hora Signore discorriamo sopra il ponto della ricompensa, e diciamo che per essere equivalente, ha da contenere tre Cose: Sicurezza, Utilità, et Honorevoleza. In quanto alla prima la distingueremo in Publica, e Particolare; La Publica sicurezza // [22v] dunque, e quella che riguarda la conservazione della libertà d'Italia, e la Indennità de Principi di essa: Se noi ricorriamo al mottivo d'haver l'Imperatore costituito su le Porte della Medemma Italia una Potenza come quella degli Principi di Savoia perpetuatavi per 700 anni continui, troveremo che con la remissione de Pinarolo in mano del Re di Francia, hoggi si consegue l'istesso fine, che ne tempi passati fu, necessario procurarlo con mezzi del tutto contrarii.

I medemmi Principi di Savoia, quando alla Corona di Francia si agionse la Provenza studiarono di assicurarsi quelle Piazze, che dentro il confine della stessa Italia pertenevano alla detta Provenza, come furono il Contado di Nizza, Pinarolo, et altre; E fu il titolo accompagnato da Giustizia, e da convenienza, La Giustizia dunque ricercava, che mentre il Re di Francia come sovrano procurava di farsi Signore della Provenza sotto



pretesto di Caducità, che il Duca di Savoia come Legato dell'Imperio assicurasse la Sovranità di Cesare in quelle Piazze, che contenendosi dentro al Confine d'Italia, e pervenendo in mano degli Francesi, havrebbero perturbato la Giurisdizione di lui, sì come la Pace della medemima Italia. E circa la Convenienza, ella richiedeva che un Re così grande come quello di Francia che di quei tempi non haveva uguale in Europa, non solo non mettesse piede in Italia, ma ne meno accrescesse lo stato per veruna parte. Ma dopo si sono uniti tanti Regni sotto la Corona di Spagna, da Cent'anni in qua, e che ella s'è fatta Signora della metà d'Italia, il modo veramente d'assicurarsi dalla sua violenza, consiste in doi Cose; L'una di non permettere l'oppressione della Corona di Francia, l'altra di lassar adito a suoi Re, per dove possino intrare al soccorso di qualonque Principe, qualvolta lo richiedesse la neccessità; Di Maniera che in quanto alla sicurezza Publica, essendosi bastantemente provato l'accerto della risoluzione, Vediamo come riesca la Particolare. Io non dubito che Vostra Altezza potesse meno di confinare per tanto tratto di Paese con la Corona di Francia, che non fusse bene desiderarlo: Ma poiché l'accrescimento a Francesi della Piazza di Pinarolo, ne renderà i medemmi più forti, essendo solamente di comodità, ne Vostra Altezza meno atta // [23r] a fargli resistenza: Io dico che la ricompensa potrebbe essere di tal qualità, che per altro mezo l'Altezza Vostra venisse maggiormente ad assicurar la quiete de suoi Vazalli, lo stato di se medemima, e la condizione della sua dignità. E se bene si potrebbe allegare in contrario la risoluzione del Duca Nostro Signore che sia in Gloria quando per un piccolo Marchesato di Saluzo Sua Altezza diede una Provincia che valeva dieci volte tanto. Rispondo che detto Marchesato intercideva il Piemonte, da una parte all'altra, La dove Pinarolo attaccato agli stessi Monti, e più distante da Torino, che Carmagnola, non impedisce da parte veruna, sì che il tansito, La Comunicazione delle Provincie Marittime, e delle Langhe, non sia libera con l'altre dell'istesso Piemonte e Savoia: Ma possiamo dire ancora, che la qualità della ricompensa accrescendosi a Vostra Altezza stato e reddito considerabile, per questo mezo Vostra Altezza più forte, meno potessero offenderla i suoi Nemici.

Hora veniamo all'utilità, e suposto che gli francesi dessero in ricompensa la Bresa co i Baliagi adiacenti, e Geneva come si vocifera: Diciamo che si ha da considerare

Politicamente, et Economicamente; Et in quanto al Politico: Se la Francia fusse capace di ridursi in Istato di perfetta Ubidienza; Di maniera che uguagliati gl'humori nella quadratura del suo Corpo Politico, non havesse più per dove intrarvi il malore della discordia Civile, crederei che il guadagno in questo ponto tanto, havesse da essere più presto dalla parte degli francesi rispetto al Sito del paese compensabile, posto dentro la stessa Francia, e per coneguenza alla disposizione de medemmi Francesi: Ma perché la Infirmità di questa Nazione cominciò con l'istesso Regno, o vogliamo considerarlo fino a tempi degli stessi Galli prima della fondazione di Roma, e successivamente sempre discordi fra di loro: O se dopo l'intrata degli Franchi altresì divisi, et immersi nelle Guerre Civili; O se dopo Carlo Magno con le dissenssioni così intestine fra i figlioli di lui; O se dopo l'Invasione di Ugo Capetto con l'Imbarasso de Principi del Sangue, seminario di tante Turbolenze; O se dopo intrattavi al tempo de Nostri Avi l'Heresia che è stata l'ultima distruzione; // [23v] Dirò che l'aparenza della Convalescenza, in hoggi si ritrova è falsa, et è Clisi imnstantanea, con indicio de imminente, più grande Infirmità; E che perciò introdursi Vostra Altezza di nuovo nelle viscere di Lei con l'acquisto di una Provincia posta su le Porte de Lione, non solo gli darà commodità di potere un giorno estender da quella parte i suoi Confini, ma de ricuperar giontamente l'istesso Pinarolo: Con che son di parere che tanto manca che la permuta habbia da pregiudicare a Vostra Alteza, che anzi gli debba essere somma convenienza, si come agli Spagnoli di grande comodità, e per il Passo, e per havere un Principe Collegato fin dentro alla stessa Francia.

Et in quanto all'economica, non è dubio che dieci volte tanto, e più importerebbero i sudetti stati di quello possa mai valere Pinarolo, e Val Perosa, così in stato, e Vazalli come in redito, Di Maniera che havendo Vostra Altezza acresciuto agli Stati antichi una parte così nottabile del Monferrato, non gli mancherebbe altra cosa che riunirgli di nuovo la Bressa, e Gineva, che da perse solamente basterebbero per costituire un Principe uguale all'altri Potentati d'Italia.

Per ultimo ci resta d'agiustare il Ponto dell'Honorevoleza, e questo ha da consistere in che si dia a Vostra Altezza il Titolo di Re, ne doverà esser difficile da praticare; Perché i Pontefici, et i Re di Francia con l'altri maggiori Principi d'Italia ricognoscendo da Vostra Altezza un sì fatto beneficio, qual sarebbe concedere una Porta di soccorso per sicureza

di tutti loro, non dubito che non havessero a venire in qualunque risoluzione per dar soddisfazione a Vostra Altezza; E tanto più richiedendo la Maggior convenienza almeno di Sua Santità, e di Sua Maestà Cristianissima: In quanto al Primo perché costituendosi questo Titolo in Italia, l'Autorità dell'Imperatore venirebbe a diminuirsi, che è la Cosa procurata con sommo studio dagli stessi Pontefici; Et intorno al secondo, concio sia, che verun altra risoluzione tanto gli convenisse come nella Serenissima Persona di Vostra Altezza acumar questo Titolo dovutogli di Giustizia per indebolire la fazione del Re di Spagna, si come seguirebbe dandosi a Principi un Capo sotto del quale potessero unirsi per bilanciare l'Autorità di Sua Maestà Cattolica, e produrrebbe questo effetto che già causarono in Spagna i Re di Navarra che oposti sempre // [24r] alla Castiglia è neccessariamente dependenti dagli Re di Francia per essere inferiori di forze alla medemina Castiglia, erano l'antidoto vero di tutte le sue Machine, servendo mirabilmente in tutti i disegni degli stessi Francesi.

Habbiamo visto Signore il fine di quegli Grandi Imperatori nella costituzione di questo Principato fra l'uno, e l'altro Confine d'Italia, e Francia; Similmente s'è vista la forma con la quale si sono Governati 600 anni gli Incliti Progenitori di Vostra Altezza fino a Carlo 3° in ordine agli stessi fini; In appresso s'è considerata l'Utilità che i doi Gloriosi Principi Avo, e Padre di Vostra Altezza, hanno causato dall'haver variato Consiglio, secondo la oportunità e contingenza degli affari; Si sono bilanciate le forze dell'una, e l'altra Corona, e con la considerazione degli accidenti sopravvenuti tutte le parti s'è potuto concludere ciò che alla riputazione di Vostra Altezza; alla quiete d'Italia, et al beneficio de Vazalli maggiormente convenga. E suposto che la total deliberazione di Vostra Altezza; habbia a dipendere omninamente dagli successi che per tutto il prossimo mese d'Ottobre possono accadere in Alemagna; Sogiongo che in tal caso, si devono in maniera prevenire, e disporre le condizioni della dichiarazione di Vostra Altezza; portando il Caso che ella debba succedere in favor di Spagna, che in primo luogo se ne conseguisca il Titolo di Re; IL quale haverebbe a precedere a tutte l'altre promesse d'Assistenza, a qual si voglia impresa che toccasse a Vostra Altezza, o de Cipri, o de Gineva, perché queste dipendono dal Caso, e quello dalla mera volontà del Papa, o dell'Imperatore, negandosi a Vostra Altezza, sarebbe evidentissimo segno di che ne

meno gl'osservarebbero l'avanzo: Avenga che sia molto proprio della Nazione Spagnola prometter assai di quella Cose, che o sono rimote, o soggiacciono agli accidenti, o non sono nella Potestà, per difficoltà tutte le altre che presentaneamente si possono praticare, benché piccole, e di poca considerazione.

Ma perché dall'assicurar questo ponto del Titolo Reale risulteranno a Vostra Altezza, et alla Serenissima Casa infiniti altri Comodi di Gloria de Riputazione, di sicurezza, di Utile altresì a Vazalli dell'Altezza Vostra; Importa grandemente valersi della presente occasione // [24v] per conseguirlo, non tralassando a dietro diligenza, dopo che levato di ezo l'imbarazo di Saluzo, e Monferrato, co quali tanto s'inquietorono i Serenissimi Antecessori, e riquadrati i Confini del Piemonte da tutte le parti, con tanto guadagno, non vi resta altro in che aplicarsi; Usando dell'avantaggio che a Vostra Altezza porgono, è disgusti, che così grandi passano fra il Papa, e Veneziani, a quali non potrebbe Sua Santità dar mortificazione maggiore, ne a proprii Nipoti provvedere di miglior salva guardia, similmente le difidenze, che corrono così attive tra la Santa Sede e la Casa di Fiorenza, e più di tutto la Emulazione, e Garra delle doi Corone in voler ciascheduna tirar a de l'aderenza di Vostra Altezza, si che non fusse difficile col mezo del Re di Spagna ottenerlo dall'Imperatore quando la Contingenza degli affari, o la maggior convenienza di Vostra Altezza l'obligasse a dichiararsi per Sua Maestà Cattolica o veramente alla Contemplazione di quello di Francia, riceverlo da Sua Santità; caso che non migliorandosi le Case dell'Imperatore convenisse apigliarsi al partito di Sua Maestà Cristianissima.

Però come non si ritrova stimolo equivalente a quello della occasione, per sollecitare l'effettuazione di qualsivoglia gran pretenzione, così tralassandosi di praticare, mentre l'uno, e l'altro Re resta costituito in neccessità di aquistarsi l'aderenza di Vostra Altezza; sarebbe privarsi per sempre di quegli mezi, co quali unicamente Vostra Altezza potesse conseguirlo.

Hora prima di venire alla Conclusione di questo Discorso è neccessario, che Vostra Altezza resti pienamente informata di quelle cose, che separatamente da i Collegati, e con sommo interesse si trattano in Consiglio di Stato; Altresì di quelle, che alla convenienza di Sua Maestà Cattolica importa che aparentemente si sapiano, per argomento, o della sua moderazion d'animo, o della inclinazion de suoi Consiglieri alla

Pace, acciò con fondamento più sodo, possa Vostra Altezza deliberare nella risoluzione di così grande affare, e con la prevenzione della sua Prudenza render vane le Machine, che per venutra si vanno fabricando in pregiudicio di Vostra Altezza, o a danno della Pace, e quiete della publica Christianità. //

[25r] In quanto alle prime, ha da persuadersi Vostra Altezza che tutte le mali satisfazioni, che humanamente si possono havere di Nemico benché dichiarato, il Re, il favorito, et i Ministri le prettendono di Vostra Altezza, addossandogli colpa de tutti i successi contrarii, dentro, e fuori d'Italia: Perché in quanto alla espugnazione di Casale procurata con tanto studio, dicono che la prima volta solamente poté impedirla Sua Altezza che sia in Gloria aprendo l'adito al Re di Francia per soccorrerlo con la Capitolazione di Susa: Che in apresso havendolo Sua Altezza proveduto così avvantaggiosamente de Viceré causò nel Cardinale di Richegliu maggior durezza in admettere quegli partiti di agiustamento, che se gli proponevano: Che dopo attaccato la seconda volta del Marchese Spinola le difidenze nate fra lui, et il Conte Colalto, che pure aportarono in burrasca nella detta espugnazione furono similmente con tacita intelligenza dell'Altezza Sua che nella Pace di Ratisbona venne l'Imperatore altresì Don Carlo D'Uria Ambasciatore di Sua Maestà Cattolica, neccesitati da volerla così Vostra Altezza, che al soccorso intrato l'ultima volta quando stava per rendersi la Cittadella, non solo si oponesse Vostra Altezza coi Regimenti Tedeschi che teneva, ma che permettendogli qualonque commodità in Piemonte, e dandogli anche viveri a suficienza, fu causa che pervenisse a vista della stessa Cittadella, e tentasse di volerla soccorrere, Che i sudetti Regimenti havendoli Vostra Altezza rimandati tardi occasionasse la risoluzione e nel Marchese Santa Croce di venir in una Pace così vergognosa, più presto che tentare l'evento d'una battaglia; Che havendo Sua Maestà antiposto la Commodità di Vostra Altezza, cioè la recuperazione di Pinarolo e Susa alla Convenienza propria, che consisteva nella rettenzione di Mantova L'Altezza Vostra non habbia havuto risguardo di rimettere un'altra volta l'istessa Pinarolo in mano del Re di Francia con pregiudicio così grande della quiete d'Italia, e della conservazione dello stato de Milano; Che questa consigna fu con patto, e condizione anticipata, e che a tal fine si rimettesse in mano di

Sua Maestà Cristianissima il Serenissimo Principe Cardinale, et i figli del Serenissimo Principe Tomaso come ostaggi della essequuzione.

Alle suddette querelle dunque, essendosi acresciuto l'accidente delle Cose d'Allemagna, in quanto al Re di Svezia, e Protestanti, E per quello che tocca al Re di Francia // [25v] i progressi succedutigli in Lorena, Alsazia, e fra Grigioni, faccendosi Padrone de Paesi d'Italia per Alemagna, hanno studiato come sottrarsi dalla imminenza de così gran Piena, et il tutto l'hanno rimesso nella spedizione del Signor Don Gonzalo di Cordova con voce che egli andava Capitan Generale nel Palattinato, me in effetto per tentar il Guado in Francia d'una Negoziazione secreta, e separata, e del tutto pregiudiciale a Vostra Altezza, si come de nissun profito all'altri Principi d'Italia, et agli stessi francesi dannosissima.

Perché nell'istesso tempo essendosi risoluto de restituire il Palattinato in grazia del Re d'Inghilterra, si comprese il Titolo della spedizione non fu che per coprire la deliberazione d'alcun disegno non sincero: Ma pervenuti gli avisi di come se n'era fatto Padrone il Svevo, già che arguiva vanità la detta spedizione si pubblicò in Consiglio di stato, che l'andata sua sarebbe in Fiandra, e che a Parigi, o a Metz egli haverebbe compito con il Re di Francia necessitando Sua Maestà Cristianissima a dichiararsi dovergli protestar in tal Caso la Guerra per ogni parte.

L'istesso Signor Don Gonzalo vide longamente con l'Ambasciatore di Francia visitandolo più d'una volta nella propria Casa sopra il sogetto della sua spedizione, e gliene parlò con la specificazione di concetti di Amicizia, e di Pace, fino a volergli persuadere, che il vero servizio della Christianità consistesse nella unione de i loro Re, i quali si come congiunti d'affinità, lo fussero anche nella risoluzione di mantenere apresso loro l'arbitrio, e la dicesione delle differenze che vi potessero nascere si sarebbero declinati infinità de disordini, che hoggidì stavano sul Tavoliere per opera de Principi inferiori, desiderosi solamente d'intorbidare la sincerità dell'animo de medemmi Re a fin di vendersi loro più necessari, e conseguir di quelle cose che aportavano pregiudicio agl'Interessi Communi. Mi fu riferito si come il detto Ambasciatore gl'haveva risposto con buoni termini, e sopra tutto in maniera d'assicurarlo, che veruna delle sue proposte dovesse essere ne creduta, ne admissa in

Francia; E se bene io m'ero già licenziato dall'istesso Ambasciatore, et esso resomi la visita egli però ritornò da me per solo parteciparmi de medemme cose delle quali havevo notizia // [26r] già. Gliene mostrai particolar agradimento, e gli fecci tocar con mano che lo studio del Consiglio di Stato di Spagna in veruna cosa s'apliava di presente con tanto fervore come in render Vostra Altezza difidente, et irreconciliabile con il suo Re, parendogli, che tanto bastasse per interrompere il Corso delle Vittorie, e progressi di Sua Maestà Cristianissima, e per di nuovo implicar la Francia nelle antiche difficoltà, et imbarazzo di se medemma.

L'istesso Signor Don Gonzalo s'è visto a longa sospira delle stesse cose con Monsignor Nuncio, visitandolo doi volte nella sua propria casa, e si lassò seco d'alcuna cosa intorno alla Valtelina, come Vostra Altezza lo vederà apresso, da che se proceduto l'essersene di proposito repigliato la pratica senza saputa però dell'Ambasciatore di Francia fino a 10 di febraro che io partì da Madrid.

Dall'altri Ambascadori de Principi s'è lassato vedere, e visitar di proposito, et in specie da quello di Genova, ma da quelli di Vostra Altezza ha sfugito, quando ha potuto l'incontro e se molti giorni prima della sua partenza si lassò visitare, serrò l'addito a qualonque ragionamento che passasse da mero complimento, ma negl'ultimi giorni egli ruscò la Visita con buon termine però scusandosi con le ocupazioni che gli multiplicavano, non rifiutandola ne al Nuncio, ne all'Ambasciatore di Genova: Ma altra dimostrazione molto più rigorosa si usò nel despaccio della sua Persona, mentre se gli prohibì di condurre in sua Compagnia Don Alvaro de Losada Camerada suo Antico, et amico di grandissima Confidenza, e questo a solo titolo di esser riputato affetta alle Cose di Vostra Altezza.

La sostanza dunque della sua Commisione consiste in tre Cose, l'una di rimetter in piedi il Trattato di Monso, per virtù del quale due Re sottoponevano all'arbitrio di loro medemmi ogni, e qualonque differenza che potesse nascere in Italia; L'altra di metter fra Sua Maestà Cristianissima, e Vostra Altezza tal difidenza, che per sempre havessero da rimanere irreconciliabili.

La terza di offerirgli la remissione della Valtelina nello stato di prima, e la satisfazione del Signor Duca di Mantova. // [26v] E perché s'è publicato per la Corte che le sue

comissioni fussero di proporre al Re di Francia partiti di Pace, e che rifiutandoli Sua Maestà Cristianissima dovesse intimargli la Guerra: Stia pur sicura Vostra Altezza, che per venire all'ultimo ponto, vogliono, i Ministri di Spagna veder prima il suo Re disperato d'ogn'altro rimedio, e che tanto manca che vi sia la minor risoluzione d'intimargli la detta Guerra che anzi hanno deliberato usar di tutte le somissioni, fino a abandonar le pretensioni della Regina Madre, del Signor Duca D'Orleans per trattenere l'impeto delle risoluzioni di Sua Maestà Cristianissima, si come il Corso delle sue Vittorie.

Ma quando pure egli non possa conseguire questo ponto; O le Cose d'Alemagna pigliano miglioramento, O continuavano a imperversarsi, se miglioramento il disegno sarebbe di muove i Tedeschi ad intrar in Francia, et i Principi d'Italia sopra Pinarolo, si come impegnare il Re d'Inghilterra nella Impresa di Cales, per rimetter in Piedi il Partito degli Uganotti restandossene loro alla Vista, e con l'obbligo della sola provision del denaro, per moderarla secondo i soliti disegni: Ma se continuassero a imperversarsi, la risoluzione sarebbe de ridursi alla deffensiva armandosi in Italia con la amicizia, e colligazione de Principi di essa, fin a che operando la discordia domestica in Francia pensassero di poterla ridurre nello stato di questi anni passati.

Ma le secondo che si trattano scopertamente per dar saggio della moderazione d'animo di Sua Maestà, e della Inclinatione del Consiglio di Stato alla Pace, si praticano con straordinarissimo artificio, però con dopia intenzione senza dubbio, sopra tutto in ordine a metter Gelosie, e discordie in Campagna, che sono i mezi co quali gli Spagnoli s'intrusero nel Dominio d'Italia, e dell'Indie, e vi si sono mantenuti per cent'anni continui, e più.

Valendosi delle male satisfazioni che passano fra la Santa Sede, e la Republica di Venezia cominciarono col Mossenigo ultimo Ambasciatore di quella Repubblica trattati di Collegazione, e gli vanno proseguendo con il presente Cornaro; I Veneziani penssando con questo mezo d'acreser Gelosie al Papa, vi si sono lassati indurre; Et i spagnoli // [27r] con l'istesso mezo, sperando di facilitar la riduzione di Sua Santità nel Partito de Loro disegni, mostrano di trattar con la detta Republica ocn molto fervore, e sincerità, Ma il più sicuro è, che gl'uni procurano inganar l'altri, essendossene vista la prova, quando per li progressi del Re di Svevia, Il Veneziano incominciò a rafredarsi, et esser meno



frequente nell'Anticamera del Conte Duca, all'ora che succedendo la novità de i Passi de Grigioni per mano del Duca de Roan, di che i Venenziani mostrarono tanto sentimento, di nuovo egli repigliò i medemmi trattati, proseguendoli fino all'ultimo che io son stato a Madrid, con la qual cosa penserà per ventura vender più cara al Re di Francia l'amicizia della sua Republica, o di tirar a Venezia il Trattato degli aggiustamenti, di che ella grandemente s'è mostrata ambiziosa, non havendo tralassato di farmene motto in più d'una occasione l'istesso Ambasciatore come lo avisai a Vostra Altezza. Ma l'allettamento con che va disponendo il Conte Duca l'animo dell'Ambasciatore di Venezia, è ridicolo in quanto a me, perché fra l'altre promesse, l'una è di concedere alla sua Republica Mantova col Mantovano che resta di là da Po, rimanendosi gli Spagnoli col Cispadano, con Casale, et avanzo del Monferrato, e di non venire nella Pace d'Italia, che prima il Papa non dia satisfazione alla detta Republica concedendogli in emenda delle Cose passate, in Roma, la nominazione de tutti gli Vescovati.

Col Nuncio similmente, e nell'istesso tempo s'è fatta qualche apertura per dar luogo alla introduzione d'una buona confidenza con Sua Santità, stimandosi con questo di acrescere la Gelosia alla Republica di Venezia, e tirarla più facilmente se non altro in modo nella dilazione almeno di qualonque deliberazione, che ella fusse per pigliare in pregiudicio della Corona di Spagna: E circa le cose della Valtelina si è trattato con lui d'una nuova forma di deposito, la qual Cosa fu penetrata da me ben casualmente, passando il tutto con molta secreteza, e fu che l'istesso Nuncio mi scrisse in un biglietto, che se acaso tenevo la Capitolazione del Deposito della Valtelina, non tralassassi d'inviargliela per haverne di bisogno: Non gilela remissi per non haverla in Spagna, ma sospettai ciò che poteva essere // [27v] e diedi nel ponto, perché doi giorni dopo, essendo stato dal Signor Conte Duca, e dicendogli come il Nuncio m'haveva richiesto la detta Capitolazione, mi rispose che haverebbe havuto gusto che io gl'el'havessi data, Perché (sogionse lui) Egli piglia equivoco, pensando che nell'obbligo di pagar i presidii della Valtelina fusse intrato l'uno, e l'altro Re, e non è vero, avenga che solo se ne incaricasse Sua Maestà Cattolica: Questo fu il primo negozio che io trattassi, a pena intrato nel maneggio degli affari, e se bene se ne stipulasse il Concerto per mia mano con il Nuncio alla presenza degli Ambasciatori di Francia, e Venezia, essi però non



servirono d'altra Cosa che di testimonio del fatto; Da Che io compresi, che per ventura deve trattarsi del medemmo Deposito, e che il Papa deve pretendere, che per soddisfazione e pagamento degli Presidii s'obligli l'uno, e l'altro Re contradicendolo quello di Spagna, per non admettere i francesi nella sopra intendenza di cosa tanto attinente, e contigua allo stato de Milano.

Con l'altri Ambassatori, sena venirsi a individuo, si tratta con termini di Generalità, procurandosi de insinuarle che il desiderio di Sua Maestà non passa dalla pretensione d'una Pace sicura in Italia per sé, e per i Principi di essa. Ma sopra tutto si procura guadagnar la volontà di quello di Genova, come si può molto ben comprendere dalla conclusione della Pace fra Vostra Altezza, e la detta Repubblica, ma essa che cognosce molto bene gli artifici di Spagna insiste tuttavia in due cose, l'una che Sua Maestà gli paghi 600 mila scudi che die haverli spesi nella Guerra del 1625 per conto della Maestà Sua, o veramente che se gli rimaneva il Finale in luogo di esso denaro; L'altra che si restituiscino in pristino le intrate, che i suoi Cittadini possedono ne Regni di Sua Maestà, tralassando per l'avenire di tagliegiarle. E per quello che tocca a Fiorenza, essendosi molti mesi sono esclusa la prettenssione del Matrimonio de stigliano, dopo che di Germania si sentirono così male nuove, procurarono di rinovar la speranza di quello Principe con la remissione del negozio al Conte de Montere Vice Re di Napoli, che è un'altra specie di esclusione, come molto bene lo compresero l'Ambassatori di Fiorenza: Ma dopo la morte della Signora Arciduchessa ben credono // [28r] i Ministri di Spagna, che di Madama la Vechia non haveranno così buona derata, e che loro convenirà guadagnarsela con termini molto differenti. L'altri che sono Modena, e Parma, sono ancora loro tratti col specioso Titolo della Conservazione d'ognun di essi in istato, come che vi fusse Persona che trattasse di scacciarli: Di Maniera che mentre il primo domanda che gli siano pagati 500 mila scudi de soldi decorsi, et il secondo 400 mila toccanti la maggior parte a frutti della dota di Madama Margarita situati in Abrusso, et incamerati molti anni sono, senza la minor occasione, si procura satisfarli con parole, e quando più con offerta del Tosone ricusato liberamente da ognun di loro: Diceva un giorno l'Ambascatore di Genova a Monsignore Nuncio, che il segno più sicuro della declinazione se non Caduta della Corona di Spagna, era che ritrovandosi nel maggior

dettrimento di se medemma, se gli acrescesse l'orgoglio, trattando più rigorosamente, che mai i suoi più intimi Collegati, et all'incontro dagl'Emoli sufrendo tutte le Violenze e maggiori indignità.

Restami per dir a Vostra Altezza qualche cosa del Signor Duca di Lorena, il quale imbarcatosi a sangue freddo con le Speranze di Spagna, e stato lassato alla disposizione del Re di Francia, a questo Principe si devono 500 mila scudi per altri tanti decorsi di un soldo de 26 mila scudi l'anno che Sua Maestà ha promesso pagargli, Il suo Ambasciatore se n'è morto in Madrid pochi mesi sono di puro despiacere, da vedere il suo sovrano ridotto a così duri termini, per non haver lui saputo comprendere l'artificio de Ministri di Spagna, Lassandosi inganare, perché lo restasse il Duca suo Signore: Quello che a me vien imputato dagli Spagnoli per delitto gravissimo è l'aviso che io diedi l'anno passato a Vostra Altezza, cioè che su la diversione dell'Imperatore e Spagna, non bisognava far il Minor Capitale, perché la risoluzione secreta del Consiglio di Stato lo contradiceva, essi lo penetrarono dall'Abate Scaglia, e perciò me ne sono accadute tante difficoltà nella spedizione delle cose mie, e finalmente la total esclusione, ma i me vivo oontentissimo, e Glorioso, altrimenti havrei fatto tradimento a Vostra Altezza verso della quale l'obligazione che mi corre è precisa, e per conseguenza privativa in quanto a tutte l'altre.

Composto in PDF presso il  
dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino  
e pubblicato sul sito [rivistapolitica.eu](http://rivistapolitica.eu) nel settembre 2019.



**ISBN 978-88-907875-3-9**